E.Q. VISCONTI.

ICONOGRAFIA
ROMANA

DI

ENNIO QUIRINO VISCONTI

VOLUME I.

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

MD CCC XVIII

A Sua Altezza Imperiale

L'ARCIDUCA RAINERI

VICE RE

DEL REGNO LOMBARDO VENETO EC. EC. EC.

Altezza Imperiale

Cultore di un' Arte piu atta di ogni altra a tramandare i memorabili avvenimenti alla posterità, ho osato con essa segnare questo fausto e solenne giorno in cui Vostra Altezza Imperiale rende lieta di sua presenza questa fortunata Città, collocandosi sul seggio Vice Reale, onde reggere in nome dell' Augusto nostro Sovrano con mite e paterno freno queste italiche contrade. Nelle incivilite nazioni le utili e belle Arti hanno particolar titolo alla protezione dei Go-

verni. Per esse di nobili monumenti le Città si abbelliscono; per esse gli agi, e gli onesti e delicati piaceri della vita si accrescono; e per esse si tramandano all' avvenire i nomi e le geste dei Benefattori dell' umanità.

La grande Opera a cui do incominciamento, ornandola col nome di Vostra Altezza Imperiale, è una di quelle che prova quali possenti mezzi abbiano le Arti onde conservare la memoria del passato. In questa le genuine immagini si ravvisano, e le gloriose azioni si leggono dei piu illustri e famosi personaggi di quella Nazione, il cui nome vivrà finchè vi saranno uomini sulla terra. È frutto l' Opera stessa di lunghi studj e del mirabile ingegno di un Italiano: e se vide essa la luce in suolo straniero, ed in lingua non italiana, noi avevamo diritto di rivendicarla qual cosa nostra, e di convertirla nella natìa

dolcissima favella. Ciò facendo io confido di avere ben meritato dai miei Concittadini, ed ogni mio voto sarà compito, se questi fogli meriteranno uno sguardo di Vostra Altezza Imperiale, che in mezzo alle gravi cure del Governo vorrà certamente donar eziandio qualche momento a quegli studj, che non meno negli avversi che nei prosperi eventi sono all' animo di conforto dolcissimo, mentre abbelliscono l'esistenza.

Che se L' Augusto Imperatore e Re nostro benignamente accolse, allorchè onorò di sua presenza il mio tipografico patavino stabilimento, l' intitolazione dell' altra grande impresa delle Vite e dei Ritratti di cento Uomini Illustri di tutti i tempi e di tutte le nazioni, ciò mi conforta a sperare, che anche Vostra Altezza Imperiale non isdegnerà di accettare la presente, che la fortuna propizia mi fece scegliere

in questi giorni. E qui darò ad essa esecuzione, giovandomi di quei sussidj che somministra una Città dove le Arti hanno fatti maravigliosi progressi, e dove hanno loro stanza numerosi Dotti, fra i quali molti sono i miei duci nelle tipografiche e calcografiche imprese, alle quali con alacre animo mi accinsi, confidando nel pubblico favore, che non mai viene negato a chi con amore le nobili Arti coltiva.

Ho l'onore di essere con profondo ossequio e venerazione

Milano il giorno 24 Maggio 1818.

DI VOSTRA ALTEZZA IMPERIALE

Umil.º Devot.º Osseq.º Obbed.º Servitore
Il Tipografo NICOLÒ BETTONI.

PREFAZIONE.

La prima parte dell' Iconografia romana ch' io pubblico in questo volume comprende i ritratti degli illustri Romani: quelli degli Imperatori, de' Cesari e delle persone appartenenti alle loro famiglie formeranno la seconda parte.

Gli autentici ritratti degli uomini illustri conservati nelle antichità romane oltrepassano di poco i cinquanta. Facile cosa era il dar loro conveniente ordine, ed io li divisi in cinque capitoli.

Il primo comprende i ritratti che molti antiquarj suppongono ideali, o di convenzione, e che non pertanto dovettero avere in gran parte i loro esemplari in rimotissimi secoli: tali sono le opere in bronzo degli statuarj etruschi. Questi ritratti appartengono al primo periodo della storia romana, quando la città di Marte era signoreggiata dai re.

Ho raccolti nel secondo capitolo i ritratti de' politici e de' guerrieri che fiorirono nelle diverse epoche del governo repubblicano, ed ho collocati nel susseguente

capitolo coloro che si rendettero celebri nei fasti della storia a' tempi degl' imperatori. Sebbene pochissimi sieno questi ritratti in confronto del grandissimo numero degli uomini illustri onde la storia romana sorprende, per così dire, la immaginazione, trovansene non pertanto alcuni dalla medesima non ricordati, che ci vennero fatti conoscere dai conservati monumenti.

Il quarto capitolo abbraccia i ritratti degli scrittori che illustrarono la latina letteratura da Terenzio fino ad Apuleio, la maggior parte de' quali lasciò un nome immortale. Ben ci duole che ritratti di tanta importanza non sieno stati conservati in meno imperfetti lavori, che non lo sono la maggior parte di quelli che giunsero fino all' età presente.

Ho consacrato il quinto ed ultimo capitolo ai personaggi renduti principalmente celebri dalla loro vanità, i quali avendo conseguiti onori e pubblici monumenti nei municipj, ottennero di trasmettere i loro nomi alla posterità. Confesso di non essermi curato di moltiplicare i disegni di questo genere.

La diversità degli acconciamenti e la varia disposizione de' capelli e della barba

rendonsi notabili ne' ritratti degli uomini della città medesima, sebbene talvolta contemporanei. Vedonsi alcuni giovani romani, per capriccio e per desiderio di singolarizzarsi, portare la barba, come appunto costumavano quegli amici di Clodia, dipinti da Cicerone; mentre altri di più matura età vedonsi affatto rasi; come in diversi ritratti trovasi poi quella lunga ispida barba, che il romano oratore osservava nelle antiche statue (1); *altri finalmente, ed è questo il maggior numero, sembrano non essersi preso verun pensiero del loro acconciamento.*

Siccome dopo la pubblicazione della Iconografia greca *fino all' edizione di questo volume sonosi fatte varie scoperte numismatiche, proprie ad arricchire la presente Iconografia, e spezialmente dopo che la pace ha renduto più facile il commercio e le comunicazioni letterarie tra la Francia e l' Inghilterra; io ho riuniti in una sola Tavola i disegni de' monumenti che ho potuto scoprire nel mio viaggio a Lon-*

---

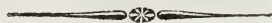
(1) *Ex barbatis illis, non hac barbula qua ista delectatur, sed illa horrida quam in statuis antiquis et imaginibus videmus. Pro M. Caelio.* §. 14.

dra, e di quelli, che trovati da altri antiquarj, mi sembrarono degni dell' interessamento dei dotti e del pubblico: e questo sarà un necessario Supplemento all' Iconografia greca. *Feci perciò stampare la spiegazione di questi documenti in separati fogli che si troveranno in fine del presente volume* (*).

Rinnovo adesso le dichiarazioni di riconoscenza dovuta a molti dotti, per le utili notizie di cui mi fecero copia; dichiarazioni che mi sono fatto debito di loro offerire nel Discorso preliminare *posto in fronte alla* Iconografia greca. *Ma non posso dispensarmi dal ripetere in questo luogo i nomi de' Signori Dacier e de Boissonade, i cui lumi e consigli mai non mi abbandonarono nel presente lavoro.*

(*) Questo Supplemento nella presente edizione avrà più opportuno luogo nell' Iconografia greca.

TAVOLA DE' CAPITOLI

DELLA PRIMA PARTE DELL' ICONOGRAFIA ROMANA.

UOMINI ILLUSTRI.

CAPITOLO I.

Personaggi illustri appartenenti alle più rimote epoche della storia romana.

CAPITOLO II.

Politici e militari che appartengono a varie epoche del governo repubblicano.

Capitolo III.

Politici e militari sotto gl' imperatori.

Capitolo IV.

Personaggi illustri nella storia letteraria dei Romani.

Capitolo V.

Personaggi illustri ne' municipj.

Fine della Tavola della prima parte.

ICONOGRAFIA ROMANA

PARTE PRIMA.

UOMINI ILLUSTRI.

CAPITOLO PRIMO.

Personaggi illustri appartenenti alle più rimote epoche della storia romana.

§ 1. Romolo.

Sono press'a poco decorsi ventisei secoli dopo che un uomo allevato nella semplicità de' costumi pastorali si fece capo di una colonia, e fondò una città in riva al Tevere, a non molta distanza dal mar Tirreno, in un sito circondato da colline formate da vulcani spenti da lungo tempo (1). L'ame-

(1) Vedansi le *Osservazioni litologiche intorno alla città di Roma* del sig. Breislak, stampate in fine ai suoi *Viaggi fisici e litologici della Campania*. Parigi, 1801, presso Dentu, t. II, p. 231. Vulcano Dio dei fuochi sotterranei era onorato ai tempi di Romolo come una delle divinità tutelari della nuova città (Plin. l. XVI, § 86). Quanto dico del suo fondatore è preso principalmente dal primo libro delle storie di Tito Livio, dai due primi libri delle *Antichità* di Dionigi di Alicarnasso, e dalla *Vita di Romolo* scritta da Plutarco.

nità del luogo e la vicinanza di un fiume navigabile avevano, pochi secoli prima, allettati alcuni stranieri a stabilire in questi luoghi il loro soggiorno, formandovi diversi villaggi. Il piccolo numero di abitatori che ancora vi si trovava quando venne a fissarvisi la nuova colonia, si riunì, sotto più felici auspicj, al giovane capo che la comandava. Costui discendeva, dal canto della madre, da una famiglia che già da più secoli regnava ne' paesi de' Latini, e che la comune tradizione faceva derivare dalla stirpe d'Enea (1). Non sapevasi chi fosse il padre, e la superstizione, le convenienze, e, dirò ancora, l'adulazione, che anche nella semplicità delle pastorali costumanze può trovare accesso presso uomini potenti, attribuirono la di lui nascita ad un Dio. Agli occhi della posterità, e nell'opinione delle nazioni conquistate dalle armi romane, dovette parer verisimile che la più bellicosa città che abbia mai esistito, fosse fondata da un figlio di Marte. Questo fondatore, che dietro la costumanza d'alcuni suoi antenati fu detto Romolo (2),

---

(1) L'antichità credeva di trovare in una folla di particolari tradizioni, siccome ne' riti religiosi de' Romani, sicuri indizj della loro origine trojana.

(2) Il dodicesimo re di Alba chiamavasi Romolo (Tito Livio, L. 1, § 3): una città de' Sanniti aveva il nome di Romulea, probabilmente preso dal suo sconosciuto fondatore (Tito Livio, L. X, § 17). Si è voluto derivare questo nome dal greco vocabolo appellativo ῥώμη, *(rhômé) forza, vigore;* altri lo derivarono dai vocaboli *ruma*, *ru-*

aveva un fratello gemello. Vennero sparse certe storie che s'accostano al miracoloso intorno all'esposizione dei due fanciulli; al modo con cui furono fortunatamente salvati ed allattati da una lupa (1); intorno alla loro educazione più accurata che non quella de' semplici pastori, sebbene allevati da una pastorella; ed intorno ai fatti che tosto illustrarono il loro giovine coraggio.

---

mis, *rumen*, che nell'antico latino significavano *mammella*; onde i nomi di Romolo e di Remo sarebbero stati dati ai due gemelli di Rea a cagione delle mammelle della lupa che gli allattò; e dal nome del primo la città loro si chiamò Roma. Secondo alcuni antichi autori sarebbesi detta Remuria, se Remo fosse stato più felice del fratello.

(1) Stando all'etimologia accennata nella precedente nota, l'epiteto *ruminalis* fu dato al fico del monte Palatino, sotto la di cui ombra i due fanciulli erano stati nudriti da una lupa. Tacito (*Annal.* L. XIII, c. 58) sembra credere, ciò che è affatto inverisimile, che questo ficò, dai Romani guardato con venerazione, non siasi essiccato che dopo otto secoli, l'anno 58 dell'era cristiana, sotto il regno di Nerone. I partigiani dello scetticismo intorno alla storia de' primi secoli di Roma non mancarono di approfittare di questo racconto: ma Plinio (L. XV, §. 20) aveva detto espressamente che i sacerdoti romani avevano cura di rimettere quest'albero qualunque volta moriva: *Illic arescit*, *rursusque cura sacerdotum seritur*. Era inoltre stato trasportato dal piano sulla collina, nel luogo propriamente detto *Comitium*.

La statua di bronzo della lupa, di cui parla Plinio, e che Dionigi d'Alicarnasso (L. I, p. 65) ritiene per antico lavoro, conservasi tuttavia in Roma in uno dei palazzi del Campidoglio (Winckelmann, *Storia delle arti*, ec. L. III, c. 3, §. 11, tom. I, p. 201 e 202 della traduzione italiana stampata in Roma).

Questi racconti, creduti da tutta l'antichità, non possono al presente essere ammessi; onde la storia dei fondatori di Roma deve cominciare con fatti che, malgrado la loro antichità, possano sostenere le disamine di una ragionevole critica (1).

I due figli di Rea giunsero ad essere capi di un partito che ristabilì Numitore loro avo sul trono d'Alba, usurpato da Amulio suo minor fratello. Poich' ebbe ricuperata la sua autorità, o per riconoscenza verso i suoi nipoti, o perchè gli facesse paura il loro carattere impetuoso e guerriero, Numitore li mandò a governare un nuovo popolo ed una nuova città, ch' essi apparecchiavansi a fondare ne' luoghi medesimi tanto cari alla loro fanciullezza, e che, posta essendo ai confini del Lazio e del paese degli Etruschi, servirebbe al primo di argine contro una nazione di diversa origine, numerosa, ridotta a civiltà, e che la dinastia dei re d'Alba aveva di spesso sperimentata sua nemica. L'ambizione de' giovani eroi fece loro abbracciare con piacere questo progetto, e Roma fu fondata il terzo anno della sesta Olimpiade, 753 anni avanti l'era cristiana (2).

---

(1) Osservisi la Memoria di Freret, intitolata: *Réflexions sur l'étude des anciennes histoires, et sur le degré de certitude de leurs preuves*. T. III delle *Mémoires de l'Académie des belles lettres*, p. 157.

(2) Io preferisco, colla maggior parte de' cronologisti, il computo di Varrone: osservisi Vellejo Patercolo, L. I, c. 8; Censorino, *De die natali*, c. XXI. Questo computo fu il più comunemente adottato dagli antichi dopo il secolo

Gli elementi della storia romana formano una parte così essenziale della più ordinaria istruzione, che rendesi superfluo il ripetere in questo luogo gli avvenimenti che caratterizzano la condotta ed il regno di Romolo. Niuno ignora che Remo bagnò col proprio sangue le nuove mura della città che aveva fondata col fratello. I feroci costumi de' nuovi coloni, moltiplicati dall'asilo aperto in Campidoglio, hanno potuto assolvere Romolo da questo delitto (1). Il ratto delle Sabine, violenza commessa dagli abitanti della nuova città per iscarsezza di femmine, e perchè i vicini popoli ricusavano di accordar loro in matrimonio le proprie figlie; le guerre che ne derivarono; i trionfi di Romolo, e le disfatte che lo costrinsero a ricevere in Roma i parenti delle rapite donzelle, ed a dividere le sovrana autorità con Tazio, capo di una popolazione sabina; gli avvenimenti che lo liberarono da quest' incomoda e pericolosa associazione; le istituzioni e le leggi date al suo popolo; l' ordine stabilito nel nuovo suo Stato; il sistema di riunirvi i vicini popoli, e quello di mandare colonie ad occupare le terre de' soggiogati nemici; finalmente il malcontento che la sua

---

d'Augusto, e dietro questo sistema si regolarono le solennità dell' anno millenario dalla fondazione di Roma, celebrate sotto Filippo l' anno 348 dell' era cristiana: vedansi Tillemont *Histoire des Empereurs*, PHILIPPE, art. 5; Eckhel, D. N. t. VII, p. 323.

(1) Plutarco, *Paralello di Teseo e di Romolo*, §. 5.

troppo dispotica condotta eccitò tra i principali cittadini, in un secolo in cui il comando degli eserciti e le funzioni di giudice erano risguardate come la sola prerogativa dei re, e presso chè i soli diritti della regale autorità (1), sono fatti storici universalmente conosciuti.

La comune opinione ascrive a questo risentimento de' senatori la subita scomparsa del principe, e la sua apoteosi al timore che i senatori ebbero che il partito popolare non assumesse le vendette del suo re. Questo figlio di Marte fu venerato a Roma, dopo la sua morte, sotto il nome di *Quirino*, o Dio della lancia (2), denomina-

---

(1) Montesquieu, *Esprit des Lois*, L. XI, c. XII.

(2) Festo, v. *Curis*. Proculo il quale assicurava di avere veduto Romolo fatto immortale, aggiugneva ch' egli era armato di picca; di qui deriva la denominazione *quirites*, *εγχεσίμωροι*, *guerrieri esperti nel trattare la lancia*, *bravi*, titolo che soleva darsi ai Romani. La rassomiglianza di tale nome con quello di Cureti ha indotto il signor Clavier a far discendere i Sabini Cureti, o i Quiriti che abitavano la città di Cure, dagli abitanti di Creta, conosciuti altresì sotto il nome di Cureti nella storia e nella mitologia (*Histoire des premiers temps de la Grèce*, t. II, p. 221): ma questa sola rassomiglianza parmi un troppo debole motivo per servire d'appoggio ad una congettura che non è fondata sopra altri fatti; tanto più che gli antichi riconoscono i Sabini come popoli venuti, non di Creta, ma dalla Laconia (Plutar. *Romolo*, §. 16), e che la supposta identità del nome Cureti non è che apparente. La prima vocale è breve nel nome de' Cureti Sabini (Proper. l. IV, el. IV, v. 8), lunga nel nome de' Cureti Cretensi. La prima etimologia da me indicata mi pare la più ve-

zione che ottimamente esprimeva l'idea di quell'indomabile valore che tanto gli amici che i nemici aveano ammirato nel corso della di lui vita. Morì l'anno 37 dalla fondazione di Roma, 717 anni avanti l'era cristiana.

I Romani pretendevano di avere il ritratto di Romolo; ma l'istoria dell'arte non era loro abbastanza famigliare onde poter conoscere se le imagini di questo principe erano state eseguite quand'egli viveva, o supposte in tempi posteriori. I monumenti di questo genere, che citavansi come contemporanei del fondatore di Roma (1), più non potendo assoggettarsi alla critica (2), ci limiteremo ad osservare, che per confessione de' dotti e dei

---

risimile, perchè fondata sull' autorità: questi popoli, siccome i Quirini Romani, portavano il nome di *hastati*, preso dalle loro armi; la loro città dicevasi *Curis*, la città della lancia; e non è impossibile che lo stesso vocabolo di *Curis* siasi preso dalle lingue orientali, presso le quali *corah* significa un trave. I latini poeti hanno più volte dato alle grandi picche il nome di *trabes*; ed è cosa indubitata che molti vocaboli della lingua latina sono derivati dalle radici ebraiche o siriache.

(1) Plinio ricorda alcune opere di pittura anteriori alla fondazione di Roma (L. XXXV, §. 6) Mamurrio artefice di opere in bronzo era ritenuto contemporaneo di Numa (Properzio, L. IV, el. XI, v. 59). Molte opere dette *toscaniche*, o perchè eseguite in bronzo dagli Etruschi, o perchè si dovessero agli abitanti delle colonie greche dell'Italia, venivano riguardate quali monumenti della più rimota antichità (Plin. L. XXXIV, § 16).

(2) Plutarco (*Romolo*, §. 17 e 24) inclina a credere che molte statue di Romolo, ancora esistenti a' suoi tempi, appertenessero al regno di questo principe.

più istruiti conoscitori de' tempi de' primi Cesari, le sette statue dei re di Roma, consacrate in Campidoglio, risguardavansi come opere eseguite sotto il loro regno (1). Veramente la più probabile opinione è quella, che le più antiche di tali statue non appartenessero ad un'epoca anteriore al primo de' Tarquinj, principe potente e magnanimo, la di cui famiglia, proveniente dalla Grecia, aveva, se così posso esprimermi, rinnovato in Etruria il germoglio del gusto per le arti (2). Non sarebbe per altro assurdo il supporre

---

(1) *Reges sibi ipsos posuisse* (*statuas*) *verisimile est* (Plin. L. XXXIV, § 13). Altronde lo stesso autore ricorda l'abito di queste figure per provare alcune particolarità negli usi di quegli antichi tempi; parla di alcune statue che avevano anelli nelle dita, ed osserva che la statua di Romolo non ne aveva, ch'era inoltre senza tunica, vale a dire che la di lui toga o mantello stava sul corpo ignudo. I pittori dei vasi detti volgarmente etruschi ci presentano spesso lo stesso modo di vestire (Plin. L. XXXIII, § 4, e lib. XXXIV, § 11). Queste figure di bronzo erano poste innanzi alla facciata del tempio (Appiano, *Civil.* L. I, § 15 e 16); e perciò si erano salvate ne' varj incendj del Campidoglio.

(2) Era questa una congettura di Plinio (lib. XXXIV, § 13); non pertanto egli inclinava a credere alcune di queste statue ancora più antiche, perchè rappresentavano re anteriori a Tarquinio: *Primas putarem* (*statuas*) *positas aetate Tarquinii Prisci, nisi regum antecedentium essent in Capitolio.* Per altro niente impedisce di supporre che Tarquinio I, collocando la sua statua in un tempio, avesse voluto onorare con eguale monumento Anco suo benefattore, e i tre altri re suoi predecessori. Oserò pure di pro-

che qualche ritratto del fondatore di Roma si fosse conservato fino al regno di Tarquinio. Rispetto alla statua posta in Campidoglio, pare indubitato che servisse di prototipo alle teste di Romolo incise sulle monete romane.

Circa il secolo d'Augusto un C. Memmio, che in forza dei diritti della magistratura che copriva, doveva invigilare alla zecca di Roma, fece incidere la testa di Romolo sopra il conio d'un *denaro* (1) (tav. I, n.° 1); e perchè il pubblico potesse conoscerla, venne indicata nella leggenda

---

porre una più ardita congettura, cioè che Tarquinio non innalzava statue che a coloro tra i suoi predecessori che si erano resi benemeriti dello Stato; e per tal modo, tra molti re di cui sonosi smarriti i nomi, avesse scelto Romolo il fondatore di Roma, Numa che n'era stato il legislatore, ed Ostilio che aveva soggiogati gli Albani. Questa ipotesi distruggerebbe tutta l'inverisimiglianza che presenta una serie di sette re che occuparono il trono nello spazio di duecento quarantaquattr' anni, sebbene alcuni di loro perissero di violenta morte, e l'ultimo sopravvivesse più anni alla sua espulsione (*Histoire critique de la République Romaine*, del sig. Lévesque, t. I, p. 76). Le sette statue dei re di Roma che ancora in Campidoglio nel terzo secolo dell'era volgare esistevano (Dion. l. XLIII, § 45) avrebbero somministrata l'autorità principale per constatare nei fasti questa serie di re, dopo la quale sarebbero scomparsi dalla cronologia e dalla istoria que' principi, il regno de' quali non fosse stato nè lungo, nè brillante.

(1) Il *denaro* era una moneta d'argento del valore di dieci *assi*. Questo valore lo avvicinava molto alla dramma dei Greci. Ambedue queste monete avevano press' a poco il peso del franco attuale.

col nome di QVIRINVS (1). Il fondatore di Roma è coronato d'alloro; la sua barba cadente in anella paralelle e la sua lunga capigliatura aggiungono maestà alla fisonomia. Plutarco aveva, non v'ha dubbio, veduti i ritratti di Romolo simili a questo, allorchè ci descrive questo principe di ritorno dalla sua prima campagna, « po-

---

(1) Morell. *Thesaurus familiarum*, *familia* MEMMIA, n.° 1. Questa medaglia, egualmente che tutte quelle che si citano senza indicare la collezione di cui fanno parte, appartengono al gabinetto della biblioteca del re; la leggenda dalla banda della testa è la seguente: QVIRINVS C. MEMMI C. F. *Quirino. Caio Memmio figliuolo di Caio* (ha fatto coniare questa moneta). Nel rovescio si legge: MEMMIVS AED. CERIALIA PREIMVS FECIT: *l'edile Memmio fu il primo a far* (celebrare) *le* (feste dette) *Cereali.* Il tipo rappresenta la Dea Cerere seduta, con una fiaccola nella mano sinistra, e con alcune spiche di frumento nella destra; giacciono ai suoi piedi i serpenti che tirano il di lei carro. Gli antiquarj proposero varie congetture per fissare l'occasione in cui fu coniata la medaglia, e per indicare i motivi del tipo che rappresenta. Certo è intanto che Memmio, probabilmente uno de' triumviri preposti alla zecca, volle approfittare di questa circostanza per rinnovare la memoria di un avvenimento onorevole ai suoi antenati; cioè che un Memmio edile era stato in altri tempi il primo a celebrare in Roma le feste ed i giuochi sacri a Cerere, e conosciuti sotto il nome di *Cereali.* La testa del fondatore di Roma potrebbe far supporre che questa medaglia sia stata coniata in Roma l'anno 27 avanti l'era cristiana, quando il senato deferì ad Ottavio la suprema autorità col titolo di Augusto. È noto che molti senatori avevano proposto di dargli piuttosto il nome di Romolo (Sveton. *Augusto*, c. VII).

» nendo, come traduce Amyot, un cappello d'al-
» loro sui lunghi suoi crini (1) ».

La stessa testa venne replicata, probabilmente verso la stessa epoca, sopra una moneta di bronzo (n.° 2), battuta per decreto del Senato romano, S. C., *Senatus consulto*. La lupa che vedesi nel rovescio, lattante Romolo, ha relazione colle circostanze che rendettero maravigliosa la storia della sua infanzia.

§ 2. Tazio.

Tito Tazio, capo de' Sabini che abitavano nella città di Cure, risolse di vendicare l'oltraggio che i popoli vicini a Roma, ed in particolare i Sabini, avevano ricevuto in occasione del ratto delle loro figlie: ma egli non seguì l'esempio di alcuni di que' piccoli popoli, i quali non altro consultando che l'odio loro, e non abbadando alla inferiorità delle forze, avevano osato di misurarsi con Roma, e non avevano altro fatto che accrescere l'orgoglio de' suoi abitanti, ed assicurar loro l'impunità delle commesse violenze.

Tazio adunò un numeroso esercito, lo condusse fino alle falde delle colline, sulle quali innalzavasi la città di Romolo, ed occupò, per tradimento di una donna, la rupe fortificata, che in appresso ebbe il nome di Campidoglio (2). Il de-

---

(1) Vita di Romolo, § 16.

(2) Si pretende che questa donna, detta Tarpeia, fosse figlia di un soldato, cui Romolo avea fidata la difesa del

siderio di riprenderla e quello di conservarla furono cagione di varie zuffe che di già avevano lordata di sangue la valle che divide il Campidoglio dal monte Palatino, quando il subito intervento delle donne Sabine calmò il furore de' combattenti. Vinti dalle preghiere e dalle lagrime di queste tenere e coraggiose spose, fecero lo strano trattato, in forza del quale Roma appartenere doveva ai due popoli, ed essere governata da due capi (1).

Questa pericolosa comunanza di potere durò alcuni anni: ma Tazio, ingiusto verso i suoi vicini, non fu al pari di Romolo destro e felice, e cadde vittima del risentimento di alcuni cittadini di Lavinio, cui aveva ricusato giustizia (2). Sembra per altro che questo principe fosse valoroso e moderato, e di così semplici o piutto-

---

Campidoglio; e si aggiugne che il prezzo del tradimento dovevano essere i braccialetti d'oro che i Sabini portavano intorno al braccio sinistro. Properzio (l. IV, el. IV) suppone che la vergine Tarpeia fosse una sacerdotessa invaghitasi del principe nemico.

(1) Questo sistema, sebbene contrario alla buona politica, non era nuovo negli antichi governi. A Sparta si perpetuò per una lunga serie di secoli, e non era raro nella fondazione delle nuove città e nello stabilimento delle colonie. Tucidide (L. V, § 1 e 2) e Strabone (L. XII, p. 582) ne somministrano molti esempi.

(2) Facilmente si comprende che in questa circostanza Romolo non andò esente da qualche sospetto (Plutarco, *Numa*, § 5). Tazio aveva con lui regnato sei anni; morì l'anno 742 avanti l'era cristiana.

sto rustici costumi, che diedero luogo ad un proverbio, ricordato dagli scrittori del secolo d'Augusto (1).

Abbiamo di già osservato che i magistrati romani che presiedevano alla zecca, non perdevano occasione di riunire ne' tipi i fasti delle proprie famiglie con quelli della storia romana: in tal modo Titurio Sabino e Vettio Sabino Giudice, magistrati che vantavano origine sabina, e forse dallo stesso Tito Tazio, fecero incidere sulla moneta la testa di quest' antico capo. I numeri 3.° e 4.° presentano i disegni di queste medaglie: da un canto hanno la testa di Tazio senza verun ornamento, e nel rovescio della prima vedonsi i Sabini soffocare coi loro scudi la vergine Tarpeia, che loro aveva dato il Campidoglio (2). I

(1) Properzio, L. II, el. XXXII, v. 47.

(2) Morell. *Thes. famil.*, Titvria, B. *et* Vettia, n.° 1. Il *denaro* del n.° 3 ha per leggenda, dal lato del capo, il soprannome SABIN*us*, portato da Lucio Titurio che fece coniare la medaglia; questo soprannome può riferirsi ancora alla testa di Tazio, che era Sabino. La leggenda del rovescio contiene il prenome ed il nome del magistrato L. TITVRI. *Lucius Titurius*; la luna e le stelle, emblemi della notte, indicano l'istante del tradimento. Sopra la medaglia n.° 4, il soprannome *Sabinus* è ancora quello d'un ramo della famiglia Vettia, e può avere gli stessi rapporti: il monogramma formato da un T e da un A offre le due iniziali del nome *Tatius*: le due lettere S. C., *Senatus consulto*, indicano che Tito Vettio Sabino Giudice, il restante dei di cui nomi è scolpito nel rovescio T. VETTIVS IVDEX, ha fatto coniare questa moneta per decreto del

discendenti di Tazio hanno, non v' ha dubbio, voluto onorare l' autore della loro stirpe, facendo che mostrasse l' odio contro i traditori, nel tempo stesso che aveva approfittato del loro tradimento (1).

§ 3. Numa.

L' interregno che tenne dietro alla morte di Romolo, e le dissensioni che si manifestarono tra le due più potenti fazioni di Roma, quella degli antichi abitanti e l' altra de' Sabini, ebbero fine coll' elezione di Numa (2). Questo principe, nato Sabino, era genero di Tazio: la dolcezza del suo carattere, la sua pietà, le sue cognizioni formavano i suoi titoli al regno; e la pubblica opinione che aveva saputo conciliarsi, e che lo avevano accompagnato ancora nel suo ritiro a Cure, lo presentò alla scelta del senato e del popolo.

Senato. L' uomo barbato che sta in piedi sopra un carro a due cavalli, è probabilmente lo stesso Tazio. La palma che sopra la medaglia n.° 3 trovasi dal lato della testa, si vede qui n.° 4, al di dietro della figura del principe sabino, ed allude alle sue vittorie (Eckhel, D. N. t. V, 2. 336).

(1) Properzio, l. IV, el. IV, v. 89:

Neque enim sceleri dedit hostis honorem.

(2) Quest' elezione si fece l' anno 38 di Roma, 716 avanti l' era volgare; ed il regno di Numa si prolungò fino al 672. Gli autori della storia romana, che ho seguiti nei precedenti articoli, e Plutarco nella *Vita di Numa*, mi hanno somministrato i materiali per quest' articolo.

La tranquillità assicurata a Roma dalle armi di Romolo, e le interne turbolenze che scoppiarono nella città d'Alba, allorchè si spense la dinastia di Silvio, procurarono al nuovo principe quella calma di cui abbisognava per assodare la sua signoria, e per addolcire i costumi de' suoi sudditi con alcune politiche e religiose istituzioni (1). L'antichità romana conservò lungo tempo le tracce di queste instituzioni, e gl'inni composti da Numa risuonavano ancora nell'età dei Cesari nelle feste che si celebravano in onore degli Dei (2).

Tra le istituzioni di Numa, merita particolar ricordanza la divisione de'cittadini per condizioni e mestieri; salutare divisione che fece scomparire

---

(1) Il signore Lévesque deduce dal lungo e pacifico regno di Numa nuovi argomenti in favore del suo scetticismo (*Histoire critique de la République Romaine*, t. I, p. 24, c. 31): ma supponendo ancora che le circostanze in cui trovavansi i popoli vicini a Roma, fossero affatto ignorate, sarebb'egli permesso d'attaccare con semplici verisimiglianze generali i fatti attestati da positive autorità? Frattanto la lontananza de' tempi non ci tolse la notizia, veramente alquanto confusa, delle intestine agitazioni del popolo di Alba, ove Numitore era morto senza figli maschi, negli ultimi anni del regno di Romolo, ed ove diversi uomini ambiziosi si contendevano la corona, o almeno il potere dittatorio (Plutarco, *Vita di Romolo*, § 27; e Dionigi d'Alicarnasso, L. III, p. 104, e L. V, p. 337).

(2) Orazio (L. II, ep. I, v. 88) parla dell'Inno dei Salj. Gli atti dei fratelli Arvali ci conservarono il frammento

la diversità della loro origine, che Romolo aveva perpetuata classificandoli per tribù. Meritano pure distinta memoria l' istituzione del culto del Dio Termine, guardiano dei confini e delle proprietà, e le cerimonie religiose dirette ad inspirare l'orrore della violazione de' giuramenti, e che potentemente contribuirono a moltiplicare e a ristringere i nodi sociali (1).

Numa, più che ottuagenario, dovette morire contento per non essere mai stato forzato nel suo lungo regno ad aprire le porte della guerra che egli medesimo aveva poste al tempio di Giano, e che aperte subito dopo la di lui morte, e per brevi istanti chiuse nel corso di mille anni, furono il segno delle guerre che assogettarono al dominio di Roma quasi tutto il mondo conosciuto.

In Roma diverse famiglie, quelle dei Pomponj, degli Emilj, dei Calpurnj, dei Marzj vantavano la loro discendenza da Numa; ma le pretese delle due ultime erano più avverate; onde non è maraviglia il vedere le teste di Numa scolpite sulle medaglie che i magistrati discesi da questa illustre famiglia fecero coniare in Roma.

---

d' un altro Inno, di cui l' abate Lanzi ci lasciò una plausibile spiegazione; nè questo appartiene a più moderna epoca (Marini, *Atti de' fratelli Arvali*, T. II, p. 595 e seguenti).

(1) . . . . *Primus qui legibus urbem*
Fundabit . . . . (Virg. L. VI, v. 811).

Cicerone loda assaissimo i talenti politici di Numa (*De Orat.* L. II, § 37).

Caio Calpurnio Pisone (n.° 7) essendo proquestore, ossia tesoriere dell' esercito, sotto uno de' proconsolati di Pompeo, fece rappresentare la testa di Numa in profilo sopra un *denaro*. NVMA (1), il nome del principe, è posto sulla larga fascia da cui è cinto: è questa una specie d' anticipazione dell' usanza che fu dopo alcun tempo introdotta tra i re dell' Occidente da Alessandro il Grande e dai suoi successori. Quest' ornamento non doveva trovarsi sull' antica statua di Numa che Plinio aveva veduta in Campidoglio, e di cui ne aveva accuratamente esaminati gli abiti e l' acconciatura (2). D'altra parte è cosa verisimile che i tratti della figura siansi copiati da quest'antico monumento; e lo stile secco e severo della testa pare che annunzi la copia di qualche antichissimo lavoro (3). Lo stesso pro-

---

(1) Le analogie del nome di *Numa* non isfuggirono ai critici che vollero di questo principe fare un personaggio allegorico, come se questo nome, ch' essi derivano dal greco ΝΟΜΟΣ (*nomos*) *legge*, non indicasse che un legislatore, o la stessa legge personificata; nello stesso modo che il valore *rhômé* lo era, secondo loro, rispetto a Romolo. Non hanno essi avvertito che il pronome di *Numa* era frequentemente usato nella rimota età in cui visse questo principe. Era suo contemporaneo un Numa Marcio. La storia di queste epoche ci offre un *Numitore*, ed ancora un fiume col nome di *Numico*. L' antichità romana ci lasciò memoria di molti, *Numio*, *Numisio*, *Numitorio*, ec.

(2) Plin. L. XXXIII, § 4 e 6.

(3) Morell. *Thes. famil.*, CALPVRNIA, tab. II, n. 5. La leggenda dal lato della testa è la seguente: CN*eus* PISO

filo, ma disegnato con più libertà, si vede parimente sopra una moneta di bronzo battuta sotto la magistratura di un Marzio Censorino (n.° 8). Questo profilo è accoppiato a quello d' Anco Marzio, quarto re di Roma, ed uno dei discendenti di Numa: la leggenda porta i nomi dei due principi NVMA POMPILI*us*, ANCVS MARCI*us*. Due navi stazionate in un porto sono il tipo del rovescio, che avremo opportunità di esaminare altra volta nel seguente paragrafo (1).

Per ultimo si riconosce la stessa fisonomia in un erme antico di marmo che ancora vedesi in Roma nella *Villa Albani* (2), il di cui disegno è inciso sotto i numeri 5 e 6. Qui è stato meglio osservato il costume: questo religioso re ha il capo velato, giusta il rito trojano usato in Roma, nelle cerimonie del culto, fino dalla più rimota antichità (3). La storia altresì ci rappresenta Numa colla testa velata nell' istante della sua inaugura-

---

PROQ*uaestor*; *Gneo Pisone proquestore*. Quella del rovescio: MAGN*us* PRO COS., vale a dire, *Magno* (cioè Pompeo) *proconsole*. La nave che ne forma il tipo è forse allusiva alla guerra contro i pirati.

(1) Morell. *Thes. famil.*, MARCIA, tab. II, n. 7.

(2) Virg. *Aeneid.* L. VI, 809.

Nosco crines incanaque menta
Regis Romani.

Questo disegno fu fatto sopra gesso formato sull' antico, che è citato nell' *Indicazione antiquaria della Villa Albani* al n.° 104 della prima, e n.° 106 della seconda edizione.

(3) Virg. *Aen.* L. III, v. 545; intorno al qual passo possono consultarsi gli antichi e moderni comentatori di questo poeta.

zione (1); e Tito Livio c' insegna che esercitava personalmente egli medesimo le funzioni di *Flamine diale*, ossia pontefice di Giove (2). L'aria venerabile della sua fisonomia aveva di già colpiti gli antichi, ai quali erano più famigliari le immagini di questo principe (3).

§ 4. Anco Marzio.

Anco Marzio discendeva da Numa per Pompilia sua figliuola (4). Quando Tullo Ostilio, successore di Numa, il quale non aveva figli, giunse al declinar dell' età, e le sue facoltà intellettuali cominciarono ad indebolirsi, Anco, spinto dal desiderio d' impugnare lo scettro di suo avo, vivente lo stesso Tullo, fece tali pratiche per ottenerlo, che questi doveva trovarsene offeso (5). La subita morte di Tullo, che si disse colpito dal fulmine, e le ricchezze che per la distruzione di Alba erano entrate nel suo

(1) Plutarco nella *Vita di Numa*, § 7.

(2) Tito Livio, L. I, c. XX.

(3) Dionigi d'Alicarnasso, L. II, p. 135: Μορφῆς ἀπέλαυσε βασιλικωτάτης « Era insignito d' un aspetto veramente reale. »

(4) I materiali per quest' articolo si attinsero alle stesse sorgenti da cui si presero quelli dei precedenti.

(5) Questa macchia nella condotta di Anco è bastantemente indicata dai versi di Virgilio (*Aen.* VI, v. 815) che riferirò poco sotto, e più chiaramente illustrata da uno degli antichi comentatori del poeta. Dionigi d' Alicarnasso (L. III, p. 176) ricorda vociferazioni ancora più ingiuriose alla memoria d'Anco, ch' egli per altro reputa false.

tesoro (1), agevolarono ad Anco la via del trono, e gli somministrarono i mezzi di regnare più splendidamente che i suoi predecessori. La magnificenza che spiegò ne' pubblici monumenti, gli utili lavori che la posterità riconobbe dalla sua munificenza, il porto d'Ostia, l'acquedotto dell'acqua Marzia, *Aqua Marcia* (2), il suo valore ed i suoi militari talenti, resero la di lui memoria cara e rispettabile ai Romani per una lunga serie di secoli.

I Sabini, i Latini, gli Etruschi, che avevano sperato di vedere spegnersi con Tullo lo spirito marziale di Roma, umiliati dal suo successore, furono forzati a rispettare la tranquillità de' Romani, e ad ingrandirne il territorio.

Giusto ed affabile verso il suo popolo, Anco non giunse alla vecchiezza, e morì di naturale malattia l'anno XXIV del suo regno, l'anno 616 avanti l'era cristiana, lasciando dopo di sè glorioso nome di buon re (3).

Abbiamo ritratti d'Anco Marzio sopra medaglie della famiglia Marzia, vale a dire sopra mo-

---

(1) *Tullus dives*, il ricco Tullo, così lo chiama Orazio (L. IV, od. VII, v. 15).

(2) Quest' acqua, la più celebre delle quattordici che si derivavano con enorme dispendio nella capitale dell' impero, aveva le sue sorgenti ne' colli Tusculani; adesso si perde nel piccolo fiume della Marrana.

(3) *Bonus Ancus*, il buon re Anco; quest' è la frase che lo caratterizza ne' frammenti d' Ennio e nel poema di Lucrezio.

nete battute in Roma dai magistrati appartenenti a questa famiglia, che contava Anco tra i suoi antenati (1). Abbiamo già veduta la sua testa unita a quella di Numa sopra una moneta di bronzo (n.° 8). Il tipo del rovescio che rappresenta un porto, come l'abbiamo di già osservato, è tutt' affatto relativo al regno di Anco. La statua della Vittoria innalzata sopra una colonna, che vedesi sul secondo piano, è probabilmente allusiva alle vittorie riportate da questo principe; ed è quasi posto fuori di dubbio che questo monumento venne inciso per far meglio conoscere il porto di Ostia, ove trovavasi indubitatamente quando si coniò la medaglia (2).

La fisonomia d'Anco è inoltre molto più riconoscibile sulle belle medaglie d'argento che un magistrato disceso da un altro ramo della famiglia Marzia fece coniare verisimilmente sotto l'impero d'Augusto (3). Ho fatto incidere il di-

---

(1) Un ramo di questa famiglia aveva il soprannome di *Rex*, Re, come indicazione della sua reale origine.

(2) Sopra altre medaglie quasi simili vedonsi due archi per indicare i cantieri di questo porto. La leggenda del rovescio presenta il nome di ROMA, *Roma,* e quelli del magistrato C. CENSO. *Caio Censorino.* Il soprannome di Censorino distingueva un altro ramo della famiglia Marzia, a cagione di uno de' suoi membri che aveva due volte ottenuta la censura. (Morell. *Thes. famil.*, MARCIA, tab. II, n.° 7).

(3) Poichè Roma, stanca da civili discordie, deliberò di nuovo di adottare la monarchia, si fecero comparire sulle monete i ritratti de' principi più benemeriti della patria;

segno di una di queste medaglie sotto il n.° 9. La testa alquanto piegata indietro, e l'aria contenta e tranquilla della figura ci ricordano il ritratto che d'Anco ha fatto Virgilio (1). Il *lituo*, bastone augurale e pontificio, che è intagliato nel campo, allude alle cure che si prendeva il nipote di Numa per ristabilire le ceremonie del culto in tutta la loro dignità (2). Il rovescio rap-

---

quelli di Romolo, di Numa e di Anco. Io ritengo che tutte queste medaglie siansi coniate nella stessa epoca, tranne quella del n.° 7, che lo fu alquanto prima; e la mia congettura parmi convalidata dall' osservazione, che sulle monete non si riproducessero che i ritratti di tali principi, ai quali allora si paragonava, o potevasi paragonare Augusto. Quale fondatore di un nuovo sistema di governo era il nuovo Romolo; ristabilendo i templi di Roma e le solennità religiose, era un secondo Numa; le sue cure per l' abbellimento della capitale dell' impero potevano a buon diritto rassomigliarlo ad Anco. Questo stesso spirito ha fatto senza dubbio restituire sotto l' impero di Traiano le monete che offrono i ritratti di Romolo e di Anco.

(1) Virgilio, *Aeneid.* L. VI, v. 816:

. . . *Quem juxta sequitur jactantior Ancus,*

Nunc quoque jam nimium gaudens popularibus auris.

Io non poteva rendere conto dei motivi ch' ebbe il poeta di rappresentarci Anco, questo principe universalmente lodato, sotto un aspetto alquanto equivoco. Ne stavo tanto più maravigliato, per essere la famiglia dei Marzj affine di quella di Augusto: ma il ritratto d'Anco intagliato su questa medaglia parmi spiegare ogni cosa. Virgilio volle dipingere Anco conformemente all' idea che le sue imagini, e senza dubbio la sua statua posta in Campidoglio, davano del suo carattere a chi le vedeva.

(2) Eckhel, *D. N.*, t. V, p. 248.

presenta una serie di archi, sopra i quali passava il condotto dell' acqua Marzia; e la statua equestre che vedesi sulla sommità di questo edificio era stata verisimilmente innalzata in onore di Anco da qualche individuo della famiglia Marzia. Questa famiglia, che ne' secoli della repubblica aveva esercitate le principali magistrature, aveva acquistata una più alta considerazione sotto il regno d'Augusto, allevato per cura di un Marzio Filippo che aveva sposata la di lui madre.

Le leggende delle medaglie sono: ANCVS dal lato della testa: nel rovescio PHILIPPVS, cognome d' un ramo della famiglia Marzia, e del magistrato che aveva fatto coniare questa moneta. Le lettere incise nei vani che lasciano gli archi sono in numero di cinque, A Q V A M, AQUA MARCIA, *Acqua Marzia*, ed indicano l'edificio rappresentato dal tipo (1).

Siccome è certo che un' antichissima statua d' Anco Marzio stava in Campidoglio con quelle degli altri sei re, è probabile che il primo Tarquinio, suo successore, che gli andava debitore de' principj del suo innalzamento, glie l'avesse fatta erigere; quando non si voglia piuttosto credere che vi fosse posta in tempo del suo regno medesimo. La testa d' Anco, incisa sopra le medaglie, venne, non v'ha dubbio, presa da questo monumento, tranne il diadema che vi avrà aggiunto l' artefice del secolo d' Augusto, come una nota distintiva della regale autorità.

---

(1) Morell. *Thes. famil.*, MARCIA, tab. I, n.° 1.

NOTA.

Golzio ha pubblicata una medaglia della famiglia Tullia portante nella leggenda il nome di *Servio Decula*, e nel tipo la testa del re Servio Tullio. Siccome questo monumento numismatico non fu veduto da antiquario alcuno, la di cui critica e la buona fede vada esente da ogni sospetto, venne a ragione collocato nella classe de' monumenti apocrifi (Morell. *Thes. fam.*, *Numi incertae fidei*, tab. XXXIII, n.° 2).

CAPITOLO II.

Uomini di Stato e di guerra che appartengono alle varie epoche del governo repubblicano.

§ 1. Lucio Giunio Bruto.

Servio Tullio non amava i Tarquinj, sebbene fosse loro legato coi nodi di più parentadi. O sia che la gelosia del potere lo rendesse diffidente di una famiglia che aveva più di lui diritto al regno, o sia che l'ambizioso carattere e l'ardente spirito di colui che n'era capo gl'ispirassero timore ed avversione, qualunque ne fosse il motivo, egli aveva formato il progetto di non volere successore al trono, preparando allo Stato una costituzione aristocratica, secondo la quale due annui magistrati dovevano esserne i capi (1).

Lucio Tarquinio, che di poi ebbe il soprannome odioso di *Superbo*, non lasciò a suo suocero abbastanza di tempo di dare compimento ai suoi disegni: si sbarrazzò di lui con un assassinio ed occupò il

(1) Tito Livio (l. I, cap. LX) dice espressamente che il governo consolare venne stabilito in Roma l'anno 245 (509 avanti l'era volgare), in conformità del progetto che Servio Tullio aveva lasciato scritto: *Duo consules comitiis centuriatis .... ex commentariis Servii Tullii creati sunt.* Questo storico, unitamente a Dionigi d'Alicarnasso (l. IV e V) ed a Plutarco nella *Vita di Pubblicola*, mi somministrarono la maggior parte dei fatti enunciati in quest' articolo.

trono. I progetti repubblicani di Servio Tullio avevano renduto a Tarquinio più difficile l'esercizio della regale autorità; e gli ostacoli che dovette superare, ed alcuni difetti forse inerenti al suo carattere, diedero alla di lui condotta un' apparenza di tirannide che lo fece odiare. L' inquietudine lo rese sospettoso a segno di porgere orecchio alle voci dei calunniatori, ed il suo regno, per altri rispetti glorioso, venne macchiato da atti di crudeltà che si estesero fino ai più vicini suoi congiunti. Giunio suo cognato e Giunio il figlio, suo nipote, furono sagrificati all' immaginario interesse del suo riposo: e se Lucio, minore fratello di quest' ultimo, conservò la vita ed ebbe pure qualche onorevole impiego, ne andò debitore a quella specie d' imbecillità che seppe simulare, e che gli procurò alla corte dello zio il soprannome di *Bruto*, e lo fece spogliare della maggior parte della paterna fortuna, che fu usurpata dal re. Soffrì quest' ingiustizia senza lagnarsene: ma il desiderio e la speranza di vendetta andavano ogni giorno ingrossando nel suo cuore esulcerato, ed i segreti suoi pensieri non avevano altro scopo che la ruina del suo oppressore.

Un impreveduto avvenimento glie ne diede il modo, e gli permise di dare libero corso al suo risentimento. L' insulto che Sesto, figliuolo di Tarquinio, fece a Lucrezia, una delle più distinte donne di Roma, e ch' era sua parente; la disperazione mostratane, e la presa risoluzione

di non volere sopravvivere al suo disonore, prepararono il popolo alla sedizione.

L'assenza del re e dell'armata, occupati nell'assedio di Ardea; l'influenza di Bruto che aveva il comando della cavalleria e delle guardie del re; quella del padre di Lucrezia che governava la città durante la lontananza di Tarquinio, diedero al tumulto un carattere di ribellione; e l'inopinato cambiamento che parve essersi fatto nello spirito di Bruto, e che la superstizione risguardò come un prodigio, rese il popolo docile a tutte le misure proposte pel cambiamento della costituzione dello Stato da questo capo, che alla celerità dell'esecuzione aggiugneva la prudenza de' progetti. Venne in gran parte adottato il piano di Servio Tullio, ed il popolo obbligossi con giuramento a non riconoscere alcun re. Appena n'ebbe Tarquinio avviso, che corse verso la città ribellata, che gli chiuse le porte in faccia; ed intanto gli emissarj di Bruto, avendo approfittato dell'assenza del re per sollevare l'armata, questo principe fu costretto a cercare salvezza fuori del territorio di Roma. Bruto e Collatino, sposo di Lucrezia, occuparono all'istante col titolo di consoli l'autorità regale, il di cui esercizio fu limitato ad un solo anno.

Il fondatore della repubblica romana e del consolato nell'ebrezza de' suoi successi non prevedeva, senza dubbio, quale prezzo costare gli doveva una così memoranda vendetta. Il sistema di governo scelto da Roma non poteva, sicco-

me quasi sempre accade nei grandi cambiamenti, nè convenire a tutte le classi dei cittadini, nè a tutti gl'interessi della società. I giovani patrizj mal sapevano avvezzarsi all'assenza della corte, ed a quel tuono d'eguaglianza che nella prima illusione della libertà la bassa plebe non poteva astenersi dal prendere, e che inoltre ostentava con affettazione in faccia alla nobiltà. Molti di loro cospirarono pel ristabilimento del re: uno schiavo manifestò la trama; vennero arrestati i congiurati, e Bruto ebbe il dolore di trovare tra i colpevoli i suoi due figliuoli, che davano le più lusinghiere speranze, e che dovevano essere l'appoggio della sua famiglia: molti dei loro parenti, e press'a poco della medesima età, avevano pure presa parte alla cospirazione. Bruto in così terribile situazione non ismentì il proprio carattere; sagrificò, senza esitare, i suoi figliuoli all'interesse della repubblica (1) ed al

(1) Virg. *Æneid.* l. VI, v. 822:
Infelix! utcumque ferent ea facta minores;
Vincet amor patriae, laudumque immensa cupido.

Io sono inclinato a credere che quest'ultimo emistichio, *laudumque immensa cupido*, non sia qui che un riempimento aggiunto da qualche grammatico alla clausola *vincet amor patriae*, colla quale il sommo poeta aveva chiuso il periodo, senza prendersi cura di terminare l'esametro, com'ebbe più volte costume di fare ne' più passionati passi del suo poema. (Vedansi a tale proposito le mie osservazioni, *Iconografia Greca*, part. I, c. VII, § 4). Le idee somministrate da quest'ultima frase già si traveggono dalle parole che precedono, *utcumque ferent*

suo odio contro i Tarquinj (1); e questa crudele sentenza venne eseguita sotto i suoi occhi. La narrazione di così funesto avvenimento rattrista anch'oggi il lettore in Tito Livio, e gli lacera il cuore in Dionigi d'Alicarnasso. Bruto che non aveva risparmiati i suoi due figliuoli, non seppe soffrire che il suo collega, più umano, cercasse di salvare i proprj nipoti. Collatino fu costretto di abdicare il consolato, e Valerio, che lo rimpiazzò, fu in Roma il primo esempio di un vero magistrato repubblicano, ardente pel ben pubblico, e non pieghevole a passioni di odio o di personale interesse.

Lo sventurato padre, nell'orribile stato in cui immerso l'avevano tali avvenimenti, non poteva trovare qualche alleviamento a' suoi mali che nel tumulto delle armi e tra i furori della guerra. I Tarquinj avevano adunato un esercito nell'Etruria, e già marciavano alla volta di Roma: i consoli si mossero per incontrarli con tutte le forze

---

ea facta minores; e la stessa frase viene presa o piuttosto parodiata da un altro verso dell'Eneide (l. V, v. 138): *Laudumque arrecta cupido.*

(1) Ho aggiunto ai motivi di Bruto, forse il principale, il suo odio contro i Tarquinj. Plutarco non lo dimenticò in quel passo in cui dipinge il carattere di Lucio Bruto (*M. Brutus*, § 1): « questi essendo naturalmente di au-» steri costumi e non addolciti dalla ragione, somigliante » alle spade di troppo cruda tempra, si lasciò trasportare » dal livore e dall'odio che nudriva contro i tiranni fino » ad uccidere i propri figli ».

della repubblica. Valerio aveva il comando della infanteria, Bruto della cavalleria: ma appena questi s' avvide che Arunte, uno de' figli di Tarquinio, trovavasi alla testa della cavalleria nemica, che avventossi contro di lui come lione sulla sua preda. Arunte che non era meno di lui valoroso, ed aveva sopra di Bruto il vantaggio della gioventù, non ricusò l'incontro, che fu terribile; i due nemici si diedero a vicenda mille colpi, e perirono di onorata morte sul campo di battaglia. I Romani, che ebbero in questa sanguinosa battaglia qualche vantaggio, trasportarono alla città il corpo del morto console con istraordinaria pompa; e le donne romane per attestare il loro dolore, e per onorare la memoria del vendicatore di Lucrezia e del proprio onore, portarono pubblicamente il corrotto di Bruto come costumavano di portarlo per la morte dei proprj genitori.

I Romani de' posteriori tempi conoscevano alcune statue di Bruto: eravene una di bronzo in Campidoglio, posta presso le statue dei sette re. Il console che gli aveva banditi da Roma teneva in mano sguainato un pugnale (1). Plinio ricorda

(1) Plutarco, nella *Vita di Marco Bruto,* nel succitato luogo; Dione Cassio, l. XLIII, § 45; Plinio, l. XXXIII, § 4 e 13, ove per altro osserva che la statua di Bruto era meno antica di quella di Clelia. Si è creduto che Cicerone abbia accennata la stessa statua nella *II Filippica,* § 2; ma in tale luogo il romano oratore non fa allusione che alle imagini di Bruto fatte di cera e conservate nelle

questo monumento come un antichissimo lavoro. Nella storia di Cesare vien fatta memoria del pugnale che teneva la statua come di uno degli oggetti che eccitavano Marco Bruto ad assassinare il dittatore. In tale circostanza fu impressa la testa di Lucio Bruto sulla moneta romana, come se l' esempio e la memoria del nemico dei Tarquinj avessero potuto giustificare l'attentato di un altro Bruto e de' suoi complici. Feci incidere sotto il numero 3 della II tav. la medaglia d' argento, che presenta da un lato la testa di Lucio Bruto, indicata dalla leggenda BRVTVS (1), e dall'altra il ritratto di Servilio Ala che in altro tempo aveva immolato un cittadino alla causa della libertà. La testa di Lucio Bruto di una severa fisonomia è probabilmente un'imitazione dalla testa della statua che vedevasi in Campidoglio. Una medaglia d'oro di Marco Bruto, il di cui disegno fu inciso sotto il n.° 4, presenta da un lato lo stesso ritratto, ma più piccolo ed eseguito con minore finezza; la leggenda LVCIVS BRVTVS PRIMVS CONSVL, *Lucio Bruto primo console*, lo fa riconoscere (2): contorna il tipo una corona civica for-

---

case dei Romani che pretendevansi discendenti dalla sua stirpe.

(1) Morell. *Thes. famil.* JUNIA, tav. I, n.° 1; Eckhel, D. N. t. VI, p. 20.

(2) Questo disegno si eseguì dietro l' impronto d' una medaglia d' oro che si trova nel gabinetto dell' imperatore d' Austria (Eckhel, loco citato).

mata da un ramo di quercia; dall'altro lato sta la testa di Marco Bruto chiusa in somigliante ornamento.

Queste due monete furono battute dagli uccisori di Cesare, o piuttosto dai capi dei loro eserciti e della loro fazione, nel breve spazio di tempo che passò dal cominciamento della guerra civile ch' essi accesero, fino alla battaglia di Filippi ove Cesare fu vendicato.

Noi troveremmo la fisonomia del fondatore della repubblica assai meglio spiegata nell' antica testa di bronzo, di cui si sono intagliati due disegni ai numeri 1 e 2 della stessa tavola, se questa appartenesse a Lucio Bruto con tanta certezza quanta ne ha quella impressa sopra le medaglie che ho descritte. Pure perchè si è creduto di riconoscervi lo stesso personaggio, e che quest' opinione venne generalmente adottata, non dovetti escludere dalla presente raccolta un ritratto che, malgrado le dubbiezze di una saggia critica, può attribuirsi a Lucio Bruto, se non altro come un ritratto di convenzione. Il profilo, a dir vero, offre molta rassomiglianza con quello della medaglia, tranne la forma del naso, che sulla medaglia è diritto, aquilino nel busto. Questo monumento trovasi in Roma nel palazzo del magistrato della città, in Campidoglio (1).

---

(1) È questo un dono che il cardinale Rodolfo Pio da Carpi fece alla città di Roma nel 16.° secolo (Fabri, *Imagines ex bibliotheca Fulvii Ursini*, p. 50). Giovanni Lefebure pensò che questa testa appartenesse in altri tempi

§ 2. Aulo Postumio Regillense.

L'abolizione della monarchia aveva fatto perdere a Roma quella superiorità che le di lei armi e la forza del suo governo le avevano ottenuto sui confinanti popoli.

La guerra che Roma dovette sostenere contro i Toscani, comandati da Porsenna, non potè veramente nè soggiogarla, nè riporre Tarquinio in trono; ma per altro umiliò la nuova repubblica, e spense quasi tutta la di lei preponderanza sulle vicine nazioni. I Latini, che ai tempi dei re avevano contratta coi Romani una specie d'unione federativa, della quale questi soli avevano avuto il vantaggio, si separarono dalla repubblica; e di ciò non contenti, cercarono di distruggerla e di ristabilire l'antico governo. Divisi in un grande numero di piccoli Stati, gli uni dagli altri indipendenti, la maggior parte dei quali erano

---

alla statua di Bruto ricordata poc'anzi (*loco citato*). Sebbene adesso niuno dissenta che il busto togato, sul quale fu collocata questa testa, non appartenga al secolo della medesima, anche questa per altro non appartiene a quella rimota antichità che Plinio sembra dare alla statua posta in Campidoglio. Sarebbe più verisimile il dire che questa testa sia una imitazione fatta da antico artefice della statua di Lucio Bruto ancora più antica; e che la diversità del naso da quello delle teste impresse sulle medaglie può ripetersi dall'essere state queste probabilmente coniate in Grecia, o in Oriente, ove comandavano gli uccisori di Cesare, e dove l'artista avrà modellata l'imagine di Lucio Bruto senza avere sott'occhio un disegno esattissimo.

amministrati da capi troppo più potenti che non sarebbe convenuto a città libere, erano formidabili quando un'autorità superiore, come quella dei re di Roma, dava maggiore unità alle loro imprese, e ne rendeva più celeri i movimenti; ma erano deboli in una coalizione di cui era l'anima un consiglio, nel quale la divergenza delle opinioni e degl'interessi metteva in tutte le mosse della nazione una lentezza pregiudicievole al buon successo delle armi. Nella circostanza di cui parliamo, due figliuoli di Tarquinio, e Mamilio, capo dei Tusculani, loro cognato, che si erano posti alla testa di tutti i popoli latini, rendevano più formidabile la loro unione. Roma però non mancava nè di cittadini, nè di soldati; e le contrarietà che pel corso di quattordici anni aveva dovuto sostenere dai suoi vicini, faceva più ostinata la resistenza del popolo, ispirandogli una specie di fanatismo pel suo governo. Tanta risoluzione e coraggio non abbisognavano che di un capo che sapesse approfittarne. La repubblica confidò la suprema autorità ad Aulo Postumio Albo (1), il miglior generale che Roma avesse forse prodotto fino a quest'epoca. Era in allora console, ed è verisimile che in tale circostanza fosse eletto dittatore. Una sola battaglia data sotto il suo co-

---

(1) L'anno di Roma 258, 496 anni avanti l'era volgare. Tito Livio, l. II, c. XIX e seguenti; Dionigi d'Alicarnasso, l. VI, p. 342, ed Aurelio Vittore, *De Viris illustribus*, c. XVI.

mando dall' armata romana presso al lago Regillo (1) distrusse tutti i progetti de' Latini, e rese di nuovo questi popoli dipendenti da Roma. Una carica di cavalleria sagacemente diretta dal dittatore, che, per dare maggiore impeto a questo movimento, aveva ordinato ai cavalieri di abbandonare le redini, decise della vittoria. Sesto, l' oppressore di Lucrezia, e Mamilio, genero di Tarquinio, caddero morti sul campo.

Il soprannome di Regillense (vincitore a Regillo) fu dopo quest' epoca l' onorato distintivo del generale vittorioso e de' suoi discendenti, e l' onore del trionfo pose in cima la sua gloria.

Decimo Giunio Bruto, uno degli uccisori di Cesare, era entrato per adozione nella famiglia di Postumio (2). Quando si accese la guerra civile, il partito opposto ai triumviri fece coniare varie monete, alcune delle quali vennero da noi enunciate nel precedente articolo. Quelle che si fabbricarono per ordine di Decimo Bruto, ci conservarono il ritratto di Postumio Regillense: la sua testa colla leggenda A · POSTVMIVS COS. *Aulo Postumio console*, è incisa da un lato (3):

---

(1) Adesso *Lago della Colonna*, sei in sette leghe distante da Roma.

(2) Dione Cassio, lib. XLIV, § 14.

(3) Morell. *Thesaur. famil.* POSTUMIA, numero 1. Il semplice titolo di console dato a Postumio nella medaglia parrebbe smentire gli storici che supposero questo romano rivestito della dittatura: ma parmi cosa ovvia che uno

il tipo del rovescio è una corona formata di spiche di frumento, entro la quale leggesi ALBINVS BRVTI F, *Albino figliuolo di Bruto*, nome che Decimo Bruto assunto aveva dopo la sua adozione, perciocchè il soprannome d'Albino aveva preso il luogo di quello di Albo in questo ramo della famiglia Postumia.

E per tal modo questo cospiratore ricordava ai Romani, che per diritto di adozione poteva contare tra i suoi antenati uno degli uomini più benemeriti della nascente repubblica, ed il di cui valore era stato tanto ai Tarquinj fatale. La testa di Postumio venne probabilmente copiata dalla sua imagine di cera che senza dubbio, la famiglia Postumia conservava religiosamente nell'*atrio* della sua casa.

La corona di spiche di frumento è l'insegna del sacerdozio de' fratelli Arvali, di cui era probabilmente decorato Decimo Bruto.

§ 3. Lucio Domizio Aenobarbo.

La vittoria ottenuta da Postumio presso al lago Regillo colmò i Romani della più viva gioja, perciocchè gli aveva tolti al più imminente pericolo. La notizia si sparse in città con una prontezza che ben può convenire alla vicinanza dei

---

di coloro che uccisero il dittatore, avvertitamente si astenesse dal dare ad un suo antenato il titolo di una magistratura che la sua fazione non aveva sopportata in Cesare,

luoghi, ma che il volgo, nell' entusiasmo della gioja, risguardò come prodigiosa. Si disse che due giovani soldati avevano incontrato Lucio Domizio, distinto cittadino, che tornava dalla campagna, cui avevano dato notizia della vittoria, ed incaricato di farne parte ai loro concittadini; e che per acquistare credenza con un miracolo, gli toccarono le sue guancie, la di cui nera barba diventò subito rossa (1). Perciò Domizio ebbe in appresso il soprannome d' *Ahenobarbus*, barba color di rame, barba rossa, soprannome che distinse per più secoli una delle più illustri famiglie della repubblica. I Domizii mostravano indubitatamente nel vestibolo della loro casa l' immagine in cera di quest' uomo, ai di cui occhi eransi degnati di rendersi visibili Castore e Polluce, e ch' essi avevano scelti per apportatore di così fausto annunzio.

Ai tempi della guerra civile contro Cassio e Bruto un Gneo Domizio Aenobarbo aveva abbracciato il loro partito, e comandava una flotta che incrociava nel mar Jonio e bloccava i porti dell' Italia (2). Fece coniare pei bisogni della sua spedizione delle monete, sulle quali fece im-

---

(1) Svetonio, *Nerone*, c. 1; Plutarco, *Vita di Paolo Emilio*, § 25.

(2) Daremo più estese notizie intorno a questo personaggio, allorchè faremo parola del suo ritratto, nel § 23 di questo capitolo.

primere la testa dell'autore del suo nome. Il disegno di una di tali monete è stato inciso al n.° 6 di questa tavola (1). Vedesi da un lato la testa di Lucio Domizio Aenobarbo, indicata dal suo soprannome AHENOBARBVS; ed ha un poco di barba, a un di presso come quella di Postumio (2). Il rovescio offre un trofeo innalzato sul cassero d'una nave, allusivo alla vittoria riportata da Gneo Domizio contro la flotta de' triumviri (3): la leggenda ha il suo nome CN. DOMITIVS IMP., *Cneo Domizio imperatore*, ossia supremo comandante.

§ 4. Caio Servilio Ahala, o Ala.

Mentre il senato ed i patrizj sforzavansi di difendere la loro autorità contro gli attentati sempre più arditi del popolo e de' suoi tribuni, un piccolo numero di ambiziosi, che avevano pensato di approfittare di queste turbolenze per farsi strada al potere assoluto, non riuscirono ne' loro temerarj progetti. In fatti come mai potevano essi sperare di ottenere lo scopo de' lor desiderj colle

---

(1) Morell., *Thesaur. famil.* DOMITIA, n.° 7.

(1) Veggasi l'Eckhel, D. N., t. V, p. 202.

(3) Questa battaglia fu data nel mar Jonio, tra il porto di Brindisi, di dove era uscita la flotta d'Ottavio, e l'Epiro, dov'era diretta. Accadde lo stesso giorno in cui Cassio e Bruto furono vinti a Filippi, l'anno 42 avanti l'era volgare (Appiano Alessand. *De bello civili*, lib. IV, § 115 e seguenti).

liberalità prodigate ad una moltitudine più avida che riconoscente, senza essersi posti alla testa di un'armata, o senza essersi almanco assicurati il favore di una delle due fazioni? Tale fu Cassio Viscellino, patrizio e console, che si era lusingato di acquistare grandissima popolarità proponendo il primo la legge agraria; ma che appena terminata la sua magistratura, fu tratto in giudizio e condannato a morte da quello stesso popolo sul di cui favore aveva fondate tutte le sue speranze. Tale fu pure Spurio Melio, plebeo, che serviva tra i cavalieri; questi accaparrando frumento in tempo di carestia, e distribuendolo gratuitamente al popolo, credevasi d'aver guadagnato un partito abbastanza forte per rovesciare il governo (1); aveva sperato nella sua temeraria presunzione, che per occupare il supremo potere non abbisognavano oramai che le armi; onde ne ammassò segretamente in propria casa; di che avutone avviso il senato, fece dai consoli nominare un dittatore. Questa assoluta ed indipendente magistratura, che i Romani avevano tolta dai vicini popoli, era, nell' imperfezione della società civile e nel disordine di questi governi misti, la salvaguardia dello Stato: perciocchè sostituiva tutt' ad un tratto una forte ed illimitata autorità a quell' anarchia nella quale minacciavano sempre di cadere le mal ferme costituzioni,

---

(1) L'anno di Roma 315, avanti l'era volgare 439.

e variabili secondo che piaceva alla moltitudine ed ai demagoghi.

In quest' occasione venne nominato dittatore quello stesso Cincinnato che si era più volte veduto passare dall' aratro a reggere il timone dello Stato, dalla capanna alla sedia curule, senza che tanti onori lo togliessero mai alla modesta sua povertà.

Il dittatore ottuagenario nominò Caio Servilio Ahala suo generale di cavalleria, e gli ordinò di tradurre Melio innanzi a lui. Il cospiratore, sconcertato, cercando di sottrarsi al giudizio e di sollevare il popolo in suo favore, nascondevasi tra la folla, ed implorava l' ajuto de' suoi partigiani. Servilio per soffocare la nascente sedizione, immerse la sua spada nel petto all' accusato, e presentossi al dittatore tenendo in mano il ferro insanguinato. Cincinnato approvò l' ardita azione di Servilio, risguardandolo quale salvatore della repubblica, e fece atterrare la casa di Melio, renduta abbominevole per essere stata la culla di cospirazioni contro lo Stato. I tribuni ed alcuni spiriti inquieti del popolaccio minacciarono di chiamare Servilio in giudizio tostochè uscirebbe di carica; ma il popolo, più giusto, persuaso de' criminosi macchinamenti di Melio, ricusò di punire il coraggioso cittadino che aveva sagrificato il colpevole alla sicurezza ed alla tranquillità della patria. In appresso Servilio ottenne le più sublimi magistrature della repubblica (1).

(1) Tito Livio, l. IV, § 13 e seg. Pighio. *Annal. Magistratuum*, an. 314.

Marco Bruto era strettamente congiunto colla famiglia Servilia, dalla quale veniva sua madre, e nella quale egli era entrato per adozione. Perciò sulle monete che egli stesso o i suoi partigiani fecero coniare in tempo della guerra civile, si pose nel rovescio di quella di Lucio Bruto la testa di Servilio Ahala, che l'uccisore di Cesare affettava di contare fra i suoi antenati; e lusingavasi senza dubbio che questi domestici esempi scuserebbero il suo attentato agli occhi de' Romani. Questo ritratto di Servilio Ahala fu, come molti altri, tratto probabilmente da una delle imagini che le nobili famiglie facevansi gloria di conservare: la leggenda AHALA indica il personaggio rappresentato su questo lato della medaglia (1).

---

(1) Notò Cicerone che questo soprannome d'*Ahala* era stato formato dalla soppressione della *x* e dalla rapidità della pronuncia del vocabolo *axilla*, ascella; soprannome stato dato ad uno degli antenati di Servilio in conseguenza di alcune particolarità relative a questa parte delle sue membra. I *Fasti Capitolini* ci offrono de' Servilj ora col cognome d' Ahala, ora con quello d' Axilla, che il Pighio si è sforzato di far loro distinguere, contro l' opinione di Cicerone, il quale, parlando con Marco Bruto di questo stesso Servilio, gli dà indifferentemente questi due cognomi (*Orator.* § 45, e *Philip.* II, § 2). I *Fasti Capitolini* provano che tali cognomi esistevano nella famiglia de' Servilj avanti l'epoca di questo generale della cavalleria (Gruter. p. 384, e 390).

§ 5. Servio Sulpicio.

Questo Romano, discendente dalla più antica nobiltà, non ha tanti titoli alla celebrità come i personaggi di cui abbiamo di già parlato: era egli uno de' tribuni militari, rivestito dell' autorità consolare, l' anno di Roma 378, 376 avanti l' era volgare (1).

Quando la città di Tusculo, sorpresa dai Latini, che di que' tempi cercavano di emanciparsi dalla romana potenza, implorò il soccorso di Roma, i Tusculani avevano conservato la cittadella; onde non riuscì difficile ai tribuni militari, Sulpicio e Quinzio, di recare soccorso ai loro vicini che di fresco eransi dati alla repubblica. I Latini, attaccati nello stesso tempo da due lati dai loro nemici, furono tutti tagliati a pezzi: ed è questa la sola gloriosa azione di Servio Sulpicio di cui siasi fino ai nostri tempi conservata la memoria; pure il di lui nome non dev'essere giammai dimenticato nella storia delle rivoluzioni romane. Sua moglie era una delle figlie di Fabio Ambusto, che ne aveva maritata un'altra a Licinio Stolone di condizione plebea. La gelosia delle due sorelle, la minore delle quali non sapeva sopportare la superiorità che la magistratura di Sulpicio dava alla maggiore, fu cagione di quelle lunghe dissensioni tra i patrizj ed il popolo, che terminarono coll'ammettere i plebei al consolato (2).

---

(1) Tito Livio, L. VI, c. XXXIII.

(2) Tito Livio, L. VI, c. XXXIX; Aurelio Vittore,

La medaglia, il di cui disegno trovasi intagliato al n.° 8, fu coniata da un magistrato della famiglia Sulpicia; del che ne sono prova i nomi di L*ucius* SERVIVS RVFVS; ma la testa scolpitavi non è quella di questo magistrato; e la corta barba che la distingue, fa che pel costume si rassomigli alle teste di Postumio e di Aenobarbo (1). Per lo contrario le varie medaglie coniate per ordine di Lucio Servio Rufo, pel carattere della loro fabbrica, appartenere non possono che alle ultime epoche della repubblica romana. Questa fu restituita, o rinnovata d'ordine di Trajano (n.° 7), come ne fa prova

---

de Viris illustr., c. XX. Quest' ultimo dà a Servio Sulpicio il prenome d' *Aulo*. Sebbene i Romani generalmente costumassero di non assumere che un solo prenome, è per altro probabile che il tribuno abbia aggiunto al prenome di *Servio* l' altro prenome d' *Aulo*: il primo prenome, siccome quello d' *Appio* nella famiglia Claudia, essendo comune a quasi tutti i personaggi della famiglia Sulpicia, questi prendevano un altro prenome per distinguersi l' uno dall' altro. Questa stessa medaglia ci offre l' esempio di un altro Servio Sulpicio, che prendeva *Lucius* per suo primo prenome (Spanheim, *De V et P, Num.* tom III, p. 27-30; Marini, *Atti de' fratelli Arvali*, tom. I, pag. 234 e 235).

(1) Morell. *Thes. famil.*, SVLPICIA, tab. I, n.° 4, e B. Eckhel (D. N. t. V, p. 319) diede in tale proposito un luminoso esempio della sua poca attenzione ai ritratti incisi sopra le medaglie; difetto che più volte avemmo occasione di notare in questo celebre dotto. Egli sta dubbioso se la testa di cui si tratta non sia forse quella d' Augusto.

la leggenda del rovescio, IMP*erator* CAES*ar* TRAIAN*us* AVG*ustus* GER*manicus* DAC*icus* P*ater* P*atriae* REST*ituit*. « L'imperatore Cesare Traja-
» no Augusto, vincitore de' Germani e dei Daci,
» padre della patria, rinnovò (questa moneta). » La leggenda è incisa intorno a due persone in piedi, che per le loro berrette fregiate d'una stella riconosconsi per Castore e Polluce. Questa leggenda forma la sola diversità che vi ha tra la più antica medaglia n.° 8 e la rinnovata n.° 7.

Siccome altre medaglie coniate da questo stesso magistrato portano per tipo del rovescio la città di Tusculo (1), e che le due divinità rappresentate nel tipo che noi esaminiamo erano Dei tutelari di questa città latina, sembra assai probabile la congettura degli antiquarj, che risguardarono la testa incisa su questo *denaro* per quella di Servio Sulpicio, tribuno militare e liberatore di Tusculo (2). Lucio Servio Rufo, seguendo l'esempio di altri magistrati suoi contemporanei, che ponevano le teste dei loro antenati sopra i tipi delle monete dello Stato, avrà fatto incidere sopra quelle ch'era incaricato di

---

(1) Morell. *Thes. famil.*, SVLPICIA, tab. I, n.° 5; Eckhel, D. N. loc. cit.

(2) Si può ancora supporre, stando alla leggenda di questa medaglia, che il tribuno militare dell'anno di Roma 378 appartenesse al ramo della famiglia Sulpicia, che prendeva il cognome di *Rufo*. Tito Livio non lo dice che *Servio Sulpicio*.

far coniare la testa d'un uomo che da più secoli aveva illustrata la sua famiglia (1).

L'imperatore Trajano, facendo rinnovare sotto il di lui regno, o per valermi della frase adoperata dai Romani, *restituire* questa medaglia, volle, senza dubbio, e onorare ad un tempo la memoria di quest' antico repubblicano, e dare un attestato di benevolenza ai personaggi viventi di questa nobile famiglia.

§ Marco Attilio Regolo.

Spesso nelle memorie genealogiche delle famiglie romane si mescolavano favolosi racconti alle istoriche notizie (2); ma non trovasi forse al-

---

(1) Non abbiamo un'assoluta prova che il magistrato che fece coniare questa medaglia sia quello stesso Servio Rufo che morì nella sua missione politica presso Marc' Antonio l'anno 44 avanti l'era volgare, al quale Cicerone fece dal Senato decretare l' onore di una statua; proposizione che forma l'argomento della *Filippica IX*. Per altro quest' opinione non manca di probabilità: Servio Sulpicio Rufo dovette esercitare diverse magistrature, alcune delle quali potevano dargli la facoltà di far coniare monete.

(2) Plutarco, *in Numa*, § 1 e 21. Le orazioni funebri degli uomini illustri formavano parte di queste memorie. Questi discorsi erano spesso dettati dai loro discendenti, o dai clienti delle loro famiglie, in tempi posteriori, e più fatti per adulare che per servire alla verità. Vi si leggevano, dice Cicerone, fatti controversi, trionfi che mai non avevano avuto luogo, consolati supposti, false ge-

cuna di tali memorie in cui la verità dai fatti sia stata tanto sensibilmente travisata, quanto nella vita di *Marco Attilio Regolo*. La sua virtù, esagerata fino ad un grado appena credibile, formò per molti secoli la maraviglia dei lettori della storia romana, e somministrò ai poeti (1), agli oratori (2) e ai filosofi (3) un modello ideale della più sublime costanza.

Essendo questo console passato in Africa col suo collega Manlio l'anno 256 avanti l'era cristiana, nel tempo della prima guerra Punica, vi si trattenne solo nel susseguente anno alla testa dell'armata, col titolo di proconsole. Le sue imprese furono fortunate; onde i Cartaginesi, costretti a domandare la pace, non si determinarono dipoi a continuare la guerra, che offesi dalle insopportabili condizioni che il proconsole pretendeva loro d'imporre, e dall'alterigia con cui accompagnava la durezza di queste condizioni (4).

---

nealogie: *Multa scripta sunt in iis quae facta non sunt; falsi triumphi; plures consulatus; genera etiam falsa*, ec. (Cicer. *De Claris Oratoribus*, §. 62).

(1) Orazio, *Carmen* I, od. XII; III, od. V; Silio Italico, lib. VI, v. 539.

(2) Cicerone, *Orat. in Pisonem*, c. XIX.

(3) Cicerone, *De Officiis*, L. III, c. XXVI: Seneca, *De Providentia*, c. III; *De Tranquill. Animi*, c. XV; *De Beneficiis*, L. V, c. III; *Epist.* LXVII e XCVIII: Valerio Massimo, L. I, c. I, n. 14: Helvetius, *De l'Esprit*, disc. III, c. XXII.

(4) Rispetto ai fatti storici abbiamo di preferenza seguiti, Polibio, L. I, c. XXXI al XXXV; e Diodoro di

Un avventuriere Lacedemone, esperto generale, che i Cartiginesi avevano allora assoldato, fece loro comprendere che le loro perdite non erano altrimenti l'effetto de' maggiori talenti o del valore del nemico, ma dei proprj falli e della propria inesperienza. Xantippo (1), che così chiamavasi questo straniero, si guadagnò la confidenza dei Cartaginesi; la guerra da lui diretta cominciò ad essere meno infelice; bentosto le truppe romane furono battute, prese o distrutte, e l'orgoglioso proconsole si trovò egli stesso nel numero de' prigionieri. Egli morì nella sua cattività, e la di lui consorte ed i figli, cui i magistrati romani avevano creduto di dovere affidare la custodia di due illustri prigionieri, Bostare ed Amilcare, generali Cartaginesi, sospettando che Regolo fosse morto per la poca cura di lui avuta

---

Sicilia, *Excerpta*, L. XXIII e XXIV, dell'edizione di *Wesseling*, p. 563 alla 566.

(1) Il signor Lévesque, che sempre accusa di esagerazione gli storici romani, non vuole che sia uno Spartano il vincitore di Regolo; trova essere cosa indegna di un allievo di Licurgo il prendere servigio presso i barbari, e vorrebbe far di Xantippo un Ilota (*Hist. critique de la République Romaine*, t. I, pag. 456). Pure l'autorità di Polibio, che ricorda l'educazione spartana avuta da questo guerriero, doveva trattenere il signor Lévesque da simili congetture. Gli Spartani posteriori al grande Alessandro, ed in particolare i coetanei d'Areo II e di Cleombroto, avevano degenerato assai dai loro antenati: più non erano gli Spartani delle Termopoli, nè quelli di Lisandro o d'Agesilao.

nelle prigioni di Cartagine, si permisero così crudeli vendette, che Bostare ne morì, ed a stento si potè richiamare in vita Amilcare, levato dalla casa degli Attilj dall'indignazione de' Romani e per ordine del senato. In considerazione delle virtù e dei servigi del proconsole morto in Cartagine, si condonò in Roma ai suoi figliuoli ed alla sua vedova cotanta inumanità.

Nelle particolari memorie di questa famiglia il sospetto che aveva fatti commettere così grandi eccessi si convertì in certezza, ed un poco alla volta la mancanza di cura imputata ai Cartaginesi si trasmutò in cattivi trattamenti, che in breve altro non furono, in queste narrazioni, che crudelissimi supplicj. Il romano diventò ancora più interessante per l'episodio di una missione, di cui dicevasi che Regolo fosse stato incaricato dai suoi vincitori per trattare a Roma la pace, o per lo meno il cambio dei prigionieri. Allora fu che l'illustre prigioniero, che si era con giuramento obbligato a tornare alle sue catene nel caso che non riuscisse; colla sua saviezza, coll'amore della patria, colla fedeltà alla data fede, sollevossi al disopra de' più eroici esempj della storia di tutte l'età. Espose egli stesso al senato lo svantaggio di Roma acconsentendo alla pace, o al cambio, nelle circostanze in cui si trovava Cartagine; e si sottrasse, fu soggiunto, alle carezze ed alle istanze della sua famiglia, tornando in Africa, ove morì tra i più terribili e raffinati tormenti.

Rendiamo il debito onore alla memoria di questo rispettabile romano; e non potendo interamente scusarlo per rispetto alle dure maniere imputategli dagli storici, ammiriamo almeno il suo valore, l' amore della patria, e, se così piace, la sua confidenza ne' destini de' Romani: ammiriamo ancora di più i suoi semplici e frugali costumi, il suo amore per la povertà nell' esercizio della più sublime magistratura (1); ma cessiamo di riguardarlo come un martire della sua religione pel giuramento, e come la più coraggiosa ed intrepida vittima che siasi giammai consacrata al suo attaccamento per li proprj principi (2).

---

(1) Valerio Massimo, L. IV, c. IV, n.° 6.

(2) Paulmier de Grentemesnil nelle sue *Exercitationes in auctores graecos*, p. 151, *ad Appiani Libyca*, fu il primo ad impugnare la verità di questa storia. I suoi argomenti sono tolti dal silenzio di Polibio, di questo così veridico istorico, che aveva raccolte le sue memorie intorno agli avvenimenti delle guerre Puniche nella stessa casa di Scipione, cui egli era addetto: il di lui silenzio è tanto più notabile rispetto a questi fatti, in quanto che questo grave storico non ommette di fare alcune riflessioni sul carattere morale di Regolo, e sulla di lui prigionia. Sono altresì presi dalle particolarità date intorno a questo tratto di storia da Diodoro di Sicilia; particolarità del tutto opposte alla tradizione generale, alle quali non avrebbe acquistata credenza, se la volgare opinione, e particolarmente la missione di Regolo a Roma, fossero state fondate sopra la più piccola autorità. Per vero dire, Tito Livio (L. XVIII) seguiva pure egli medesimo tale opinione; ma siccome non ci resta di questa parte della

Io porto opinione, d'accordo con molti altri antiquarj, che una testa romana incisa sopra le monete che furono coniate da un Livineio Regolo pretore, sia il ritratto di Marco Attilio Regolo (1). Quest' ultimo nome era probabilmente passato dagli Attilj ai Livinei (2) per adozione; e quando

---

sua opera che il sommario scritto da Floro, non possiamo oggi sapere fino a qual segno dava egli fede alla tradizione divulgata a' suoi tempi. Sarei tentato di credere che non l'aveva adottata che con qualche riserva, come spesso adopera nella sua storia, poichè non ricorda l'opposizione di Regolo al cambio dei prigionieri nel discorso che pone in bocca di Manlio Torquato, quando questo senatore si oppone al riscatto di otto mila prigionieri fatti da Annibale nella battaglia di Canne; sebbene sembri che in tale occasione non avrebbe Manlio potuto dispensarsi dal citare un così famoso esempio, che tanto opportunamente avrebbe appoggiata la sua opinione (L. XXII, c. 59-61).

Osserverò inoltre che il cambio de' prigionieri nell'epoca di Regolo sarebbe riuscito favorevole ai Romani e dannoso agl' interessi de' Cartaginesi, perchè le truppe degli ultimi erano in gran parte composte di mercenarj, quando per lo contrario i soldati romani erano tutti cittadini o alleati Italiani. Se Annibale nella seconda guerra Punica propose ai Romani il riscatto de' loro prigionieri, ciò fu per procurarsi il danaro di cui aveva urgente bisogno, e che la di lui patria trascurava di mandargli; e questo stesso motivo consigliò il rifiuto de' Romani.

(1) Si osservi Giovanni Lefebure, *Imagines virorum illustrium, ex Bibliotheca Fulvii Ursini*, n.° 38.

(2) In tal maniera i cognomi di *Cepione* e d'*Albino* designarono Marco Bruto e Decimo Bruto, che per adozione erano passati dalla famiglia Giunia in quella dei Servilii Cepioni e dei Postumii Albini. Per lo contrario

un Livineio venne preposto alla zecca o sotto Cesare, o sotto Augusto, poichè a tale epoca i personaggi di questa famiglia cominciarono a figurare nella storia (1), si fece sollecito, secondo l' invalsa costumanza, di consacrare su queste medaglie l' imagine del più illustre de' suoi antenati. Questa testa non è accompagnata da veruna iscrizione; nuovo motivo di supporla quella di un uomo celebre: ma il rovescio che rappresenta la sedia curule e sei fasci senza scuri, insegne della dignità pretoria, presenta nella leggenda i nomi di L. LIVINEIVS REGVLVS, *Lucio Livineio Regolo*. Sopra altre medaglie la sigla PR indica la medesima dignità (2).

---

i cognomi di *Scipione* e di *Attico* vennero conservati da due Romani della famiglia Cornelia e della famiglia Pomponia, quand' essi passarono per adozione nella famiglia Cecilia.

(1) Irzio, *De Bello Africano*, § 89; Dione, L. LIV, § 14.

(2) Morell. *Thes. famil.*, LIVINEIA, n.° 5; Eckhel, D. N. t. V, p. 135.

Fra tutte le medaglie che sembrano coniate sotto un Lucio Livineio Regolo pretore, trovansene alcune nelle quali si fa menzione della dignità di *prefetto di Roma*, di cui era rivestito il figlio di questo pretore nella stessa epoca. Nello stesso modo un Messala, magistrato monetario, notò in una moneta il consolato di suo padre (Eckhel, D. N. t. V, p. 333). Faccio qui tale confronto per dimostrare non abbastanza fondata l' opinione di coloro che ritenessero questa testa pel ritratto di Livineio Regolo pretore, incisa sopra monete che sarebbero state coniate sotto la prefettura di suo figlio.

§ 7. Marco Arrio Secondo.

Verso la fine del governo repubblicano, come pure sotto l'imperatore Augusto, molti personaggi della famiglia Arria ottennero delle magistrature. Uno di loro, incaricato della direzione delle zecche, ebbe cura di far incidere la testa d'un suo antenato che probabilmente aveva, come lui, i nomi di Marco Arrio Secondo (1). La perdita di moltissime opere antiche relative alla storia romana ci priva, forse per sempre, della notizia delle imprese di un uomo che dovette avere qualche celebrità negli annali della repubblica, poichè la sua posterità si gloriava d'averlo avuto per antenato, e faceva incidere il suo volto sopra la moneta dello Stato. La leggenda che accompagna questa testa presenta i nomi di M. ARRIVS SECVNDVS (2), *Marco Arrio Secondo.* Pare che questo personaggio appartenga ad un'epoca anteriore al VII secolo di Roma; lo che per lo meno può congetturarsi dalla corta barba che copre le di lui guance (3). I tre simboli inta-

---

(1) Un Arrio contemporaneo di Catullo andò in Siria per commissione del governo (Catullo, *Carmen* 84): ma s'ingannò il Glandorpio nel suo *Onomasticon*, dando a quest'Arrio il prenome di *Marco* ed il cognome di *Secondo* che leggesi su questa medaglia.

(2) Morell. *Thes. famil.*, ARRIA, n.° 1.

(3) Dobbiamo, in questo caso, rendere giustizia alla critica di Havercamp che fece tale osservazione, in forza della quale rifiutò di riconoscere in questo ritratto un Quinto Arrio, generale romano, che aveva comandato sotto Crasso

gliati nel tipo del rovescio sono una corona, un'asta senza punta ed un tripode: è verisimile che il primo di questi simboli sia allusivo agli onori ed alle ricompense militari ottenute dal personaggio che fece coniare la medaglia; il secondo alle sue funzioni di pretore (1) o di giudice; siccome il tripode è un emblema del sacerdozio quindecemvirale, di cui fu insignito questo medesimo personaggio (2).

§ 8. Caio Numonio Vala.

Questo romano non è al presente meglio conosciuto di quello che lo sia l' Arrio Secondo del precedente articolo; pure dallo stesso rovescio della medaglia, sulla quale è incisa la sua testa, si può conghietturare che si era distinto pel suo valore nell'attacco di un trincieramento nemico; che gli era stato dato il cognome di Vala, e ch'egli l'aveva trasmesso ai suoi discendenti come una memoria del *vallum*, o trinciera da lui superata. Intorno alla testa sbarbata, e che indica un'età matura, leggesi il suo nome C. NVMMONIVS VAALA, *Caio Numonio Vaala* (3).

---

nella guerra contro Spartaco, e la di cui testa avrebbe potuto essere incisa sopra le monete che un Marco Arrio suo figlio avrebbe fatte fabbricare.

(1) L'*hasta praetoria*, o *centumviralis*, è bastantemente nota nella storia del diritto romano.

(2) Val. Flacco, *Argon.* L. I, v. 5 e seg.; Servio, *ad Aeneid.* L. III, v. 332.

(3) Morell. *Thes. famil.*, NUMONIA; Pellerin, *Mé-*

Vedesi nel rovescio un campo trincerato attaccato da un Romano, e difeso da due nemici che sembrano cedere al suo coraggio (1). Il nome VAALA o *Vala,* che leggesi nell'esergo, indica il guerriero rappresentato, ed è il soprannome che consacra nella sua posterità la memoria di quest'azione. La cura che si prese l'imperatore Trajano di far restituire la medaglia di Vala è un nuovo onore per la memoria di questo Romano.

I Numonj Vala ebbero qualche considerazione sotto il regno d'Augusto; ma quello che comandava la cavalleria, quando Quintilio Varo fu disfatto dai Germani, aveva degenerato assai dalle guerriere virtù de' suoi antenati (2).

---

langes, t. I, p. 192; Eckhel, D. N. t. V, p. 263. L'*a* lungo nel cognome di Vaala è indicato da una doppia vocale: per lo contrario non si duplicò la liquida *l*, come lo richiedeva l'etimologia. Questi arcaismi sembrano provare che Numonio Vala visse in un'epoca anteriore al VII secolo di Roma.

(1) Havercamp suppose che il campo attaccato fosse quello de' Romani; ma quest'opinione parmi poco probabile. Sopra una medaglia coniata in onore di Vala non vedrebbesi combattere accompagnato contro un solo nemico; aggiungasi che la persona che attacca è più grande delle altre due, e pare la persona principale.

(2) Velleio Patercolo, L. II, § 119. Questo Numonio Vala, che si pretende diverso da quello cui Orazio indirizzò una delle sue epistole, era uno de' luogotenenti di Varo, e contribuì colla sua fuga alla disfatta ed alla distruzione dell'armata, senza per altro avere potuto salvare la vita.

§ 9. Publio Scipione Africano il maggiore.

Nascono di quando in quando alcuni uomini che non si possono non risguardare come gli autori principali della grandezza e della potenza di un paese, e talvolta di una nazione intera. Roma, fondata da Romolo, fu una città guerriera; e la costituzione che si diede alcuni secoli dopo, piuttosto a caso e trattavi da una serie di avvenimenti che in forza di un sistema maturamente concepito, non le lasciò altri mezzi di conservarsi che la guerra (1). Anche dopo avere assoggettate al suo impero quasi tutta l'Italia e le adjacenti isole, i suoi destini tuttavia cangiar si poteano. Nell'Europa e nell' Asia le dinastie macedoniche, nell' Africa Cartagine avevano principi o capi guerrieri, grandi capitani, eserciti numerosi e ben disciplinati; in una parola, forse bastanti a tenere in bilico la potenza romana, ed a contenerla, forse per sempre, ne' limiti che le circostanze e le interne sue rivoluzioni non le avrebbero mai conceduto di soverchiare. Ma all'epoca della seconda guerra Punica, e nell' istante appunto in cui la repubblica romana trovavasi nel maggiore pericolo, surse un uomo che pel suo coraggio e pel complesso delle straordinarie qualità che in sè riuniva, riuscì a salvarla non solo, ma a sollevarla, nel corso d'una sola generazione, ad un grado di potenza e di grandezza che gli diede

(1) Montesquieu, *Grandeur et décadence des Romains*, c. I.

una decisa preponderanza nel mondo antico, e le agevolò per l'avvenire l'acquisto di tutte le nazioni che non aveva ancora soggiogate (1). Questi è Publio Cornelio Scipione, figlio di Publio, nato circa l'anno 235 avanti l'era cristiana (2). Tutto l'intero corso della sua vita presenta una serie di maravigliosi avvenimenti, e, per così dire, prodigi che non si potrebbero ricordare alquanto minutamente senza ripetere una delle più belle e delle più nobili parti della romana istoria. Per lo scopo della mia opera basta l'indicarli sommariamente, ed io devo ristringermi ad alcune considerazioni relative alla vita ed al carattere di questo grand'uomo (3).

In età di diciassette anni gli acquistò nome presso l'armata e la patria il coraggio con cui

---

(1) A ciò allude Silio Italico in quest'apostrofe a Scipione l'Africano, con cui termina il suo poema (l. XVII, v. 632):

Salve, invicte parens, non concessure Quirino.

(2) Non aveva che diciassette in diciott'anni quando salvò suo padre console, l'anno 218 avanti Gesù Cristo.

(3) Tito Livio in molti libri della terza e della quarta decade, cominciando dal l. XXI, c. 46, sino alla fine del libro XXXVIII, e nel capit. 52 del XXXIX; Polibio nei frammenti dei libri X, XIV, ed altrove; Appiano *in Hispanicis*, *Annibalicis*, *Punicis et Syriacis*; Valerio Massimo in molti libri; Silio Italico, cominciando dal lib. XIII del suo poema; Dione in varj frammenti dei primi XXXIV libri; Seneca nelle epistole; Plinio e Plutarco in diversi luoghi, sono i principali appoggi dei fatti da me compendiati in quest' articolo.

salvò suo padre, che nella disfatta al Ticino era avviluppato da una banda di cavalieri nemici. Di ventidue anni salvò Roma, quando, dopo la battaglia di Canne, minacciò di far morire il fiore degli ufficiali romani, che disperando della salute della lor patria, avevano concertato a Canosa di ritirarsi altrove. Di ventiquattro anni si vide chiedere l'onore di comandare nella Spagna, dov'erano periti suo padre e suo zio, per vendicare ivi la loro morte, e ristabilirvi il dominio romano. I prosperi successi colà ottenuti superarono le speranze: la provincia fu riconquistata; la stessa sede della possanza punica, la nuova Cartagine, venne presa d'assalto: gli alleati tornarono sotto la protezione di Roma; ed i popoli che prima ubbidivano ai Cartaginesi, furono assoggettati al dominio di quella. La gelosia dei concittadini di Scipione ottenne bensì di privarlo dell'onore del trionfo; ma il comune interesse prevalse; ed innalzandolo al consolato, non si potè negargli il comando nella guerra contro Cartagine. Egli ne trasportò il teatro in Africa; ed Annibale, colà richiamato, ben tosto fu vinto. Il vittorioso console dettò alla costernata Cartagine le umilianti condizioni, che tutta distrussero la sua forza politica, che fecero dare al vincitore il glorioso soprannome di *Africano*, e lasciarono omai Roma senza rivale.

Pochi anni dopo, una formidabile coalizione, composta di una parte dei popoli della Grecia e dell'Oriente, minacciò la repubblica. Possenti

ed illuminate nazioni impugnavano le armi contro di lei, ed era stato prescelto a comandarle Annibale, esigliato da Cartagine. Tutti gli occhi erano volti a Scipione, il quale non volle essere che il luogotenente ed il consigliere di Lucio, suo fratello, in allora console. Antioco fu vinto in minor tempo che non si avrebbe potuto sperarlo, ed Annibale andò a ricoverarsi nell'Armenia. La Grecia e l'Asia minore piegarono le ginocchia innanzi alla potenza romana, ed il fratello di Scipione l'Africano ottenne il sopranome di *Asiatico*.

Tanti prosperi avvenimenti e tanta gloria eccitarono in Roma due contrarie opinioni. Alcuni avrebbero voluto riporre i destini della patria nelle mani di un uomo che loro sembrava avere qualche cosa di divino; ma vi si opponevano troppi interessi; la gelosia democratica si risvegliò ne'capi del popolo, e la gelosia oligarchica si fece sentire ai più distinti senatori. Scipione, che aveva nemico Fabio, non tardò ad essere lo scopo della nimicizia di Catone il censore. Invano si andavano sopra di lui accumulando nuove dignità: si mossero lagnanze intorno all'amministrazione ed all'impiego dei tesori ch'egli aveva procácciati alla repubblica, finchè si rinvennero tribuni che osarono intentargli una formale accusa innanzi al popolo. Scipione sdegnò di giustificarsi: nella prima adunanza fece egli stesso il proprio elogio, e rinfacciò ai Romani la loro ingratitudine; nella seconda, dopo aver loro ricordato che lo stesso giorno scelto per giudicarlo era l'anniversario della sua vitto-

ria soprà Annibale: « Venite piuttosto meco, sog-
» giunse, ai templi degli Dei per ringraziarli d'aver-
» mi inspirato i consiglj che mi hanno fatto vincere,
» e rendere in questa occasione, siccome in molte
» altre, luminosi servigi alla patria; ed a pregare
» questi Dei, che sempre vi accordino capi che
» mi rassomiglino (1) ». Tutto il popolo lo seguì,
ed i tribuni furono abbandonati perfino dai loro
uscieri. All'epoca della terza tornata, Scipione
aveva lasciato Roma per vivere ritirato nella sua
villa di Literno; e la fazione contraria rinunciò
alla processura sulle rimostranze del tribuno Gracco,
che sconsigliò il popolo da questo passo,
rappresentandogli, quanta vergogna arrecherebbe
al nome romano presso gli stranieri e presso la
posterità. Scipione visse tranquilli gli ultimi giorni
a Literno, dove morì; e conservando fino alla tomba
il risentimento per tanta ingratitudine, vietò ai
suoi eredi di portare le sue spoglie mortali entro
le mura che l'avevano veduto nascere (2).

Una densa oscurità copre questa parte della
vita di Scipione: le istorie romane di quest'epoca
offrivano, agli stessi antichi che le studiavano,
lacune, difficoltà, dubbj e contraddizioni
infinite (3). Nelle scritture che fino all'età nostra

---

(1) *Ite mecum, Quirites, et orate Deos, ut mei similes principes habeatis:* Tito Livio L. XXXVIII, c. LI e LIII; Plinio L. XVI e LXXXV.

(2) Valerio Massimo, L. V, c. III, n.º 2.

(3) Tito Livio, L. XXXVIII, c. LVI: *Multa alia in*

pervennero si vedono le tracce de' tentativi fatti da una fazione per dare a Scipione un' autorità straordinaria e suprema (1). Parlasi d'un consolato senza limiti di tempo, e di una perpetua dittatura; di statue da innalzarsi in onor suo in tutti i luoghi pubblici, e perfino nel tempio di Giove in Campidoglio. Si soggiugne che Scipione ebbe bastante moderazione per rifiutare tanta autorità ed onori così eccessivi. Ma non possiamo presentemente giudicare quanto tali rifiuti fossero sinceri, poichè lo vediamo accreditare egli stesso il suo commercio cogli Dei, e sappiamo che non aveva opinione di lasciarsi guidare da visionario fanatismo (2). D' altra parte ci è

Scipionis exitu maximae vitae dieque dicta, morte, funere sepulcro, in diversum trahunt: ut cui famae, quibus scriptis adsentiar, non habeam, ec.

(1) Tito Livio nel preallegato luogo: *Castigatum, quondam ab eo* (Scipione) *populum ait* (Graccus) *quod eum perpetuum consulem et dictatorem vellet facere: prohibuisse statuas sibi in comitio, in rostris, in curia, in Capitolio, in cella Jovis poni: prohibuisse ne decerneretur ut imago sua triumphali ornatu e cella Jovis Opt. Max. exiret.* Valerio Massimo riferisce i medesimi fatti, L. IV, c. I, n.° 6.

(2) Divulgavansi intorno a Scipione maravigliose storie. Egli era nato, come Alessandro il grande, dal commercio di sua madre con Giove trasformato in serpe. Cavato dal fianco di Pomponia con un'operazione poi detta cesarea, i suoi natali rassomigliavansi in qualche modo a quelli di Bacco (Plin. L. VII, § 7; Silio Italico, L. XIII, v. 615 e seg.; Tito Livio L. XXVI, c. XIX, ec., ed altri molti). Fino dalla

noto che in diverse occasioni la sua condotta non fu altrimenti repubblicana; ed abbiamo poc'anzi osservato che non volle soggiacere al giudizio del popolo. Chiamato dal senato a rendere conto del danaro tolto al nemico, portò i libri della sua amministrazione in piena adunanza, ma per lacerarli prima che potessero essere esaminati: è cosa indegna, egli soggiunse con voce concitata, che si chieda conto d'un milione ad un uomo che ne portò più di cinquanta al tesoro della repubblica (1). Quando vide che i tribuni del popolo, in conseguenza di questo

---

sua prima gioventù Scipione consigliavasi ogni giorno con Giove, restando solo nel tempio del Campidoglio; talvolta le sue visite al tempio erano notturne, ed i cani che custodivano di notte questo tempio lo lasciavano avvicinare senz' ostacolo, e di più senza abbajare: spargevasi voce che i suoi avvisi erano inspirati dagli Dei; egli lo faceva credere; ed interrogato intorno alla sua nascita pretesa divina, nè l' affermava, nè la smentiva: in una parola, dice Tito Livio, egli era ammirabile per sincere virtù, e lo era ancora per l' abitudine contratta in giovinezza d'affettare qualità proprie a sorprendere il volgo: *Fuit enim Scipio non veris tantum virtutibus mirabilis, sed arte quadam ab iuventa in ostentationem earum compositus . . . his miraculis nunquam ab ipso elusa fides est; quin potius aucta arte quadam nec abnuendi tale quidquam, nec palam affirmandi* (loco citato). Ebbe dunque ragione Valerio Massimo di riporre la pietà di Scipione tra gli esempj di una religione simulata: *De simulata relig.* L. I, c. 11.

(1) Tito Livio, L. XXXVIII, c. LV. Il valore intrinseco del *denaro* era press' a poco quello di un franco.

medesimo processo, facevano tradurre in carcere suo fratello l'Asiatico, adoperò la forza per liberarlo, e fece violenza agli ufficiali de' tribuni. In quest' occasione, dice Tito Livio, si mostrò migliore fratello che cittadino (1). È possibile che Scipione, il quale da se medesimo erasi data un' educazione greca, che aveva studiate ed adottate le costumanze ed il lusso di questa nazione (2), e che ne conosceva la storia, fosse stato lusingato che gli si attribuisse nella repubblica un' autorità straordinaria, sotto popolari e modeste forme, press' a poco simile a quella che aveva sugli Ateniesi esercitata quel Pericle, di cui Scipione compiacevasi d' imitarne la munificenza (3). La somma sua accortezza lo consigliò

---

(1) Tito Livio, L. XXXVIII, c. LVI: *Magis pie quam civiliter.*

(2) Tito Livio, L. XXIX, c. XIX. Fabio obbiettava a Scipione, che comportavasi colle truppe come i re stranieri: *externo et regio more.* Gli si rimproverava in senato, che le sue vesti, i suoi esercizj, le stesse sue letture erano conformi ai costumi greci: *Cum pallio crepidisque inambulare in gymnasio, in libellis, palaestrisque operam dare.* Fu, secondo Plinio (L. XXXVII, § 23), il primo de' Romani a portare nell' anello una sardonica, senza dubbio, intagliata. Si osservi ancora Plutarco, *Cato junior*, § 3.

(3) Aveva fatto fabbricare, in sull' esempio de' propilei, de' quali Pericle aveva ornato l'Acropoli d'Atene, un magnifico arco d' ingresso sulla sommità del colle Capitolino. Quest' edificio era ornato di molte statue di bronzo dorato, ed era stato probabilmente da lui innalzato quand'era censore (Tito Livio, L. XXXVII, c. III).

a ricusare onori e magistrature, di cui ben sapeva che i suoi concittadini si chiamerebbero offesi. Questo senno e questa moderazione, che in altre circostanze avevano fatto risguardare Scipione come un prodigio di continenza, malgrado la sua inclinazione per le donne e per li piaceri (1), fecero che ne' suoi ambiziosi progetti si tenne sempre entro i limiti, che mai non dovevano violarsi da un cittadino che aveva meglio meritato della patria di verun altro suo contemporaneo, e che era troppo alieno dal volerla dare in preda agli orrori d'intestine guerre. Per altro egli prevedeva, senza dubbio, che le sue conquiste non lascerebbero lungamente sussistere la repubblica nella stessa forma, e che ben tosto proverebbe qualche grande rivoluzione: quindi avrebbe forse desiderato che un'autorità perpetua e legittima, riposta nelle sue mani, risparmiasse a Roma le convulsioni e le calamità ond'era minacciata; ma sentiva altresì che i tentativi che far potrebbe sarebbero immaturi, tanto più che una serie di turbolenze e di sventure non aveva per anco potuto far perdere di vista al popolo quelle massime d'indipendenza che l'ambizione de' suoi capi gli avevano inspirate. Cedette perciò alla

---

(1) Scipione, giusta Polibio, amava le donne. Questo storico, l'intimo amico del secondo Scipione, dà al primo l'epiteto di φιλογύνης, *philogynès* (L. X, c. XIX). I suoi costumi venivano universalmente creduti poco severi. Osservisi Sparziano nella *Vita di Pescennio Negro*, c. XII.

burrasca; e proponendosi forse di prendere consiglio dal tempo, e di agire a seconda delle circostanze, parve dimenticare tutta la sua grandezza, ed essere contento di vivere in un oscuro e pacifico ritiro (1).

Scipione Africano il giovane, nel racconto che fa del suo sogno, dice d'avere conosciuta l'ombra del suo avo d'adozione più pei ritratti che aveva veduti, che per la memoria che avevane potuto conservare dalla prima sua fanciullezza (2).

Le imagini di Scipione il vecchio erano dunque cognite; ed in fatti si collocarono statue che lo rappresentavano ne' monumenti che gli furono eretti dopo la morte: il suo busto fu consacrato nello stesso tempio del Campidoglio; onore che, come abbiamo veduto, gli fu accordato mentre viveva, ed era stato da lui rifiutato. Quando la munificenza d'Augusto decorò il nuovo foro, da lui fatto edificare, colle statue dei

---

(1) Questi generosi sentimenti di Scipione sono stati svolti da Seneca nella sua lettera LXXXVI.

(2) Cicerone, *De somnio Scipionis*, § 1. Questo stesso autore fa vedere ch'egli assai bene conosceva i ritratti di Scipione, poichè osserva che per errore era stata data la sua fisonomia a statue che dovevano rappresentare Scipione Serapione (*ad Atticum*, L. VI, epist. I). Tito Livio (L. XXXVIII, § 76) parla di molte imagini di Scipione, in iscultura, ch'erano poste a Roma ed a Literno. N'era stata posta una in Campidoglio, nel tempio di Giove, di dove si aveva costume di levarla per onorare i funerali de' personaggi della famiglia Cornelia (Valerio Massimo, L. VIII, c. XV, n.º 1).

grandi uomini celebri nella storia romana (1), non può dubitarsi che non vi si collocasse tra le prime la statua di Scipione, e che non se ne trovassero copie nelle pubbliche piazze delle colonie e de' municipj, che si affrettarono d'imitare l'esempio della capitale. Era naturale che i ritratti di un uomo tanto straordinario si moltiplicassero presso i Romani; tanto più che nel corso del III secolo dell' era cristiana i Gordiani, l'ultimo dei quali regnò pacificamente a Roma per molti anni, si onoravano di annoverare Scipione tra i loro antenati. In fatti varj ritratti di questo grand'uomo, scolpiti in marmo ed in bronzo, ed intagliati in pietre fine, sono a noi pervenuti, ed abbiamo bastanti indizj per riconoscerli. Un busto di mediocre lavoro, ma perfettamente conservato, fu posto nel XVI secolo in uno de' palazzi del Campidoglio. Presenta nel suo peduccio un' iscrizione che porta i nomi di P. COR. SCIPIO AFR., *Publio Cornelio Scipione Africano.*

Potrebbe muoversi qualche dubbio intorno al Scipione rappresentato da questo busto, poichè il distruttore di Cartagine, nipote per adozione di Scipione il vecchio, e molti de' suoi discendenti avrebbero potuto essere indicati dagli stessi nomi:

---

(1) Vedansi intorno a quest'instituzione di Augusto le osservazioni dell' abate Morcelli nella sua eccellente opera *De stylo inscriptionum*, L. I, p. I, cap. V. in princip.: e Plinio, L. XXXIV, § 9.

ma varie altre considerazioni distruggono le incertezze. Questo stesso ritratto trovasi replicato sopra molti monumenti di differenti specie; lo che dimostra essere il ritratto di un uomo celebre. Tale, a vero dire, era tanto Scipione Africano il giovane, quanto il vecchio; ma le seguenti osservazioni mi consigliano a riconoscere il vecchio nel monumento che stiamo esaminando:

1.° L'iscrizione *Publius Cornelius Scipio Africanus*, senz'altro nome, parmi non poter convenire che a Scipione il vecchio. Per far riconoscere Scipione Emiliano, sarebbesi aggiunto questo cognome, o quello di *Numantinus* che lo distingueva, oppure una qualunque altra qualificazione, come quella di *junior*, *posterior*, ec.: perchè così lo distinguono gli antichi scrittori. In questo caso vuole la critica che quando un nome può appartenere a più individui, e che non è accompagnato da niuna indicazione particolare, si riferisca sempre al primo o al più celebre di questi omonimi.

2.° Osservansi in questo ritratto alcune particolarità che, lasciata da banda ogni altra considerazione, ci determinano a riconoscervi il primo dei due Scipioni. Una somigliante testa fu trovata, circa lo stesso tempo, presso Literno, luogo diventato famoso dopo esservisi ritirato il vecchio Scipione. Su questa testa, siccome in tutti i suoi ritratti (1), vedesi la cicatrice della fe-

---

(1) Fabri, *Imagines illustrium*, n.° 49. Questa testa in-

rita che aveva riportata, e di cui parlasi nella storia, mentre non accenna le ferite che può avere ricevute Scipione Emiliano; finalmente nell' *Iconografia greca* (1) ho dato un ritratto simile sopra un frammento di antica pittura rappresentante le nozze di Massinissa e di Sofonisba: ed è certo che Scipione il giovane non ha potuto essere testimonio di un avvenimento anteriore all' età in cui egli fiorì. L' esame de' varj ritratti, che ho fatti incidere nella terza tavola mi somministrerà i mezzi per rispondere alle altre obiezioni che potrebbero farsi contro la certezza di questa designazione, e per confermarne la verità.

Sotto i numeri 1, 2, 3 e 4 della tav. III si rappresenta il busto in discorso. I numeri 1 e 2 lo presentano sotto due aspetti, di faccia e di profilo. Il numero 3 dà l' iscrizione latina incisa sopra la *tessera* o cartello unito al busto sopra il peduccio, e che offre i nomi di P. COR. SCIPIO AFR., *Publius Cornelius Scipio Africanus.*

Il numero 4 (Tav. III. A) è quello del profilo del busto veduto dal lato sinistro: vi si ravvisa sopra la tempia la cicatrice d' una doppia ferita in figura d' X.

Winckelmann fu il primo ad avvedersi di questo caratteristico segno che distingueva i ritratti di

---

tagliata sopra una pietra egiziana, che è il *basalte* degli antichi, trovavasi, ai tempi di Fulvio Orsini, nel palazzo del cardinale Cesi, in Roma: posteriormente era passata nel palazzo de' principi Rospigliosi, ov' era stata innestata in un busto di bronzo dorato.

(1) *Iconografia greca*, tav. LVI.

Scipione. Egli ne deduce un argomento favorevole a coloro che ritengono questi ritratti come appartenenti al vecchio Scipione, che la storia ci dice essere rimasto ferito nella battaglia del Ticino; e per accertare questo fatto, cita Polibio (1). Siccome però questo storico non dice altrimenti quello che gli fa dire il Winckelmann, la di lui conghiettura rimarrebbe quasi priva di fondamento; ed in tal caso solamente i monumenti ci darebbero la certezza di un fatto, di cui la storia non ci presenterebbe che valevoli probabilità fondate sul valore e sull'intrepidezza, di cui il vecchio Scipione diede prove in molte battaglie (2): ma nelle mie indagini più fortunato di Winckelmann, trovai che alcuni storici romani, ora perduti, avevano fatto memoria delle ferite riportate da Scipione quando salvò suo padre, e ne contavano perfino ventisette. Servio, l'antico commentatore di Virgilio, ci conservò la memoria di questo fatto (3); quindi questa onorata cica-

---

(1) *Storia dell' arte presso gli antichi*, L. XI, c. I, § 2, tav. II, p. 307, 308 dell'ediz. di Roma procurata dal signor Fea. Lo stesso Winckelmann era dubbioso nel decidere quale dei due Scipioni fosse rappresentato da queste sculture.

(2) Polibio, L. X, c. III; Appiano, *Punica*, c. XLV. Scipione investì Annibale a fronte a fronte nella battaglia di Zama, o piuttosto di Cilla.

(3) Servio, *ad Aeneid.* L. X, v. 800:

Dum genitor nati parma protectus abiret.

Hoc igitur de historia est: nam Scipio Africanus, cum esset annorum vix decem et septem, patrem suum defendit in bello; nec cessit nisi viginti septem confossus vulneribus.

trice non fu mai dimenticata dagli artefici, statuarj, ed intagliatori in pietre fine, che ci trasmisero il ritratto di Scipione (1).

Noi troviamo nel busto di Scipione, osservandolo sotto diversi aspetti, quella forma quadrata ed angolare della fronte, quel leggiero prolungamento del mento terminato in punta; caratteri che gli antichi fisonomisti riconoscono quali indizj di straordinarj talenti, e d' una grande energia (2).

Il busto di bronzo trovato ad Ercolano presenta, come gli altri ritratti di Scipione, la stessa cicatrice (Tav. III. nn. 5 e 6). Le forme vi sono espresse con maggior arte e bravura (3). Questo monumento lo rappresenta in età avanzata, e quale doveva essere a Literno negli ultimi anni della sua vita. Si scorgono, osservando questo ritratto disegnato sotto i numeri 5 e 6, quella grazia e quell' amabilità che brillavano nella sua fisonomia, e gli guadagnavano tutti i cuori (4).

---

(1) Winckelmann nel preallegato luogo, e ne' *Monumenti inediti*, n.° 176, ha osservata questa cicatrice su cinque grandi ritratti autentici di Scipione. Il disegno intagliato ne' *Monumenti inediti* lo indica sulla tempia destra. Noi abbiamo altrove osservato che nelle pietre incise fatte per servire di suggelli, gli artisti vi rappresentavano gli oggetti al rovescio.

(2) Aristotele, *Physiognomonicum*, c. III e VI; Polemone, c. IV; Adamanzio, L. II, c. XIX.

(3) *Bronzi d' Ercolano*, t. I, tav. XXXIX; LX.

(4) Osserva Svida che il suo volto era piuttosto ama-

Pure sembra, come diceva, che questo busto rappresenti Scipione in età avanzata, alla quale si crede comunemente che non giugnesse; e ce lo mostra affatto raso, quando la storia ci dice che la sua bella capigliatura accresceva inoltre la naturale maestà della sua fisonomia (1).

Per fare sparire questa seconda obiezione, basta riflettere ch' era usanza de' Romani, nel secolo di Scipione, di radersi nell' età di quaranta anni (2); ora nè l' uno, nè l' altro di questi ritratti ci rappresenta Scipione in più fresca età; e per rispetto ai lineamenti che annunciano il cominciamento della vecchiaja, può dirsi che nell' incertezza, nel disordine e nelle contraddizioni che

---

bile che severo (V. Σκηπίων): ma questa amabilità, dice Tito Livio, non era disgiunta da un' aria maestosa, L. XXVIII, c. XXXV).

(1) Tito Livio nel precitato luogo.

(2) Aulo Gellio (L. III, c. IV). Quanto dice rispetto alla barba deve pure applicarsi alla capigliatura. Pare che questi antichi Romani temessero di mostrarsi al popolo troppo vecchi per comandare le armate; onde abbadavano di non mostrare i loro bianchi capelli. Aulo Gellio adduce per prova di quest' usanza i ritratti degl' illustri uomini di Roma. Soggiugnerò, che si trovano nelle collezioni di antichità, tanto di scultura che di pietre incise, molte teste coi capelli non meno rasati che la barba. Ne vedremo alcun altro esempio in questo stesso capitolo; e può citarsi a questo proposito più d' una testa troppo leggermente attribuita a Scipione per questa sola particolarità: tale è quella che il sig. Fea pubblicò per quella di Scipione nell' edizione romana della *Storia dell' arte* di Winchelmann alla p. 348 del II volume.

oscurano i fatti relativi all' ultimo periodo della vita di questo grand'uomo, nulla v'è di più dubbioso dell' epoca della sua morte (1). Seguendo l' opinione cui pare abbia preferita Tito Livio, contava più di quarantott' anni all' epoca del suo volontario esiglio a Literno, ove morì di cinquantadue (2).

Abbiamo osservato nell' *Iconografia Greca* fino a qual punto il ritratto quì intagliato sotto il numero 2 rassomigli a quello che trovasi nel quadro rappresentante le nozze di Sofonisba, e confermi l' autenticità dell' iscrizione che attribuisce il primo a Scipione (3). Soggiungo un altro ravvicinamento sfuggito alle indagini degli antiquarj, e che somministra un nuovo appoggio a quanto ho esposto intorno alla certezza di questi ritratti. Ho notato che sulle monete romane battute da un magistrato della famiglia Cornelia dei Blasioni, la testa coperta da un elmo, e che viene creduta la testa di Marte, non ha una fisonomia ideale, e che è realmente il ritratto d' un guerriero romano (4). Questa testa,

---

(1) Tito Livio, L. XXXVIII, c. LVI: *Non de accusatore convenit .... non de tempore quo dies dicta sit, non de anno quo mortuus sit*, etc.

(2) L. XXXIX, c. LII. Quest' avvenimento appartiene, secondo lui, all' anno di Roma 571, 183 avanti l' era volgare.

(3) *Iconografia greca*, par. II, c. XIX, § 5, p. 627 dell' edizione in foglio, e t. III, p. 289 e seguenti dell'edizione in 4.°

(4) Morell. *Thes. famil.*, CORNELIA, tav. I, n.° 1 a 12.

sotto tutti i conii che la rappresentano, ha gli stessi lineamenti e lo stesso carattere di fisonomia, ed io non dubito di risguardarla per quella di Scipione Africano il vecchio. Chiunque può riconoscervelo al pari di me, paragonando il profilo della testa impressa sopra la medaglia incisa al num. 7 con quello del busto di Scipione inciso sotto il num. 2. La stella che vedesi sopra la testa di Scipione è un simbolo della sua apoteosi, simbolo col quale si assimila a Castore ed a Polluce, e ad altri figli di Giove. Il rovescio ha per tipo le tre divinità del Campidoglio, Giove, Giunone e Minerva. È facile il sentire quanto convenga questo tipo a Scipione, che aveva una particolare venerazione pel loro tempio, e che aveva fatto fabbricare sul colle del Campidoglio, all' estremità dell' angusto piano che divide le due sommità, un arco d' ingresso, ossia un magnifico propileo (1). I medesimi motivi che consigliarono ad incidere questo tipo nel rovescio della testa di Scipione, avevano, come l' abbiamo già osservato, indotto il popolo romano, in un momento d' entusiasmo, ad innalzargli una statua nello stesso tempio di Giove Capitolino (2).

---

(1) Abbiam già parlato di questo monumento in questo stesso articolo alla nota 3 della pag. 62.

(2) La figura di Giunone col suo scettro, e quella di Minerva armata di picca e di caschetto nell' atto di coronar Giove, sono facilmente riconoscibili. Non si conobbe per altro quella di Giove, malgrado le sue vesti disposte

E per tal modo uno de' Cornelj Blasioni ha consacrato nel tipo delle monete romane, che aveva fatte coniare in forza dell' autorità della sua magistratura, l'immagine di un eroe, le di cui magnanime azioni ed il nobile carattere diffondevano sulla di lui patria e sulla di lui famiglia un eguale splendore (1).

---

nella maniera a lui tutta propria ; perchè questo Dio qui trovasi senza barba, e tiene nella mano sinistra tre dardi in luogo del fulmine. Per altro queste particolarità non servono che a dare maggior peso alla spiegazione che io propongo. Allorchè Giove veniva adorato sotto il nome di *Vejovis*, portava freccie in cambio di fulmini, ed era sbarbato : ora Giove adoravasi sotto tale nome all' ingresso del Campidoglio, e precisamente nel luogo in cui Scipione aveva eretto l' arco e le statue ricordate da Tito Livio. Vedasi Aulo Gellio, L. V, c. XXII; Ovidio, *Fast.* L. III, v. 429 e seg.; Nardini, *Roma vetus*, L. V, c. XIII. Parmi probabile che tre delle sette statue di bronzo dorato, delle quali Scipione aveva ornato questo monumento, rappresentassero le tre divinità del Campidoglio; e che Giove era nel carattere di *Vejovis* come divinità propria di quel sito. Queste tre figure, poste nel rovescio di una medaglia di Scipione, offrono moltissime allusioni alla sua vita ed al suo carattere.

(1) Abbiamo osservato che la memoria dell' Africano formava la gloria non solo della famiglia degli Scipioni, ma di tutti i rami della famiglia Cornelia, e che nelle pompe funebri di tutti i patrizj Cornelj portavasi il ritratto di questo grand' uomo. Non dobbiamo perciò maravigliarci di vedere la di lui testa impressa sopra una moneta che fu coniata per ordine di un magistrato, non della famiglia di Cornelio Scipione, ma di quella di Cornelio Blasione: aggiugnerò, che stando a questa medaglia mi parrebbe probabile che i Blasioni riguardassero gli Sci-

§ 10. Marco Claudio Marcello.

Questo Romano era contemporaneo di Fabio Massimo e di Scipione, ma di questi più attempato. Fu uno de' generali che molto si distinsero nella seconda guerra Punica (1), ed aveva di già grandissima riputazione all' epoca dell' invasione d' Annibale. Egli aveva dato prove del suo valore e del suo coraggio in singolari certami (2): e queste qualità lo fecero trionfare nel suo primo consolato di Virdomaro, capo dei Galli, che alla testa d' un' armata della sua nazione era venuto in soccorso de' suoi compatriotti stabiliti da alcuni secoli nelle parti settentrionali dell' Italia, e che allora si trovavano in guerra coi Romani. Virdomaro che avanzavasi verso Clastidio con

---

pioni come usciti dal loro stipite. Realmente ignorasi da qual ramo di questa famiglia fosse uscito quel Cornelio che per la sua filiale pietà venne indicato pel primo col cognome di *Scipione*, come fosse stato il bastone della vecchiaja di suo padre. Egli tramandò questo cognome alla sua posterità; ma il cognome di Blasione essendo ancora più antico, nulla impedisce di credere che questo Scipione appartenesse al ramo dei Blasioni: e la medaglia che ora esaminiamo parmi servire di appoggio a tale conghiettura.

(1) Plutarco nella *Vita di Marcello*; Tito Livio in più libri della II Decade, sono gli autori da me seguiti in quest' articolo.

(2) Plutarco nel preallegato luogo, § 1, pretende, appoggiato all' autorità di Possidonio, che questo cognome fosse dato a Marcello in occasione di tale combattimento, e fosse il primo a portarlo nella sua famiglia, come un diminutivo del nome del Dio Marte. Pure i *Fasti Capitolini* attribuiscono lo stesso cognome agli antenati di Marcello.

numerose truppe, cadde sotto i colpi del console, che s' era lanciato fuor dalle sue file per combatterlo. Queste spoglie ottenute dal capo di un'armata sul capo dell'armata nemica, ricevevano presso i Romani il fastoso titolo di *spoglie opime*; e si consacravano, sul Campidoglio, a Giove Feretrio. Marcello è il terzo e l' ultimo che vi appese somiglianti trofei (1).

Nella guerra Punica, Marcello, spesso console o proconsole, fece la conquista di Siracusa, e può dirsi della Sicilia; e la storia ci ha conservata la memoria della inaspettata resistenza che l' ingegno di un solo uomo, di Archimede, oppose agli assedianti colle maravigliose sue invenzioni, e il rammarico del generale romano di non aver potuto, quando fu presa la piazza, salvare la vita del principe de' geometri. Marcello, che amava le lettere e le arti de' Greci, tolse ai vinti Siracusani un gran numero di preziosissimi monumenti di coteste arti per abbellirne la sua patria. Quest'azione del proconsole, imitata dai conquistatori romani che vennero dopo di lui, fece di Roma, pel corso di venti secoli, la capitale delle arti (2).

---

(1) Virg. L. VI, p. 855, e seg.; Properzio, L. IV, el. X, v. 39 e seg.

(2) Polibio (*Frammenti*, L. IX, c. X, ediz. di Gronovio) inveisce contro questa manomissione dei capi d'opera delle arti: ma la debolezza dei motivi ch'egli adduce prova che non era tanto mosso da un' intima convinzione, quanto dall' amore del suo paese, dal quale vedeva con rincrescimento esportarsi tanti celebri monumenti.

Fabio Massimo aveva fatto vedere ai Romani che si poteva resistere ad Annibale; Marcello dimostrò loro che si poteva attaccarlo e vincerlo. Egli lo ruppe in fatti presso Nola in un' audace sortita; e dopo la conquista della Sicilia lo provocò più volte con varia fortuna; ma la sua troppo inconsiderata arditezza lo fece esporsi presso Venosa in occasione di una scoperta preveduta dall' accortezza di Annibale; onde cadde nell' imboscata dei Cartaginesi, e perì difendendosi con maraviglioso valore. Il vincitore gli fece fare onorevolmente i funebri ufficj.

Non può chiamarsi in dubbio l'esistenza delle imagini di Marcello anche fuori delle case dei suoi discendenti. Oltre le statue che gli furono probabilmente erette ai tempi d'Augusto, principe che compiacevasi di onorare in tal maniera gli uomini celebri ne' fasti della storia romana, e che a maggior ragione avea dovuto ordinare quest' onorificenza alla memoria di un avo di suo cognato (1); sembra che il vincitore di Siracusa si fosse fatto egli medesimo sollecito di tramandare il proprio ritratto alla posterità. Plutarco ci ha conservato il greco epigramma inciso sulla base di una statua di Marcello, da lui medesimo consecrata nel tempio di Minerva a Lindos, quasi in

---

(1) È noto che un Marcello fu il primo marito di Ottavia, sorella d' Augusto, che aveva nominato per suo successore il giovanetto Marcello, unico frutto di questa unione.

rendimento di grazie alla Dea per averlo assistito nella presa di Siracusa (1).

Un magistrato sceso dalla famiglia di Marcello, ed adottato in un' altra, ha rinnovato nel tipo della moneta romana, di cui egli presiedeva alla fabbricazione, la memoria del più illustre de' suoi antenati. La medaglia incisa al n.° 1 della T. IV offre da un lato in profilo la testa di Marcello (2). Egli è sbarbato come i Romani di quel tempo quando erano giunti a una certa età. Vedesi nel campo della medaglia, dietro la testa, la *triquetra*, ossia le tre gambe riunite dalle anche, simbolo della Sicilia, postavi per indicarne il conquistatore (3). La leggenda MARCELLINVS, *Marcellino*, si riferisce al magistrato che fece coniare questo *denaro* (4). Il nome di Marcello leggesi nel rovescio, MARCELLVS · COS · QVINQ ·, *Marcellus consul quinquies*; Marcello che fu cinque volte console. Il tipo lo rappresenta in atto di portare al tempio di Giove le spoglie

---

(1) Plutarco, *Marcello*, § 30. Il biografo osserva, dietro l'autorità di Possidonio che sembra avere diligentemente raccolte nella sua storia le azioni di Marcello, che questa statua trovavasi a Lindos unitamente alle statue ed ai quadri tolti a Siracusa, e che lo stesso Marcello aveva mandati al tempio di Minerva.

(2) Morell. *Thes. famil.* CLAUDIA, tom. I, n.° 1.

(3) Eckhel, D. N. t. I, p. 184.

(4) Un Claudio Marcello adottato nella famiglia de' Cornelj Lentuli aveva preso il cognome di *Marcellino*, e lo aveva probabilmente trasmesso ai suoi discendenti. (Eckhel, D. N. t. V, p. 186 e 187).

opime di Virdomaro. Il trionfatore, per effettuare questa religiosa ceremonia, tiene coperto il capo con un lembo della sua toga, secondo i riti prescritti nel culto romano. Trovansi ne' gabinetti altre medaglie che non diversificano da questa che per la leggenda di Traiano, il quale le ha rinnovate. Quest' eccellente principe con tali restaurazioni rendea chiaro il suo zelo per la memoria dei grandi uomini della repubblica.

§ 11. Tito Quinzio Flaminino.

Questo giovane guerriero diede così luminose prove del suo valore e della sua prudenza in parecchie occasioni, e particolarmente nella sorpresa in cui Marcello perdette la vita, che osò presentarsi come candidato pel consolato prima di avere ottenute, come voleva l'usanza, l'edilità e la pretura (1). Fu egli nominato console per favore del senato l'anno 198 avanti l'era cristiana; e ben tosto la guerra di Filippo lo chiamò

(1) I tribuni del popolo che si opponevano all'elezione di Tito fondavansi sopra la consuetudine, la quale non permetteva che si passasse immediatamente dalla questura al consolato: e sebbene Tito non avesse ancora trent' anni, non gli fu fatta opposizione per conto dell' età; perciocchè le leggi *annali* a quest' epoca erano assai più indulgenti che non ne' posteriori tempi (Cicerone, *Filippica* V, § 17). Si osservi inoltre Tito Livio, L. XXXII, c. VII; e Plutarco nella *Vita di Flaminino*, § 2. Questi due storici mi somministrarono la maggior parte dei fatti da me notati in quest' articolo.

oltremare. I sei anni che passò nella Grecia furono egualmente illustrati e dalle sue vittorie sul principe macedone (1), e dalla umana e popolare politica, colla quale spezzando le catene della nazione, seppe sostituirlene delle altre, ch' ella portò senza che quasi se ne avvedesse. Persuaso che le piccole repubbliche indipendenti le une dalle altre sono naturalmente sommesse all' influenza dello Stato che fu abbastanza potente per liberarle da ogni giogo straniero, fece nei giuochi sacri della Grecia proclamare l' intera libertà della nazione, e non credette pure di doversi riservare la custodia di Corinto e di Calcide, le quali Filippo chiamava i ceppi della Grecia. S' egli acconsentì che Nabide regnasse sulla Lacedemonia, ne furono cagione le circostanze, e più ancora la sagace antiveggenza di Flaminino, le quali gli fecero risparmiare questo principe perfido e crudele. Inevitabile era la guerra contro Antioco; onde volle con ciò privarlo di un forte alleato, renduto ancora più formidabile dalla disperazione; ed altronde impedire a Sparta di prender parte nella lega Achea, la sola politica riunione che poteva tuttavia conservare alla nazione un' ombra d' indipendenza.

Giova vedere in Plutarco in qual modo il vincitore di Filippo, divenuto il protettore dei Gre-

---

(1) La battaglia de' Cinocefali vinta da Flaminino l'anno 197 avanti l' era cristiana obbligò Filippo ad una pace umiliante, e liberò la Grecia dalla sua influenza.

ci, cercava di addolcire verso molti di loro la severità ed i risentimenti, forse giusti, de' commissarj romani e del generale che gli succedeva; e riesce impossibile il conciliare questa condotta, che manifesta un dolce ed umano carattere, con quella ch'egli tenne, incaricandosi, per quanto fu detto, volontariamente, di andare a chiedere la testa d'Annibale, di già più che sessagenario, al di lui ospite il re di Bitinia. Si dovrà egli attribuire un sì odioso passo alla ubbidienza da lui dovuta agli ordini del senato? o dovremo piuttosto credere che l'inesattezza degli storici contemporanei abbia confuso Tito Flaminino con suo fratello Lucio, uomo non privo di valore, ma lontano assai dall'avere la nobiltà de' sentimenti e la dignitosa condotta di Tito? Quest'ultima opinione, malgrado le contrarie autorità, parmi la più probabile, e ne adduco i motivi nella seguente nota (1).

---

(1) Uno de' fratelli chiamavasi Tito Quinzio Flaminino, l'altro Lucio Quinzio Flaminino. Alcuni storici che vagamente attribuiscono quest'azione ad un Flaminino, o ad un Flaminio (perciocchè spessissimo confondono questo nome che apparteneva ad un'altra famiglia, col soprannome di *Flaminino* dato ad un ramo della famiglia Quinzia); questi storici, io dico, non devono annoverarsi tra coloro che bruttarono di questa macchia il carattere di Tito.

I testi di Tito Livio danno per altro il prenome di T. (Tito) a Flaminino che chiedeva il capo di Annibale; e Plutarco va d'accordo con Tito Livio. Queste testimonianze non permetterebbero di negare il fatto, se uno scrittore di amendue più antico, Cornelio Nipote, il quale scriveva

Flaminino visse onorato tra i suoi concittadini; e quando immatura morte lo rapì alla patria l'anno 173 avanti l'era cristiana, la pompa de' suoi funerali ed i giuochi de' gladiatori, ce-

---

un secolo appena dopo la morte di Tito Flaminino, non ascrivesse quest'azione a suo fratello Lucio (n.° XXIII, c. 12). Egli si accontenta d'indicarne l'autore con questo prenome e colla qualità d'*uomo consolare*, qualità che era comune ai due fratelli; e non fa cenno nè della censura, nè del trionfo di Tito, nè delle sue imprese, colle quali non avrebbe ommesso di caratterizzarlo. Parmi da ciò potersi conghietturare che la lettera T sia stata posta invece di L ne' testi di Tito Livio dai copisti, ch'erano accostumati a premettere più frequentemente questo prenome che non l'altro al nome e al cognome di Quinzio e di Flaminino. Quest'abbaglio, più antico, sarà stato la causa di quelli de' susseguenti scrittori, ed in particolare di Plutarco. Altronde le memorie di que' tempi erano estremamente confuse ed inesatte intorno a questa parte di storia. Molte di queste memorie supponevano un ordine del senato, altre lo negavano; alcuni davano a Flaminino in questa missione un collega, cioè Lucio Scipione l'Asiatico, circostanza che non si accorderebbe colla ricevuta cronologia. Parmi probabile che Lucio Flaminino abbia cercato con questa romorosa azione di far dimenticare la condotta che lo aveva fatto espellere dal senato, ove non venne riammesso che per la popolarità di suo fratello. Per rispetto all'abbaglio degli scrittori che diedero il nome di *Flaminio* in luogo di quello di *Flaminino* al Romano incaricato di questa missione in Bitinia, fu esso cagione di quello in cui cadde il gran Cornelio nella sua tragedia di *Nicomede*. Suppone nel romano ambasciatore un personale risentimento contro Annibale, il quale aveva fatto perire suo padre nella battaglia del Trasimeno. Quest'errore, perdonabile ad un poeta, non può condonarsi all'autore delle note all'edizione di Tito Livio *ad usum Delphini*.

lebrati intorno al suo rogo, illustrarono la pietà di suo figlio verso di lui (1). I Greci riconoscenti gli decretarono l'apoteosi, e tre secoli dopo la di lui morte, alcuni sacerdoti gli offrivano tuttavia sagrificj in Calcide, ove aveva comune un tempio con Apollo Delfinio, e cantavansi inni in sua lode nelle feste stabilite in onor suo (2).

Ai tempi di Plutarco conservavasi in Roma una statua in bronzo di Flaminino in faccia al Circo Massimo (3). Non è a dubitarsi che molte città greche non conservassero le imagini di un uomo da loro collocato fra gli Dei: ma era fino al presente molto incerto che veruna di tali imagini fosse fino a noi pervenuta con distintivi caratteristici per riconoscerla. L'autenticità di quella, che Fulvio Orsini risguardava come un ritratto di questo celebre generale, era appoggiata a troppo deboli conghietture per essere ammessa (4).

---

(1) Tito Livio, L. XLI, c. XXXIII.

(2) Plutarco, *Flaminino*, § 16.

(3) Ivi, § I.

(4) Era una pietra incisa rappresentante la testa in profilo di un uomo sbarbato, ed avente nel campo tre lettere greche Τ. Φ. Θ., che Fulvio Orsini opinò troppo gratuitamente essere le iniziali di questi tre vocaboli, ΤΙΤΟΣ ΦΛΑΜΙΝΙΝΟΣ ΘΕΟΣ, *Tito Flaminino Dio*. Altri antiquarj dubitano tuttavia se le tre lettere fossero veramente le indicate, e che l'Orsini credeva di avere spiegate (Fabri, *Imagines*, n.° 127, Bosio, *ad Cornel. Nep.* XXIII, c. XII, nell'edizione di van Staveren).

Io qui posso fortunatamente recare un' imagine di Flaminino più propria a soddisfare la curiosità degli illuminati dilettanti dell' iconografia: è questa una medaglia d' oro, fino al presente inedita, che rinvenni nella ricca collezione della biblioteca del Re (1). Rappresenta da un lato una testa romana con poca barba. Abbiamo osservato che nel sesto secolo dalla fondazione di Roma costumavasi di così portarla fino all' età di quarant' anni. Flaminino abbandonò la Grecia quando non era per anco giunto a tale età. Il rovescio della medaglia N.° 2, tav. IV, presenta una vittoria in piedi, colle ali spiegate, che tiene una corona nella mano destra ed una palma nella sinistra, quale ad un di presso si vede sugli *stateri* d' oro d' Alessandro il Grande, e sopra quelli de' suoi successori che fecero coniare monete ad imitazione delle sue. La leggenda porta i nomi di T. QVINCTI·, *Tito Quinzio*.

Io non ho quasi alcun dubbio che un Tito Quinzio (sia il figlio, sia il nipote del vincitore di Filippo; che l' uno e l' altro ottennero il consolato, l' uno nel 150, l' altro nel 123 avanti l' era cristiana) non abbia fatta coniare

---

(1) Il signor Cousinery attesta di avere veduta a Costantinopoli una medaglia somigliante a questa (*Observations sur une médaille où quelques savants ont cru voir le portrait de Ciceron*, *insérées dans le Magasin Encyclopédique*, *an* 1808, t. I, p. 23).

questa medaglia, sopra la quale è incisa la testa di Flaminino. Prima di giugnere a questa suprema magistratura dovettero necessariamente sostenere le incumbenze di questore o di pretore; e porto opinione che uno di loro, e più probabilmente l'ultimo, aveva esercitata in Asia una di queste magistrature, o in tempo della guerra contro Aristonico, o in occasione di qualche altra spedizione de' Romani in quelle contrade, in cui le monete di Alessandro erano generalmente conosciute e sparse in commercio. Premesse queste considerazioni, parmi ovvio il credere, ch'essendo stato obbligato a far fabbricare monete per uso dell'armata, il discendente di Flaminino, imitando le monete di Alessandro, non trascurò di far imprimere la testa del suo avo, il di cui nome era per lui un titolo di popolarità presso i Greci, che amavano tuttavia ed onoravano la memoria di questo grand' uomo.

§ 12. Caio Mario.

L'aristocrazia natalizia, fondata sui privilegi di cui godono i patrizj, e l'aristocrazia della ricchezza creata dalla disuguale distribuzione del popolo fatta da Servio Tullio, la quale dava ai ricchi la maggioranza nelle assemblee per centurie, avevano l'una e l'altra ceduto agli ostinati sforzi fatti nel corso di più secoli dal popolo e dai tribuni per distruggerle. Avevano i tri-

buni ottenuto che si ammettessero i plebei a partecipare di tutte le magistrature in addietro riservate ai soli patrizj, e che si ristringesse l'uso dei comizj per centurie ad un piccolo numero d'elezioni, regolate in modo dalle leggi, che il partito popolare non potesse avervi verun discapito. Ma in uno Stato mai non mancano poveri; anzi formano questi il maggior numero della popolazione. Alla gelosia che aveva precedentemente regnato tra i patrizj ed i plebei, successe la gelosia tra la nobiltà ed il popolo. Le famiglie, qualunque si fosse la loro origine, le quali aveano occupato le prime cariche della repubblica, furono nobili: tutto il resto popolo. Il senato, composto in gran parte di nobili, si fece a spalleggiare la nobiltà, ed il popolo si reputò forte coll'appoggio dei tribuni. Il primo, sotto colore di mantenere l'ordine, si faceva lecito qualche abuso di autorità; l'opposta parte, per reprimerli, si abbandonava spesse volte all'anarchia. I Gracchi avevano denunciato alcuni disordini, e dimostrato quanto le conseguenze riuscirebbero funeste allo Stato; ma essi cercavano di perpetuarsi nella loro magistratura, e l'ambizione che trapelava a traverso allo zelo onde si mostravano animati, li ha perduti. Il senato e la nobiltà ne menarono trionfo, e sciolti oramai da ogni timore, rendettero quell'arbitrario potere che si erano arrogato, ancora più odioso colla venalità, e con ogni maniera di corruzione. Il popolo, che per opera dei Gracchi aveva aperti gli occhi sopra i suoi veri interessi,

sentiva qual fosse il suo presente stato, e lo tollerava impazientemente. Tutto presagiva la guerra civile: non altro mancava alle fazioni che i capi; il corso degli avvenimenti glieli procurò, e la guerra civile scoppiò con furore. In breve lo Stato non ebbe altro mezzo di salvezza che quello di assoggettarsi al governo monarchico, ed il monarca non tardò a camparire.

Il primo che accese le faci della guerra civile fu Caio Mario. Nato di oscura e povera famiglia nel municipio d'Arpino, la sua educazione fu estremamente trascurata: la sua anima forte ed altera affettò di sprezzare negli altri que' talenti e quelle qualità ch'egli non aveva; ed il suo corpo, dalla povertà accostumato alle privazioni ed alla fatica, aveva acquistato un vigore proporzionato a quello del suo spirito (1). Concepì il progetto d'innalzarsi e di abbassare la nobiltà, e quest'ambizione tenne in lui luogo delle virtù, e gliene diede inoltre alcune, come la temperanza, la sobrietà, la pazienza, e quell'apparenza di giustizia, per la quale si guadagna la confidenza de' suoi eguali; ma quel cuore feroce ed ambizioso non venne mai riscaldato nè dal vero amore di patria, nè dai dolci sentimenti dell'umanità.

Fece le sue prime campagne sotto Scipione

---

(1) Plutarco, *Vita di Mario*; Appiano Alessandrino, *Civil.*, L. I; Velleio, L. II, c. XI; Floro, L. III, c. I, III e XXI.

Emiliano a Numanzia; ottenne gradi militari, la stima de' suoi commilitoni, e quella del suo generale. Giunto ad essere tribuno d'una legione, la riputazione che si era guadagnata all'armata, e il favore di Metello, patrono della sua famiglia, lo innalzarono ben presto al tribunato del popolo, ove cominciò a dare corso al suo odio contro la nobiltà. L'audacia e l'impudenza della sua condotta politica (1) gl'inimicarono Metello, e mostrarono al partito popolare il fazioso tribuno siccome uno di quegli uomini de' quali doveva esso fare maggior conto. Poco dopo, nella guerra contro Giugurta, fu dato per luogotenente al suo antico patrono. Mario approfitta di questa carica per accrescere la sua militare riputazione, e procurarsi i mezzi di eseguire i suoi ambiziosi divisamenti. La sua corrispondenza in Roma ad altro non mira che a screditare il suo generale, magnificando i proprj servigi. Si forma nell'armata un partito che ingrossava quello che si era formato in Roma: ottiene un congedo, arriva a Roma, si presenta ai comizj, viene nominato console senza avere esercitata la pretura (2), e to-

---

(1) *Ακαμπτος πρὸς φόβον ἄτρεπτος δ' ὑπ' αἰδοῦς*; » Si ebbe di lui opinione che sarebbe uomo duro, che » non cederebbe per timore, nè curverebbesi per vergo- » gna ». Plutarco, *Mario*, § 4.

(2) L'abbreviatura PR. nell'elogio di Mario (Gruter. p. CDXXXVI, n.° 3) deve indicare la dignità di *proconsole*, e non quella di pretore. Se Mario fosse stato pretore, quand' era luogotenente di Metello, la sua premura di brigare il consolato non sarebbe stata dal suo generale risguardata come immatura.

glie il comando a Metello nell' istante in cui la guerra era pressochè terminata; ne prosegue i successi, e colla ferma ed accorta condotta di Silla, suo questore, giugne ad avere in sua mano la stessa persona del re barbaro.

Era appena tornato da questa spedizione, quando l'invasione de' Teutoni e de' Cimbri pone la repubblica in pericolo; ed il popolo che idolatra Mario, lo conferma nel consolato. Il vincitore di Giugurta passa nelle Gallie, e colà dispiegando i talenti di grande capitano, distrugge i Teutoni. Intanto i Cimbri erano penetrati in Italia dalla banda dell' Adige. Mario, console per la quinta volta, accorre in ajuto di Catulo in allora proconsole. I Cimbri sono distrutti in vicinanza di Vercelli, come poc' anzi erano stati disfatti presso di Aix i Teutoni; ma Catulo non si mostra meno valoroso di Mario, e forse la sua vittoria è più compiuta. Da quest' istante diventa quindi l'oggetto della gelosia e dell' odio del suo collega, il quale non pertanto non può rifiutarsi di dividere con quello il suo secondo trionfo.

Fin qui la fortuna aveva, per così dire, coperto coll' abbagliante luce del valore e delle virtù guerriere le odiose qualità di Mario (1); ma il restante della sua vita tutta lascia travedere la perfidia e l' inumanità del suo carattere. Egli briga ed ottiene il sesto consolato. In sì sublime magistratura si associa cogli scellerati;

---

(1) *Vir in bello hostibus, in otio civibus infestissimus, quietisque impatientissimus* (Vellejus, L. II, c. XIII)

permette che le assemblee del popolo vengano insanguinate colla morte de' buoni cittadini e de' magistrati; tende lacci alla franca lealtà di Metello, e lo fa esiliare. Gli eccessi di Saturnino e di Glaucia suoi protetti provocano i Romani; il console non può salvarli dal furore del popolo (1), e finisce vergognosamente la sua magistratura. Metello viene richiamato, e la di lui presenza umilia ed irrita Mario, che passa in Asia, ove cerca di riaccendere la guerra contro Mitridate (2).

Al suo ritorno a Roma un' altra guerra l'aspetta: questa è la guerra sociale. I popoli d'Italia che avevano divisi coi Romani i pericoli e le fatiche di tante conquiste, vogliono dividerne ancora i diritti di cittadino e gli onori della repubblica. I Romani, meno numerosi di questi nuovi pretendenti, temono di perdere nelle assemblee la loro pre-

---

(1) La sua fazione, che in appresso diventò quella di Cesare, avendo superata la contraria parte, si cercò di scusare alla meglio la condotta tenuta in quest' occasione da Mario. Trovansi le tracce di questa dissimulazione nell'iscrizione della quale ho parlato poc' anzi; e ciò che dee parere più sorprendente si è che trovasi nello stesso Velleio l'encomio di tale condotta (L. II, c. XII): ma la narrazione di Tito Livio, di cui ci resta il sommario (Epit. l. LXIX), scopre la perfidia del fazioso console, posta altronde nella sua piena luce da Plutarco e da Appiano.

(2) *Ωσπερ ὄργανον πολεμικὸν ἐν ειρήνῃ παρημελεῖτο*, dice Plutarco nel preallegato luogo, §. 32: « In tempo » di pace non facevasene conto, che come d'un arnese » o di un utensiglio soltanto buono per la guerra. »

ponderanza; e l'Italia è lacerata da una guerra intestina. Mario comanda come proconsole, e non fa cosa degna dell'antica sua fama. Intanto il turbine si va a poco a poco dissipando; gl'Italiani depongono le armi, ed essendo ricevuti cittadini, formano nuove tribù (1). Silla che in questa medesima guerra diede prove di straordinario ingegno, e che dopo la prigionia di Giugurta fu sempre l'oggetto della gelosia di Mario, viene eletto console. Mario che lo vede preposto al comando degli eserciti che vendicare devono Roma dagl'insulti di Mitridate, più non può comprimere l'offesa sua ambizione, e con una legge che fa proporre a Sulpicio, sedizioso tribuno della sua fazione, eccita di nuovo gl'Italiani alla ribellione; si fa ad essi sentire che la loro influenza non avrà niuna efficacia finchè non saranno incorporati alle antiche tribù, delle quali, col loro numero, determineranno il suffragio. Nelle assemblee popolari si versa di nuovo il sangue cittadino. Silla va a cercare la sua salvezza in mezzo all'esercito, ove l'esecuzione della legge che ne toglie a lui il comando per darlo a Mario, incontra presso i soldati una insuperabile opposizione. Gl'inviati di Mario vengono assassinati; e Mario si vendica in Roma coll'uccisione degli amici di Silla. Ma questi

---

(1) Otto nuove tribù vennero aggiunte alle trentacinque tribù romane, secondo Velleio (l. II, c. XX), e dieci secondo Appiano (*Civil.* l. I, c. V): ma il testo d'Appiano sembra in questo luogo alterato.

accorre in loro ajuto: Mario ed i suoi principali amici vengono proscritti, e taglieggiate le loro teste.

Il vincitore de' Cimbri, de' Teutoni e dei Numidi s'aggira fuggiasco lungo le coste dell' Italia, cercando di fuggire per mare; ma viene arrestato a Minturno. Il magistrato di questa colonia volendo far eseguire la legge di proscrizione, ordina ad un soldato straniero di ucciderlo. Il nome e la fisonomia di Mario fanno tanta impressione sull' animo del barbaro, che non osa ferirlo. I magistrati di Minturno, udendo la relazione di costui, provano la stessa sensazione: « Che vada, dicon essi, altrove quest' uo-
» mo a compiere il suo destino; noi non lorde-
» remo le nostre mani nel sangue di colui che
» altra volta salvò Roma e l'Italia dai barbari ».

Ed ecco Mario esposto in una piccola barca a tutti i pericoli del mare. Si scontra in qualche isola in alcuni compagni della sua disgrazia, e giugne in Africa. Ovunque lo persegue l'autorità; ed il littore di un governatore romano intima a Mario l'ordine di allontanarsi in sull' istante dalla diserta spiaggia cui aveva approdato. « Va a dire
» al tuo padrone, gli risponde l'orgoglioso pro-
» scritto, che tu hai veduto Mario sbandeggiato
» dal suo paese, seduto sulle ruine di Carta-
» gine ». Rimonta nella sua barca, e va di nuovo errando per que' mari; trova suo figlio, ed è richiamato in Italia da Cinna, uno de' consoli e suo amico, che aveva dichiarato la guerra al senato.

Siamo finalmente giunti all'epoca in cui Mario disvela tutta l'atrocità del suo carattere esaltata dal desiderio della vendetta. Roma lo accoglie tremando; di già egli la signoreggia: ogni autorità, quella istessa di Cinna, più non hanno veruna forza. Il console Ottavio viene immolato sul suo tribunale, contro la fede de' trattati; Catulo il vincitore de' Cimbri è ridotto a cercare la morte; i più illustri personaggi, i più riputati senatori cadono sotto il pugnale degli assassini. Gli schiavi armati da Mario incominciano dal sagrificare i loro padroni. Una parola equivoca di Mario, il suo freddo contegno, lo stesso suo silenzio, sono il segnale di una carnificina. Questo mostro, sebbene dissetato col sangue più puro, provoca ancora nuove stragi: ma Silla è vincitore in Asia, annuncia egli stesso con una lettera al senato il suo vicino ritorno, e giura di punire tanti delitti. Mario non perde tuttavia la speranza di poter resistere a questo troppo potente rivale, e si fa nominare console per la settima volta. Ma l'avvicinamento di Silla porta il terrore nella sua anima: invano cerca d'illudersi intorno alla pericolosa sua situazione; cade indebolito dell'età; e l'uccisore di tanti illustri Romani muore pacificamente nel proprio letto il giorno diciassettesimo del suo settimo consolato (1).

---

(1) L'anno di Roma 668, 86 prima dell'era volgare.

Le statue che non si può dubitare essere state in suo onore innalzate quando viveva, dovettero essere atterrate dopo la di lui morte; ma è noto che Cesare, tuttavia giovane, osò rialzare i trofei di Mario (1); e può credersi che dopo la disfatta di Pompeo a Farsaglia si ristabilissero di nuovo i monumenti dell'antico capo di un partito, i di cui avanzi avevano combattuto e trionfato con Cesare. Abbiamo ancora un elogio di Mario (2) che sembra essere stato calcato sulla iscrizione che in altri tempi leggevasi sotto alla statua erettagli probabilmente nel *foro* d'Augusto. Plutarco parla di una statua di marmo del medesimo personaggio, che dice d'avere egli stesso veduta a Ravenna (3). Questa circostanza ci fa conghietturare che in allora le statue di Mario fossero rare nella capitale. Non è infatti verisimile che gl'imperatori romani siansi fatti solleciti di far rivivere i monumenti destinati ad onorare la memoria di un uomo fazioso ch'era stato il flagello della sua patria.

---

(1) Svetonio, *Cesare*, c. XI. Cesare fece portare nella pompa funebre di Giulia sua zia, vedova di Mario, l'immagine di questo capo. Fu questa la prima volta che il pubblico la rivide dopo la vittoria di Silla (Plutarco, *Cesare*, §. 2).

(2) Grutero, p. CDXXXVI, n.° 3. Il lettore potrà utilmente consultare intorno all'autenticità di questo elogio e di alcuni altri la di già citata opera del sig. abate Morcelli, *de Stylo Inscriptionum*, l. I, p. I, cap. V, nel preambolo.

(3) *Vita di Mario*, §. 2.

Peraltro le raccolte iconografiche non mancano di ritratti di Mario, ma gli antiquarj che li arrecano, non ne appoggiano l'autenticità che a vaghe conghietture, desunte soltanto dall'aspro e severo carattere di quelle teste (Tav. IV, n.° 3)(1). Io porto opinione che il ritratto del nemico di Silla, scolpito sopra un'antica pasta di vetro, di cui offro il disegno al n.° 3 della tav. IV, può risguardarsi come un monumento unico. Lo vidi più volte nel gabinetto dell'antico suo possessore (2); e sono convinto che questo pezzo sia veramente antico. Il busto di Mario vi è inciso in profilo, ed è coperto di una clamide militare. L'iscrizione che lo circonda dà il nome del personaggio, C · MARIVS · VII · COS ·, *Caius Marius septies consul*; « Caio Mario sette volte console » (3). La poca barba che gli

---

(1) Fabri, *Imagines ex Bibliotheca Fulvii Ursini*, n.° 88; Tetius, *Aedes Barbarinae*, p. 201; Gronovius, *Thes. antiq. graec.* t. III, f. 00; De la Chausse, *Mus. Rom.*, t. II, sez. II, tav. VII, ediz. del 1746; Bottari, *Mus. Capitol.*, t. III, tav. L.

(2) Era questi il prelato Giuseppe Casali; fe' intagliare un disegno di quest'antica pasta sul frontispizio dell'edizione di uno de'suoi opuscoli, che porta il titolo: *Lettera su di una antica terra cotta, trovata in Palestrina*; Roma, 1794, in-4.°

(3) Abbiamo letta la stessa frase, *quinquies consul*, sopra la medaglia di Marcello (veggasi il n.° I della tav. IV). Peraltro questo pezzo non è lavoro d'artefice contemporaneo di Mario. Appartiene verisimilmente al

si vede alle estremità delle guance, e la capigliatura che gli cuopre una parte della fronte, danno a questa fisonomia un' espressione austera convenientissima al conosciuto carattere di Mario (1).

§ 13. Caio Coelio Caldo.

Nato di oscura famiglia ed allevato nella fazione di Mario, Cœlio Caldo, co' suoi talenti e co' suoi popolari principj si aprì la strada degli onori (2). Creato tribuno del popolo l' anno di Roma 647, 107 prima dell' era cristiana, rendette celebre la sua magistratura coll' accusa intentata contro C. Popilio, che era patrizio, e che nella guerra contro i Cimbri, essendo uno de' luogotenenti del console, aveva in quello stesso anno soscritta una vergognosa capitolazione coi Tigurini, popolo elvetico, onde salvare il rimanente dell' armata, dopo la sconfitta e la

---

II.° o III.° secolo dell' era volgare, epoca in cui i ritratti di questo Romano erano ancora bastevolmente conosciuti, come può rilevarsi dal passo di Plutarco riportato nella seguente nota.

(1) Mario ci viene dipinto da Velleio, *hirtus, atque horridus* « aspro e tutto coperto di pelo » (l. II, c. XI). Osserva Plutarco che la statua di Mario da lui veduta in Ravenna rappresentava « con molta verità quella » rigidezza ed austerità di natura e di costumi, che si » dice essere stata in lui »: *Λιθίνην εἰκόνα πάνυ τῇ λεγομένῃ περὶ τὸ ἦθος στρυφνότητι καὶ πικρίᾳ πρέπουσαν* (*Marius*, §. 2).

(2) Quinto Cicerone, *de Petitione Consulatus*, §. 3.

morte del console Cassio. Prevedendo il tribuno che la fazione addetta al senato farebbe ogni sforzo per salvarlo, e temendo che i plebei, i quali sempre conservavano un cotale rispetto verso la nobiltà, ed erano diretti dai loro patroni, non osassero dare i loro suffragi in pubblico per la condanna di Popilio, fece emanare una legge colla quale si autorizzava il popolo ad emettere i suoi voti segreti, ancora ne' giudizj di delitto d'alto tradimento, caso fino a tale epoca eccettuato dalle leggi. Popilio vedendosi da questa legge tolta ogni speranza di salute, prevenne la sua condanna con un volontario esiglio (1). Frattanto Cœlio Caldo, che amava la patria e che desiderava la prosperità dello stato, fu dolente finchè visse d'avere ottenuto un vantaggio così funesto alla repubblica (2). Egli non tardò a persuadersi che la libertà de' segreti suffragi aveva accresciuta l'impudenza del basso popolo, e somministrato un mezzo più facile di sagrificare i migliori cittadini al furore ed agli intrighi dei demagoghi; ma perchè il suo pentimento non

---

(1) Cicerone, *de legibus*, l. III, c. XVI; Orosio, l. V, c. XV.

(2) *Dedit huic quoque judicio* (*perduellionis*) *Coelius tabellam, doluitque quoad vixit, se ut opprimeret Caium Popilium, nocuisse et reipublicae* (Cicerone nel preallegato luogo). La lezione delle più antiche edizioni che hanno il verbo *doluit*, invece di *docuit*, è la sola autorizzata dal senso; e perciò fu rimessa nel testo dell'edizione dell'Ernesti.

influiva altrimenti sulla di lui condotta, la sua popolarità andò sempre crescendo, a segno tale che l'anno 94 avanti l'era volgare conseguì il consolato, ottenuto di preferenza sopra due patrizj assai riputati (1).

La condanna di Popilio, da lui tanto vivamente promossa, lo metteva in dovere di mostrarsi valoroso allorchè la repubblica gli darebbe le armi in mano; e sebbene la storia non ricordi i suoi fatti militari, abbiamo in molti monumenti numismatici non dubbie prove de' suoi prosperi fatti nella guerra di Spagna (2).

Un discendente di Cœlio Caldo, preposto alla zecca, vi fece coniare la testa di questo console, che fu il primo a procacciare lustro alla sua famiglia. La leggenda C· COEL· CALDVS COS·, *Caius Coelius Caldus, consul*, fa conoscere questa testa. La tavoletta intagliata sul di dietro della testa presenta le lettere L. D., che sono le iniziali dei vocaboli *libero*, *damno* « assolvo, condanno » che alludono alle tavolette portanti l'uno o l'altro di questi vocaboli, che Cœlio

---

(1) Quinto Cicerone nel sovr'indicato luogo.

(2) Si vedono intagliate nel campo di queste medaglie a canto alla testa di Cœlio Caldo alcune bandiere colle iniziali HIS, ed indicanti la Spagna, *Hispania*, o gli Spagnuoli, *Hispani*; ed alcune insegne militari con sovrapposta la figura di un cinghiale, simbolo riconosciuto sopra altri monumenti, come applicato ai popoli dell'antica Spagna. (Morel. *Thes. famil.* COELIA, n.° 1 ed A; Eckhel, D. N., t. 1, p. 176).

aveva introdotta la costumanza di far distribuire al popolo ne' comizj ossiano pubbliche adunanze, affinchè potesse assolvere o condannare per mezzo di segreti voti i cittadini accusati del delitto di alto tradimento (1).

La testa del Sole rappresentata sul rovescio della medaglia ha dato motivo a varie congbietture (2); la meno inverisimile delle quali, secondo Eckhel, è quella che tende a provare che l'immagine del sole è ad un tempo un simbolo del cielo, ed un emblema del calore, ciò che fa allusione al nome di Cœlio ed al cognome di Caldo. Io non mi maraviglierei punto che qualche critico, poco soddisfatto di questa spiegazione, sebbene ingegnosa assai, non giudicasse doversi piuttosto risguardare la raggiante testa del Sole come un' allusione dei giuochi Apollinari che si celebravano in Roma in onore di Apollo, ossia del Sole, quando quest' astro aveva toccato il solstizio d' estate. Trovansi alcuni tipi

(1) Dall' uso di queste tavolette, *tabellae*, le leggi romane intorno ai segreti suffragi trassero l' epiteto di *tabellariae*.

(2) Morell. *Thes. famil.*, COELIA, n.° 2, Liebe, *Gotha Nummaria*, p. 26; Eckhel nel preallegato luogo. La leggenda del rovescio CALDVS III VIR, *Caldo triumviro* (preposto alla zecca) indica il magistrato della stessa famiglia che fece improntare la testa del console Caldo sopra questo *denario* di oro, conservato nel gabinetto di S. A. il duca di Saxe Gotha, di dove me ne fu trasmessa una stampa. Dei *denari* d' argento coi medesimi tipi trovansene in quasi tutte le collezioni.

che si riferiscono a queste medesime solennità, sopra molte medaglie di famiglie romane che si gloriavano della pompa o della spesa straordinaria colla quale erano state celebrate tali feste da alcuni loro membri. La patera, simbolo dei sagrificj, la quale vedesi intagliata avanti alla testa del Sole, pare che dia qualche verosimiglianza a questa conghiettura (1).

§ 14. Lucio Cornelio Silla.

L' uomo che dovea far sentire a Roma repubblicana, poter ella essere governata da un monarca, passò la maggior parte della sua vita senza che i suoi concittadini potessero sospettare nè i cambiamenti che farebbe un giorno subire alle leggi ed alle instituzioni dei loro avi, nè l' estensione delle sue virtù o de' suoi vizj. Grande era l' anima di Silla ed estremamente sensibile per la gloria; e perciò lo vediamo operare que' tanti maravigliosi fatti che lo posero nel più alto grado della pubblica opinione: ma il concetto ch' egli aveva della propria superiorità lo portava a disprezzare gli altri uomini, e questa fu l'origine

(1) I numismatici presero questa patera per uno scudo, non avendo abbadato alla sua figura leggermente concava e ricca per di dentro di ornati. Vedesi sopra altre medaglie un vero scudo di forma oblunga, intagliato dietro la testa del Sole. La diversità delle dimensioni tra questi due emblemi fa più chiaramente vedere che il più piccolo dei due non è altrimenti uno scudo.

di quella fredda e meditata crudeltà che macchiò le straordinarie sue virtù, che fece nuotare la sua patria nel sangue, e che tramandò il suo nome meno onorato alla posterità (1).

Nato di nobile, ma povera famiglia, Silla venne da' suoi genitori attentamente educato; acquistò estese e svariate cognizioni che gli permisero di tentare felicemente molti generi di letteratura (2). La sua inclinazione ai piaceri, ed anche alla dissolutezza, non recava impedimento alle serie sue occupazioni: coloro che più a dentro lo conoscevano, credevano di vedere in lui due uomini affatto diversi (3).

I suoi natali gl' inspiravano un profondo risentimento pei torti fatti dalla popolarità di Mario alla nobiltà ed allo stato, di cui questo fazioso,

---

(1) Plutarco nella *Vita di Silla*; Appiano nel 1.° libro delle *Guerre civili*; Sallustio in *Giugurta*; Velleio lib. II; Valerio Massimo; Floro nell' *Istoria* e nell' *Epitome* di Tito Livio sono i fonti principali da cui presi i fatti riferiti in quest' articolo. Il Montesquieu ha tracciato il carattere di Silla nel suo *dialogue de Sylla et d'Eucrate*, e quest' eccellente ritratto viene nobilitato da qualche bellezza ideale.

(2) *Sulla ..... literis graecis atque latinis juxta atque doctissime eruditus, animo ingenti, cupidus voluptatum, sed gloriae cupidior* (Sallustio, *Giugurta*, §. 95). Silla scrisse egli medesimo le memorie della sua vita, che vennero continuate da Epicado suo liberto (Svetonio *de Illustr. Grammat.* §. 12). Egli aveva composte opere teatrali del genere di quelle che si chiamarono *Atellane* (Ateneo, l. VI, p. 261).

(3) Valer. Massimo, l. VI, c. IX, n.° 6.

rovesciandone le istituzioni, lo precipitava nell' anarchia. Ma la riputazione militare essendo la sola via che guidava alla potenza, Silla sforzossi di farsi vantaggiosamente conoscere all'esercito; ed in età di anni trentuno ottenne di essere il questore di Mario nella guerra Numidica. Abbiamo di già osservato che la prigionia del principe numida si dovette in gran parte alla destrezza del questore romano; il quale non curandosi di ascriverne l'onore al suo generale, fece intagliare sul suo suggello quest' importante avvenimento, di cui a se pubblicamente attribuiva tutto il merito: Mario se ne adontò, specialmente quando ad insinuazione di Silla, Bocco, re della Mauritania, che gli aveva dato in mano Giugurta, consacrò in Campidoglio un gruppo di statue che rappresentavano questo fatto (1). Il capo della fa-

(1) La medaglia che ho fatto intagliare sotto il n.º 8 della tavola IV verisimilmente rappresenta il tipo di questo suggello: vi si vede Bocco, re di Mauritania, in atto supplichevole, con un ginocchio piegato a terra, e con un ramo d'ulivo nella destra alzata che presenta a Silla Giugurta prigioniero, il qual è nella medesima giacitura di Bocco, se non che le di lui mani sono annodate dietro al suo dorso. Il questore romano, seduto e coperto della toga, sembra accettare il ramuscello che gli viene offerto come simbolo di pace. Dall' altra parte vi è impressa la testa di Diana, caratterizzata dall' arco e dalla luna crescente. È questa Diana Tifatina venerata sul monte Tifato in vicinanza di Capua. Silla, di ritorno in Italia, avendo sconfitto in que' contorni un' armata della contraria fazione, ne attestò la sua gratitudine a questa dea, donando al suo tempio vaste campagne, e varie sorgenti d' acque termali

zione popolare non potè ottenere di privare il pubblico di questo monumento; ed intanto il di lui rivale che andava ogni giorno acquistando maggiore riputazione, non cessava di avanzarsi sulla via degli onori.

Silla, luogotenente di Mario nella guerra contro i Teutoni, aveva date singolari prove del suo valore. Comandante sotto Catulo nella guerra contro i Cimbri, vi avea pure fatto conoscere la sua previdenza ed i talenti di un grande generale. Aveva conseguita la pretura; e l'amicizia di Bocco, che in tale occasione gli aveva mandati molti leoni per farli perire nell'arena, gli aveva conciliato sempre più il favore di un popolo feroce ed appassionato per tali sanguinosi spettacoli. Era in allora scoppiata la guerra Sociale: Silla e Mario ebbero il comando dei romani eserciti; ed il senato e gli antichi cittadini riconobbero quasi totalmente dal solo Silla il felice fine di così lunga ed ostinata guerra. Gli fu conferito il consolato dai pieni suffragi del popolo l'anno di Roma 666, 88 avanti l'era volgare, quando contava quarantanove anni.

Senza l'inimicizia di Mario forse Silla, innalzato alla prima dignità della repubblica, sarebb-

---

(Velleio, l. II, §. 25). La leggenda della medaglia rappresenta da un lato il soprannome di FAVSTVS, *Fausto*, figlio di Silla, e magistrato romano, che dopo la morte del padre fece coniare questo *denaro*, nel quale dall'altro lato leggesi il soprannome FELIX, *felice*, che è quello dello stesso Silla.

besi accontentato di quegli allori ch' egli recavasi a cogliere nella guerra asiatica, e non avrebbe volto il pensiere a mutare il governo: ma il suo rivale gli levò il comando dell' armata nella guerra contro Mitridate colla sedizione, colla violenza, collo spargimento del sangue cittadino. Il console fece uso della forza; seppe affezionare l' armata ai propri interessi, e fu il primo Romano che marciò contro Roma: la prese, proscrisse i dodici più sediziosi cittadini, tra i quali lo stesso Mario.

Il vincitore gettò all' infretta i primi semi di quella riforma ch' egli meditava; ma geloso di superare la gloria militare di Mario, si affrettò di passar il mare. Silla abbandonando Roma ed il consolato, partì investito dell' autorità di proconsole; ma non aveva potuto guadagnarsi nè la maggior parte de' cittadini, nè i magistrati che gli succedevano. Uno de' consoli, Ottavio, era del suo partito; ma Cinna, l' altro console, favoreggiava il contrario partito, l' anarchia ed i sediziosi movimenti. In breve viene rovesciato l' ordine stabilito da Silla, Mario è richiamato, gli amici del proconsole assassinati; la di lui consorte ed i figli salvansi a stento e fuggono in Grecia, e Silla medesimo è dichiarato nemico della repubblica. Frattanto Silla ad altro non pensa che a vincere il nemico di Roma; e le sue militari imprese sono delle più maravigliose che si ammirino nella storia romana. Egli lotta nello stesso tempo contro la superiorità del numero, contro lo scoraggiamento

e l'indisciplina de' soldati e contro la mancanza d'ogni cosa; i suoi fatti sono altrettanti prodigi; le armate di Mitridate sono sconfitte a Cheronea e ad Orcomeno: invano tentano di resistergli Atene ed il Pireo; che il nemico disfatto offre al vincitore una pace onorevole, ed ajuti per sostenere la guerra civile. Silla ricusa e domanda che Mitridate si assoggetti a così dure condizioni, che Roma quando anche non si trovasse in preda ad intestine discordie, avrebbe appena ardito d' imporgli (1). Silla trova in Asia alcuni Romani, contro i quali credeva di dovere combattere, ma che erano stati guadagnati al suo partito dal suo nome e dalla sua gloria: approda sulle coste d'Italia, e non trovasi a fronte dell'opposta fazione meno in-

---

(1) Avendo Silla accordato a Mitridate, che domandava la pace, una tregua sulle coste delle Troade, non permise che gli toccasse la mano che dopo avere promesso d'accettare tutte le condizioni che gli venivano imposte. La medaglia intagliata sotto il n.° 9 della tavola IV è un monumento di questo abboccamento che i numismatici non avevano ancora riconosciuto: vi si vede il proconsole sceso dalla sua nave, tenendo il *parazonio* o spada di supremo generale nella mano sinistra, e stendendo l'altra al re Mitridate che gliela stringe. Questo principe ha il capo cinto da un diadema; e porta la picca, ond'è armato, colla punta a dietro, per dinotare che non si presenta come nemico. La leggenda SVLLA IMP. *Sulla Imperator* « Silla imperatore (ossia generale supremo), prova che questa moneta fu incisa per di lui ordine. Il tipo dell'altro lato è il busto di Minerva, o piuttosto quello di Roma coronata dalla vittoria.

feriore di forze, di quello che lo fosse stato in faccia a Mitridate. Ma l'odio che si era procacciata la fazione dominante in Roma, riunisce intorno a lui la più sana parte dello stato; le armate del nemico passano sotto le sue insegne. Silla, vincitore del giovane Mario, dà, sotto le mura di Roma, forse la più sanguinosa di tutte le battaglie cui egli abbia avuto parte. Telesino, capo Sannita, accostandosi al partito di Mario, si era lusingato di vendicare la sua patria colla ruina di Roma; combatteva disperatamente presso le di lei porte, e la sua truppa era tutta composta di vecchi soldati, formidabili avanzi della guerra Sociale. La vittoria fu lungo tempo indecisa; all'ultimo si dichiarò per Silla, che fu talmente affascinato dalla sua prosperità, che prese ne' suoi atti pubblici il soprannome di *Felice*.

»Infatti felice Silla, esclama uno storico ro-»mano, s'egli avesse cessato di vivere nell'istante »in cui cessò di combattere e di vincere (1)». Il proconsole, dopo di avere colle sue imprese e colle sue vittorie provveduto all'immortalità del suo nome, ad altro più non pensò che a mostrarsi riconoscente verso gli amici, ed a vendicarsi de' nemici. Soddifacendo a queste due passioni della sua anima, suppose di potere più agevolmente stabilire quella costituzione aristo-

(1) Vellejo Patercolo, l. II, §. 27.

cratica che formava il principale oggetto dei suoi voti, e che per gli eccessi di Mario e della sua fazione era desiderata da moltissimi buoni cittadini. Essa doveva essere innaffiata dal sangue dei nemici del suo partito, e corsero per Roma torrenti di sangue. Si cominciò dal fare una carnificina dei soldati che si erano renduti prigionieri; erano questi gli avanzi delle truppe di Telesino e degli schiavi dichiarati liberi da Mario e da Cinna. In breve i più ragguardevoli personaggi che avevano seguite le parti di Mario furono immolati; ed il terrore occupò tutti gli ordini dello stato. Avendo taluno domandato a Silla qual termine avrebbero le sue vendette, rispose freddamente, di non saperlo egli medesimo. Pure fu allora ch'ei fece affiggere sulla piazza pubblica una tabella di proscrizione, primo esempio che ci offra la storia di così terribile e crudele atto. Molti senatori e cavalieri romani, trovandovi registrati i loro nomi (1), tentarono di fuggire; le loro teste furono taglieggiate, e confiscati i loro beni: chiunque desse loro ricetto, quand' anche fossero loro amici e parenti, dovea cadere nella proscrizione. I loro figliuoli e discendenti furono dichiarati incapaci d'esercitare veruna magistratura: e la noncuranza di Silla intorno agli abusi che prodigiosamente accresce-

(1) Appiano (l. I, *civil*, §. 103) conta novanta senatori proscritti, tra i quali quindici consolari, e duemila seicento cavalieri.

vano le rovine di questa crudelissima legge ed il numero delle vittime si risguardarono come una novella prova del suo disprezzo degli uomini e della sua crudeltà. Permise ai suoi partigiani di aggiugnere alla fatale nota i nomi de' particolari loro nemici, o ancora delle persone di cui aspiravano posseder le ricchezze. Questo flagello si andò propagando per tutta l'Italia, e si fece valere ogni pretesto per far proscrivere un ricco o un qualunque cittadino che avesse qualche nemico. Intere città vennero avviluppate nella proscrizione; perdettero le loro proprietà ed i loro privilegi, o pagarono ragguardevoli somme. I beni confiscati furono posti all'incanto, o distribuiti da Silla a' suoi soldati, a' suoi amici, a' suoi adulatori e ai compagni delle sue dissolutezze. Si fece nominare dittatore per un tempo illimitato (1).

Quando si trovò investito di questa onnipossente magistratura, fece adottare molte leggi, la maggior parte delle quali era relativa al diritto pubblico ed alla giustizia criminale. Queste leggi mutarono la costituzione dello stato. I comizj più non si convocarono che per centurie, ed i proprietarj vi ottennero quasi tutta l'influenza. Le leggi dovettero essere approvate dal senato prima di essere presentate alla sanzione del popolo, ai tribuni del quale fu tolta la speranza di giugnere a qualunque altra magistratura; essi non ebbero più la facoltà di arringare il popolo e di proporre

(1) L'anno di Roma 671, 83 avanti l'era cristiana.

nuove leggi. I tribunali vennero tutti composti di senatori, e le magistrature non potevano domandarsi che seguendo un cert' ordine. Alcune leggi di *maestà* prevenivano gli abusi d'autorità di cui si potevano rendere colpevoli i governatori delle provincie ed i comandanti delle armate; esse fulminavano i sediziosi ed anche i calunniatori (1). Nuove leggi criminali si emanarono contro i delitti di falso, d'assassinio e di avve-

---

(1) Montesquieu censurò tali leggi di *maestà*, o di *lesa maestà*, quasi che fossero tiranniche (*Esprit des lois*, l. XI, c. XVI). Io sospetto che, come il Sigonio (*de judiciis*, lib. II, c. XXIX), sia egli pure stato ingannato da una erronea lezione del seguente passo di Cicerone (*Epist. ad famil.*, l. III, e p. II): *Veruntamen est majestas, et sic Sylla voluit, ne in quemvis impune declamare liceret.* Questo articolo della legge risguardava le accuse calunniose. In alcune edizioni leggesi meno correttamente, secondo l'opinione de' migliori critici: *Ut in quemvis impune declamare liceret.* Da questo passo così corrotto, l' autore dello Spirito delle Leggi ne fece l' illazione che « Silla insegnasse a Cesare non doversi castigare i calunniatori. » Le leggi di maestà portate dal dittatore, quelle stesse che l' autore cita nella nota aggiunta a questo capitolo, altro scopo non hanno che il mantenimento del buon ordine in ciò che si riferisce al comando delle armate: proibiscono ai governatori delle provincie di deviare le forze militari loro affidate dalle imprese cui furono destinate dalla repubblica; condannano il generale che si arroga la particolare proprietà dei prigionieri fatti in guerra, e li taglieggia a suo profitto: sono severe contro coloro che istigano le truppe alla diserzione o alla ribellione; ma da queste leggi non viene prescritta cos' alcuna odiosa o tirannica.

lenamento; le quali si estendevano ancora ai complici, ed erano severe senza essere crudeli (1).

---

(1) Le leggi *Cornelie* sono state troppo severamente giudicate dallo stesso filosofo (*Esprit des lois*, l. VI, c. XV), il quale non pertanto riconosce che quasi tutte queste leggi non portavano che l' interdizione dell' acqua e del fuoco; ma egli pretende che colle medesime « Silla tese » lacci, seminò spine, aprì abissi lungo la via di tutti i » cittadini » e che « qualificando moltissime azioni col » nome di assassinio, ovunque trovò assassini. » Se prendiamo ad esaminare ciò che rimane di questa legislazione nelle raccolte delle leggi che giunsero fino a noi, non troveremo nelle medesime che savissime disposizioni. Se l' uomo che si presenta colle armi nelle pubbliche assemblee viene qualificato non per sicario, ma per uccisore, la storia romana di quest' epoca ci prova ad ogni pagina la necessità di tale disposizione: basta scorrere le orazioni di Cicerone per conoscere fino a qual segno la quasi assoluta impunità dei delitti, di cui godevano i cittadini romani, aveva moltiplicato l' assassinio e l' avvelenamento, per convenire che la frequenza e la facilità di tali delitti richiedevano una legislazione ancora più severa. In generale quella di Silla, tanto per le innovazioni politiche, che per quelle che introduceva nel codice penale, avrebbero potuto conservare la repubblica romana ed i cittadini in uno stato d' ordine e di tranquillità abbastanza durevole, se l' esempio del dittatore non avesse infiammata l' ambizione di tutti i generali, e se l' eccessiva corruzione dei membri del senato avesse loro permesso di mostrare maggiore zelo, o per lo meno maggiore rispetto per l' autorità di un corpo cui essi appartenevano, e che le leggi Sillane avevano renduto il vero sovrano del romano impero. Lo stesso Montesquieu nelle sue *Considérations sur la grandeur et la décadence des Romains*, c. XI, rende maggiore giustizia a tale legislazione.

Il dittatore lasciò che si eleggessero i consoli, e riunì egli stesso l'annua dignità del consolato alla straordinaria potenza della dittatura (1).

Quale fu la meraviglia del mondo romano quando Silla, dopo quattro anni di signoria, abdicata volontariamente questa magistratura (2), comparve sulla pubblica piazza solo come un semplice particolare, e colpevole di tante carneficine, si offrì a renderne ragione a chi volesse accusarlo! Ma il senato da lui posto alla testa degli affari, ma cento venti mila soldati per mezzo suo diventati i nuovi proprietarj dei migliori terreni dell'Italia, ma dieci mila Cornelj scelti tra gli schiavi de' proscritti, e da lui fatti cittadini romani, lo assicuravano da ogni attentato per parte de' suoi nemici, ai quali il solo suo nome e la sua presenza inspiravano terrore (3).

Silla non fu altrimenti nel caso di coloro, i quali dopo avere abdicata la suprema autorità, e lasciata passare, mentre ancora vivevano, in altre mani la potenza, hanno finito il loro corso nella dipendenza. Silla aveva rinunciato a' parti-

---

(1) L'anno di Roma 674, 80 avanti l'era cristiana.

(2) In sul finire dell'anno seguente, 79 anni avanti l'era cristiana.

(3) Appiano, *Civil.*, l. I, §. 104. Giova vedere presso il medesimo storico, nel preallegato luogo, §. 106, in qual modo il freddo cadavere di Silla, quando veniva portato al sepolcro, spaventava tuttavia i cittadini della contraria fazione.

colari incombenti del governo ed agli ordinarj lavori dell' amministrazione; ma quantunque non sembrasse che un semplice cittadino, erasi riservato il supremo potere. « Soltanto da lui » diceva in pubblico Lepido, uno dei consoli eletti dopo la sua abdicazione « da lui solo dipendono le leggi, » i tribunali, i tesori dello stato: egli dispone » delle provincie e dei regni, e decide della vita » e della morte dei cittadini (1) ».

Dopo avere consacrato ad Ercole la decima parte de' suoi beni (2), egli ne dispose nel dare per più giorni al popolo splendidissimi conviti. In tali circostanze avendo perduta la consorte Metella, da cui aveva avuti figliuoli, celebrò nuove nozze con Valeria, appartenente alla nobilissima famiglia dei Messala, la quale gli diede una figlia postuma; perciocchè Silla poco sopravvisse a questo matrimonio. Viveva ritirato nelle sue ville di Tivoli, di Preneste e di Cuma, accordando la maggior parte del tempo ai piaceri, e la rimanente a quegli affari che amava di trat-

---

(1) *Leges, judicia, aerarium, provinciae, reges, penes unum, denique necis civium et vitae licentia.* (Sallustio, *Fragm.*, l. I, *Histor.*). Coloro che bramassero snervare la forza di questo passo, per l' opinione che tali discorsi furono composti dallo storico, non dimentichino che Salustio fu egli stesso testimonio della dittatura, dell' abdicazione e della morte di Silla.

(2) A quest' atto religioso di suo padre alludono i tipi delle medaglie coniate da Fausto, rappresentanti la testa d' Ercole.

tare egli medesimo, ed a dettare le proprie memorie; quando improvvisamente morì in un accesso di collera, nell' istante in cui, senza veruna forma di giudizio, mandava a morire un cittadino romano, primo magistrato di Cuma, a motivo della sua negligenza nel raccogliere il danaro che doveva servire a riedificare in Campidoglio il tempio di Giove (1). Silla aveva determinato di consacrare egli stesso questo monumento, e forse non aspettava che quest' occasione per riprendere di nuovo qualche suprema magistratura. Sebbene io non ignori che la maggior parte degli scrittori lo fanno morire di morbo pediculare, reputo assai più probabile l' opinione da me adottata (2).

Tutti gli ordini dello stato intervennero ai funerali del riformatore della repubblica, ed il di lui corpo, contro il praticato dalla sua famiglia (3), ven-

---

(1) Plutarco, *Vita di Silla;* Valerio Massimo, l. IX, c. III, n.° 8.

(2) Vedesi nella precedente nota la diversità delle tradizioni; ma la malattia pedicolare di Silla, ignorata da Valerio Massimo, e che di già trovasi in Plinio (l. VII, §. 44), non è probabilmente che una favola pubblicata dall' odio dal contrario partito, e suggerita dall' inumanissimo apologo che lo stesso Silla non erasi fatto scrupolo di raccontare nell' assemblea del popolo adunato per l' elezione dei consoli (Appiano, *Civil.*, l. I, §. 101).

(3) I patrizj Cornelj avevano fino a quest' epoca seguita l' antica costumanza di sepellire i corpi, e non di bruciarli. Silla volle che il suo fosse consunto sul rogo: pretendesi che avendo fatto dispèrdere le reliquie di Mario, temesse per le sue lo stesso trattamento (Cicerone, *de Legib.*, l. II, c. XXII; Plinio, l. VII, §. 55).

ne bruciato nel campo di Marte, ove gli fu eretto un sepolcro, nel quale si depositarono le sue ceneri. Questa distinzione gli fu accordata come a cittadino che l'aveva meritata con istraordinarj servigi renduti alla repubblica: « Il mondo, dice » Seneca, è tuttavia incerto rispetto al giudizio » che deve dare di Silla. Taluni risguardarono le » sue felicità come un delitto degli dei, ma gli » stessi suoi nemici sono costretti di accordare » che giustamente ha prese le armi contro la » patria, e che ha ben meritato della medesima » allorchè le ha deposte (1) ».

Ne' tempj romani conservavansi molte statue di Silla. Plutarco ne aveva vedute molte (2), oltre la statua equestre di bronzo dorato che gli era stata innalzata, e ch'era la prima di tal genere che fino all' epoca della sua dittatura fosse decretata ad un Romano vivente (3). Dopo la battaglia di Far-

---

(1) Seneca, *de Consolatione ad Marciam*, c. XII: *Deorum crimen erat Sylla tam felix. Sed istud inter res nondum judicatas habeatur, qualis Sylla fuerit; etiam inimici fatebuntur bene illum arma sumpsisse, bene posuisse.*

(2) Plutarco, *Silla*, §. 2 e 6.

(3) Cicer. *Philippica IX*, l. X, §. 6. Feci incidere sotto il n. 10 una rarissima medaglia d' oro. Il di lei tipo è la statua equestre del dittatore. Silla vi è rappresentato in abito cittadinesco. La leggenda L· SVLL · FELI · DIC · *Lucio Sullae Felici Dictatori* « al dittatore Lucio Silla il Felice » indica il personaggio in onore del quale fu coniato questo *denaro* di oro per ordine del questore Aulo Manlio, figlio d' Aulo, il di cui nome leggesi nell' altro lato della medaglia che ha per tipo la testa di Minerva o di Roma.

salia alcune di queste statue erano state atterrate, ma Cesare le fece rialzare (1).

Presentemente non si conoscono altri autentici ritratti di Silla, che quelli che sono scolpiti sulle monete d' argento battute da un Quinto Pompeo Rufo, suo nipote (2). Alcune sono ben lavorate; e tale è quella di cui io offro il disegno sotto il n.° 5 della tavola IV. La leggenda SYLLA COS., *Sylla consul*, non lascia verun dubbio intorno alla testa, che vi si vede intagliata da un lato (3). A questa testa di Silla applicheremo l' osservazione fatta da Plutarco intorno alle statue di questo dittatore (4); cioè che i suoi tratti vi erano ben espressi; ma che vedendolo non era possibile di formarsi veruna idea dell' aria ter-

(1) Svetonio, *Caesar*, cap. LXXV; Plutarco, *Cesare*, §. 734; Dione, L. XLIII, §. 49.

(2) Non posson risguardarsi come autentici ritratti di Silla nè un busto in marmo che conservasi in Roma nel palazzo Barberini, nè un altro busto in bronzo trovato ad Ercolano. La sola ragione che fece dare al primo questa denominazione è quella d' essere stato collocato dirimpetto ad un preteso ritratto di Mario; ed ha bastato, per dare la denominazione al secondo, l' avere un' ombra di rassomiglianza col primo. Osservisi Tetius, *Aedes Barberinae*, p. 199; *Bronzi d'Ercolano*, t. I, tav. XLI e XLII; De la Chausse, *Mus. Rom.*, sezione II, tav. LVI; *Mus. Flor.*, t. III, tav. LXXXII. Erasi colla stessa leggerezza dato i nomi di Mario e di Silla a due statue da noi riconosciute per quelle di Menandro e di Posidippo. *Iconog. Greca*, tav. VI, e *Mus. Pio Clement.*, tom. III, tav. XV e XVI.

(3) Morellius, *Thes. famil.*, CORNELIA, tav. IV, n.° 1.

(4) *Silla*, §. 6.

ribile che davano a quest' uomo straordinario la carnagione fiorita di cert' aspra rubigine mescolata di bianco, non che la vivacità de' suoi occhi giallicci. Pare che il biografo non abbia mai veduto verun ritratto del dittatore dipinto.

§ 15. Quinto Pompeo Rufo.

Il consolato, ultimo scopo dei voti e delle speranze di un ambizioso, questo prezzo del più eminente merito ottenuto da Quinto Pompeo Rufo fu il precursore delle sue sventure e della sua perdita. Questo plebeo, nato di famiglia renduta illustre dalle cariche, aveva, in sull' esempio di suo padre, seguito nelle magistrature il partito del senato e della nobiltà (1). Innalzato al consolato l' anno 666 di Roma, 88 prima dell' era volgare, e divenuto collega di Silla, si trovò esposto alle sediziose pratiche di Mario e del tribuno Sulpicio totalmente venduto a questo partito. I due consoli, per rendere vane le anarchiche misure del tribuno, si appigliarono ad un mezzo che la religione de' Romani metteva a loro disposizione. Proclamarono alcune

---

(1) Dice Orosio (L. V, c. VIII e XVII) che Quinto Pompeo Rufo, padre di quello che fu console, era stato tribuno del popolo l'anno di Roma 622 (132 anni prima dell' era volgare), e che suo figlio lo fu nel 655 (99 avanti la stessa era); che il primo si dichiarò contro i Gracchi, ed il secondo in favore di Metello, che cercò di richiamare dall' esiglio, e che per l' opposizione de' suoi colleghi non fu poi richiamato che nel susseguente anno.

ferie, duranti le quali le leggi non permettevano che si trattassero i pubblici affari. Il risentimento e la violenza di Sulpicio sollevarono contro quest' ostacolo una furiosa plebaglia che corse alle armi; ed il figliuolo di Pompeo Rufo, genero di Silla, perì in questo tumulto. Lo stesso Silla andò debitore della propria salvezza alla soppressione delle ferie da lui pronunciate; ed il suo collega Rufo potè a grande stento fuggire. In appresso quando Silla marciò contro Roma per vendicarsi delle ricevute ingiurie, e per mettervi l' ordine, gli si unì Rufo, dando colla sua adesione un' apparenza di legalità all' attacco diretto dal suo collega. Abbiamo veduto che Silla superò i suoi nemici; che Mario fu proscritto; Sulpicio ucciso, e che furono gli affari accomodati a piacere del vincitore. Ma Silla, finito il consolato, passò in Asia colla sua armata, e Pompeo Rufo rimase in Italia, senz' alcuna magistratura, esposto alla vendetta di un partito numeroso e non abbastanza compresso. Volendo il Senato provvedere alla sua sicurezza, gli diede il comando di un esercito destinato a spegnere in Italia le ultime scintille della guerra Sociale: ma il capo di quest' esercito era un consolare che non era disposto a cedere altrui il suo comando. Era questi Pompeo Strabone, il quale, mostrando di ubbidire al decreto del senato, si allontanò dal campo, ove nel susseguente giorno dai soldati faziosi ed affezionati all' antico capo fu assassinato il nuovo proconsole nell' atto che gli arrin-

gava per la prima volta; e subito Strabone ripigliò il comando (1).

Quel figliuolo di Pompeo Rufo, che perì a Roma nell' ammutinamento del popolo contro i consoli, aveva avuto dalla figlia di Silla un figliuolo il quale ebbe i medesimi nomi di suo padre e di suo avo, e ottenne in seguito delle magistrature, nell' esercizio delle quali non regolò sempre la sua condotta in sull' esempio de' suoi maggiori (2). Preposto alla zecca fece coniare molte monete, sulle quali perpetuò la memoria di quelli. Il *denaro*, il di cui disegno è intagliato al n.° 5 della tav. IV, presenta da un lato la testa di Silla, da noi descritta nel precedente articolo, e nel rovescio quella di Quinto Pompeo Rufo, indicata dalla leggenda, RVFVS COS., *Rufus consul.* Il rimanente di questa leggenda, Q · POM · RVFI, *Quinti Pompei Rufi*, accenna il

---

(1) Appiano, *Civil.*, §. 63, e Plutarco nella *Vita di Silla* sono i principali mallevadori di quanto ho esposto nel presente articolo.

(2) Fu tribuno del popolo l'anno di Roma 701 (53 anni avanti l' era volgare). Si comportò da uomo turbolento e sedizioso a segno tale, che malgrado la sua magistratura fu condotto in prigione per ordine del senato; riposto quindi in libertà, approfittò poco tempo dopo dell' occasione offertagli dalla morte di Clodio per eccitare nuovamente alla sedizione ed al disordine una sfrenata plebaglia, che finì col bruciare la sala delle assemblee del senato. Per tale condotta nel susseguente anno fu condannato come incendiario (Dion. lib. XL, §. 45, 49 e 55).

magistrato che fece coniare su questa moneta le teste di Silla e di Rufo; il primo era suo avo materno, avo paterno l'altro.

§ 16. Lucio Cornelio Pretore.

Ciò che ci è noto di questo pretore romano, egualmente che il suo ritratto, il disegno del quale è inciso sotto il numero 6 della tav. IV, è unicamente dovuto allo scoprimento di un busto di marmo fatto in Tivoli, l'antico *Tibur*, nel XVI secolo.

Nel circondario di questa città, e precisamente nel luogo ove credesi che fosse posto il pubblico palazzo del municipio, si trovò in uno scavo il busto che ci sta sotto agli occhi. Un anello o piuttosto un grosso uncino di bronzo era innestato nel di dietro del collo, ed aveva servito a fermare nella parete di un'antica sala questo lavoro di scultura, affatto vicino al quale trovossi una tavoletta di bronzo, che secondo tutte le apparenze apparteneva a questo medesimo monumento (1).

---

(1) Si osservi il Fabri, *Imag. ex Biblioth. Fulvii Ursini*, n.° 48, p. 28; Volpi, *Vetus Latium*, tom. X, p. 58 e seg., lib. XVIII, c. II. I signori Cabral e del Re, (*delle Ville di Tivoli*, p. 5 e seguenti) credettero che le ruine degli antichi edificj, ne' quali erano sepolti i monumenti in quistione, spettassero al *Foro* di Tivoli; ma chi è che ignori che le sale delle assemblee del corpo municipale e gli altri pubblici edificj erano d'ordinario situati in vicinanza del *Foro*?

L' iscrizione incisa su questa tavoletta, e di cui presento la copia e la traduzione nella nota a piè di pagina(1), offriva la risposta che il se-

---

(1) Ecco l' esatta copia dell' iscrizione, quale fu da me trascritta nel 1790 dalla tavoletta di bronzo che trovai tra gli avanzi del gabinetto de' principi Barberini a Roma:

L · CORNELIVS · CN · F · PR · SEN · CON . A · D · III · NONAS · MAIAS · SVB · AEDE · KASTORVS — SCR · ADF · A · MANLIVS · A · F · SEX · IVLIVS · L · POSTVMIVS · S · F — QVOD · TEIBVRTES · V · F · QVIBVSQVE · DE · REBVS · VOS · PVRGAVISTIS · EA SENATVS — ANIMVM . ADVORTIT . ITA . VTEI · AEQVOM · FVIT · NOSQVE · EA · ITA · AVDIVERAMVS — VT · VOS · DEIXISTIS · VOBEIS · NONTIATA · ESSE · EA · NOS · ANIMVM · NOSTRVM — NON · IN · DOCEBAMVS · ITA · FACTA · ESSE · PROPTER · EA · QVOD · SCIBAMVS — EA · VOS · MERITO · NOSTRO · FACERE · NON · POTVISSE · NEQVE · VOS · DIGNOS · ESSE — QVEI · FACERETIS · NEQVE · ID · VOBEIS · NEQVE · REI · POPLICAE · VOSTRAE — OITILE · ESSE · FACERE · ET · POSTQVAM · VOSTRA · VERBA · SENATVS · AVDIVIT — TANTO · MAGIS · ANIMVM · NOSTRVM · INDOVCIMVS · ITA · VTEI · ANTE — ARBITRABAMVR · DE · IEIS · REBVS · AF, · VOBIS · PECCATVM · NON · ESSE — QVONQVE · DE · EIEIS · REBVS · SENATVEI · PVRGATI · ESTIS · CREDIMVS · VOSQVE — ANIMVM . VOSTRVM . INDOVCERE · OPORTET · ITEM · VOS · POPVLO — ROMANO · PVRGATOS · FORE.

Lucius Cornelius Cnei filius praetor senatum consuluit, ante diem tertiam nonas maias, sub aede Castoris. Scribendo adfuerunt Aulus Manlius Auli filius, Sextus Julius, Lucius Postumius Spurii filius. Quod Tiburtes verba fecistis, quibusque de rebus vos purgavistis ea senatus animum advertit, ita uti aequum fuit. Nosque ea ita audive-

nato, consultato dal pretore Lucio Cornelio, figliuolo di Gneo, aveva fatto ai deputati di Ti-

---

ramus, ut vos dixistis vobis nuntiata esse. Ea nos animum nostrum non inducebamus ita facta esse, propterea quod scibamus ea vos merito nostro facere non potuisse, neque vos dignos esse qui faceretis, neque id vobis, neque reipublicae vestrae utile esse facere: et postquam vestra verba senatus audivit, tanto magis animum nostrum inducimus, ita uti ante arbitrabamur, de iis rebus a vobis peccatum non esse. Cumque de iis rebus senatui purgati estis, credimus, vosque animum vestrum inducere oportet, item vos populo romano purgatos fore.

» Lucio Cornelio, figliuolo di Gneo, pretore, consultò » il 5 maggio il senato (*che stava adunato*), presso al » tempio di Castore.

» Aulo Manlio, figlio d'Aulo, Sesto Giulio, Lucio » Postumio, figlio di Spurio, furono presenti quando si » scrisse (*il seguente decreto*).

» Il senato, cittadini tiburtini, ha, come vuole la giu» stizia, preso in considerazione quanto voi gli esponeste, come pure le vostre giustificazioni.

» Noi altresì abbiamo ricevuto intorno a questo fatto » rapporti conformi a ciò che vi era stato, secondo voi » dite, annunciato. Non sapevamo persuaderci che la cosa » stesse veramente così, perchè noi eravamo conscii a » noi medesimi di non avere da voi meritato una cotale » condotta; e che era di voi cosa indegna, nè utile a voi nè » al vostro comune, il comportarvi in tale maniera. Poi» chè il senato ebbe ascoltato quanto voi gli dice» ste, noi ci confermiamo sempre più nella prima nostra » opinione, che in quest'affare non fu dal canto vostro com» messo verun mancamento. E poichè per questo rispetto » voi siete giustificati presso il senato, noi pensiamo ciò che » voi pure creder dovete, che sarete egualmente giu» stificati presso il popolo romano ».

voli mandati a Roma per giustificare i loro concittadini di una grave imputazione, divulgatasi a loro svantaggio, e ch' era venuta a notizia del governo. Questa risposta fatta per tranquillizzare i Tiburtini, de' quali il senato riconosce la innocenza, era stata incisa in bronzo, e collocata in una delle sale della *Curia*, o del pubblico palazzo della loro città, dove altresì venne consacrato un busto, probabilmente del pretore Cornelio, che aveva consultato il senato intorno alla loro domanda, e ne aveva loro rimesso il favorevole decreto.

Questo raro e prezioso monumento venne per la prima volta pubblicato nella vasta collezione del Grutero, p. 499, n.° 12, e con grandissima esattezza anche nella distribuzione delle linee. Io non ho trovato verun' altra variante che nella linea 6 la soppressione del punto collocato per negligenza dell' antico incisore dopo l'IN del vocabolo *indoucebamus*, e nell' addizione del pronome EA prima del verbo *faceretis* della linea 8. Peraltro questa ripetizione rendeva la frase meno elegante, e noi vediamo che non si è ripetuto il pronome in quella frase somigliantissima che leggesi in Seneca (*de Ira*, l. III, c. XVIII): *Dignus erat Marius qui illa pateretur, Sylla qui juberet, Catilina qui faceret.* Il signor abate Morcelli ha sciolti alcuni dubbi promossi dal marchese Maffei contro l' autenticità di questa inscrizione (*de Stylo inscriptionum*, p. 378). L' ipotesi di alcuni altri antiquarj, che hanno a quest' iscrizione attribuita una troppo rimota antichità, ha dato luogo a dubbj in apparenza meglio fondati, ma che sfumano da sè medesimi dietro le congbietture ch' io credo più probabili, e che propongo nella seguente nota intorno all' età dell' iscrizione.

Lo stile di quest' atto c' induce a crederlo verisimilmente non anteriore al VII secolo di Roma, e le considerazioni che aggiungo nelle note, mi rendono assai probabile la supposizione che sia stato fatto ne' tempi della guerra sociale (1).

---

(1) Gli antiquarj che per la prima volta esaminarono questo monumento, si sono fatti solleciti di cercare ne' fasti qualche Lucio Cornelio, il di cui padre avesse portato il prenome di Gneo, o il di cui padre non fosse almeno indicato da un altro prenome; e rinvenutone taluno, si fecero a spiegare, colla storia de' tempi di quello, ciò che poteva avere dato luogo a questo senato consulto, senza considerare se lo stile della risposta del senato, se le persone che furono presenti quando fu scritto, se le particolarità ed i fatti accennati nell' iscrizione, o supposti dalle sue espressioni potevano convenire ai tempi ed alle circostanze cui essi attribuivano questo monumento. Perciò non devonsi altrimenti valutare le opinioni che fanno rimontare la iscrizione agli anni 292, o 368, o 378 dalla fondazione di Roma, ne' quali tempi Roma non aveva ancora pretori. Nè diamo troppo peso all' opinione di Giovanni Lefebvre, secondo la quale questo pretore sarebbe un Lucio Cornelio Lentulo Lupo, il di cui padre aveva il prenome di Gneo, e fu console nell' anno di Roma 598, e che secondo il Pighio era pretore nel 594, 160 anni avanti l' era cristiana. Quando s' ammettesse ancora questa supposizione del Pighio, la storia romana non somministra in quell' epoca avvenimento alcuno che abbia potuto dar luogo alla risposta del senato ed all' assenza dei due consoli. Io credo che il monumento da noi esaminato appartenga a più moderna epoca; lo stile netto ed elegante dell' iscrizione nulla si risente dell' antichità remota cui vuole attribuirsi. Il piccolo numero d' arcaismi che trovansi nell' ortografia sono d' ordinario que' medesimi che si osservano nelle medaglie e nei monumenti de' tempi d' Augusto,

I Tiburtini, abitanti del Lazio, e confinanti ai Marzj, ribellati contro Roma, di cui chiedevano

---

e quelli che sono più rari, come KASTORVS per KASTORIS, e OITILE per VTILE, trovansi pure in monumenti del secolo VII.° dalla fondazione di Roma; come per esempio nella legge *Thoria* (Grutero, p. 203, 2) dove leggesi MOINICIPIEIS invece di MVNICIPIIS, ed in un' iscrizione napolitana (Grutero, p. 207, col. 2) nella quale trovasi AEDEM H ONORVS invece di AEDEM HONORIS. Ammesso questo fatto, parmi quasi certo che la risposta del senato fu data ai Tiburtini in occasione della guerra sociale, l' anno di Roma 664, o 665. I Tiburtini erano vicini ai popoli ribelli che facevano la guerra a Roma per essere messi a parte di tutti i diritti de' suoi cittadini; si trovavano essi medesimi in eguali circostanze, perciocchè fino a quest' epoca non partecipavano che ai diritti degli alleati latini. Per tali motivi si era potuto spargere la voce ch' essi favorissero i ribelli, e si potè aver d'essi sospetto in Roma. I consoli erano partiti per porsi alla testa delle armate, ed in tale circostanza un pretore ha potuto, in mancanza loro, adunare il senato. Noi ignoriamo i nomi de' pretori di quegli anni: quindi rendesi tanto più probabile che un Lucio Cornelio, figlio di Gneo, potè esercitare tale magistratura, in quanto che è certo che in allora eranvi in Roma de' Cornelii che potevano essere indicati di questo modo. I nomi d'*Aulo Manlio*, figlio d'Aulo, di *Sesto Giulio* e di *Lucio Postumio*, figlio di Spurio, indicano pure personaggi di quest' epoca, ricordati in Sallustio (*Giugurta*, cap. LXXXVI e XC), nei fasti, e nelle leggende delle monete di que' tempi (osservinsi gli *Annali* del Pighio, e la D. N. di Eckhel, t. V, p. 57, 188, 189, 190, 228 e 288): per ultimo è cosa indubitata che Tivoli si mantenne in questa circostanza fedele al popolo romano, posciachè ne diventò municipio; ed ottenne pei suoi abitanti, terminata la guerra sociale,

colle armi alla mano di essere ricevuti cittadini, hanno potuto cadere in sospetto di essere parziali ai ribelli. Il pretore Cornelio, in assenza dei consoli che si trovavano alla testa delle armate, aveva, senza dubbio, adunato il senato per ascoltare i deputati dei Tiburtini, ed esaminarne le giustificazioni.

A quale ramo della famiglia Cornelia appartenesse questo pretore, che nell' iscrizione non trovasi distinto da verun soprannome, cui la città di Tivoli aveva creduto di dare durevoli testimonianze della sua riconoscenza, è presentemente affatto impossibile il discoprirlo, a meno che qualche nuovo monumento non venga a portar luce su questo punto di storia (1).

---

tutti i diritti de' cittadini romani (Appiano, *Civil.* l. I, §. 65). Queste considerazioni sembrano quasi provare che la vera epoca del senato consulto di cui si tratta sia quella della guerra sociale o de' Marsi.

(1) I prenomi di *Lucio* e di *Gneo* erano l' uno e l'altro usitati nella famiglia Cornelia: ma si può inoltre osservare che d' ordinario questi nomi si alternavano nel ramo de' Cornelj Sisenna. Il celebre storico della guerra sociale e di quella di Mario e di Silla era un Lucio Cornelio Sisenna, ed era verisimilmente figlio o nipote di un Gneo Cornelio (osservisi il Vossio, *de Histor. Latin.*, l. I, c. X, e le medaglie dei Cornelii Sisenna nel Tesoro del Morellio). Non sarebbe pure impossibile che questo Lucio Cornelio, pretore, non avesse avuto verun cognome. Noi troviamo nelle *Orazioni* di Cicerone, dei Quinzii, de' Roscii, dei Rabirii che non ne avevano.

Ma un' osservazione ancora meno straniera a queste ri-

§ 17. Anzio Restione.

Questo magistrato poco dopo la dittatura di Silla aveva proposta una legge suntuaria, colla quale credeva di poter mettere un freno al lusso della mensa, e far inoltre cessare l'usanza degli ambiziosi candidati che aspiravano alle magistrature di dare splendidi conviti per guadagnarsi i suffragi (1). Non sappiamo di quale magistratura fosse Restione rivestito quando propose questa legge (2): ma è cosa verisimile che fosse edile o pretore. Comunque la cosa fosse, la legge *Anzia* andò in dissuetudine poco dopo sanzionata; perciocchè se da un canto era appropriata a

---

cerche iconografiche è, che l'opinione di coloro che risguardano questo busto come un ritratto del pretore Lucio Cornelio, non è appoggiata che ad una semplice probabilità; perciocchè sebbene non possa quasi dubitarsi che questo monumento non sia stato innalzato ad un benefattore del municipio di Tivoli, la sola vicinanza del busto e della tavoletta che ci offre il nome di questo pretore, e ci fa conoscere i suoi titoli alla riconoscenza dei Tiburtini, non costituisce altrimenti una convincente prova che questo busto lo rappresentasse.

(1) Aulo Gellio, N. A., l. II, c. XXIV; Macrobio, *Saturnal.*, l. II, c. XIII.

(2) Con soverchia leggerezza si è supposto che fosse tribuno del popolo. Secondo le leggi di Silla, i tribuni del popolo più non potevano proporre leggi (Floro, *Epitome Hist. Tit. Livii*, l. LXXXIX). Quest' autorità fu loro renduta alcun tempo dopo. Da questo supposto fatto presumevasi che gli Anzj fossero plebei; conseguenza non meno mal fondata della premessa.

quel genere di modesto vivere cui pareva che il nuovo ordine di cose stabilito da Silla dovesse assogettare i grandi ed i ricchi, dall' altro canto troppo male si conveniva colla licenza e colla corruzione che di que' tempi aveva guadagnati tutti gli ordini della repubblica: ed il severo legislatore fu forzato di condannare se stesso a non intervenire a verun convito per non essere testimonio delle giornaliere infrazioni alla legge da lui provocata.

Un altro Anzio Restione, ch'era probabilmente figliuolo del precedente, fece coniare in tempo della sua magistratura monete sulle quali era impressa la testa di suo padre. Ne ho fatto incidere una sotto il n.° 7 della tavola IV (1). La leggenda, RESTIO, indica la testa di *Restione* il padre: l'aria del suo volto e la sua innoltrata età ottimamente si accordano con ciò che sappiamo rispetto all' austerità de' suoi antichi costumi. Viene rappresentato sul rovescio Ercole vincitore: il semideo porta un trofeo colla mano sinistra avviluppata in una pelle di lione, e tiene la clava colla destra (2). La leggenda, C · ANTI ·

---

(1) Morell., *Thesaur. famil.* ANTIA, n.° I.

(2) Può supporsi che uno degli Anzj avesse in tempo della sua edilità fatto ristaurare l' altare di Ercole, detto *Ara maxima*. È questa l' opinione di alcuni antiquarj che cercarono di renderla probabile coi tipi di un' altra medaglia della famiglia Anzia (Eckhel, D. N., t. VI, p. 139).
Non sarebbe nemmeno inverisimile che nell' epoca in cui i Mamilj si presumevano discesi da Ulisse, i Giulj da

C · F ·, *Caio Anzio figlio di Caio*, offre il nome del magistrato che ha fatto coniare questo *denaro*. Se, come pare probabile, questo magistrato era figliuolo del legislatore, può dirsi che non degenerò punto dalle paterne virtù. Cicerone, nelle sue lettere ad Attico, loda di questo senatore l'aperto carattere (1): il quale poco mancò che non gli costasse la vita. Quando fu dai triumviri proscritto, dovette la sua salvezza alla generosa fedeltà di uno schiavo ch' egli aveva poc' anzi maltrattato (2).

§ 18. Pompeo.

Educato ne' campi di Strabone suo padre, Pompeo fece le sue prime campagne nella guerra sociale, ed imparò da questo generale l'arte di

---

Enea, gli Antonj da Ercole, anche gli Anzj tentassero di derivare la loro origine dalla razza di questo divinizzato eroe, di cui uno de' suoi molti figliuoli aveva nella mitologia il nome di *Anziade* (Apollodoro, L. II, c. VII, n.° 8.

(1) *Epist. ad Attic.* L. IV, ep. XVI.

(2) Lo aveva stimatizzato. Lo schiavo forse meritevole di questo castigo non si adirò contro il suo padrone. Lo seguì nella sua fuga in campagna, ove avvisato dell' avvicinamento de' satelliti, uccise uno sgraziato vecchio (forse schiavo) che gli venne alle mani, gli tagliò il capo e fece credere ai sicarj essere quello del suo padrone, il quale era press' a poco della stessa età. Anzio si salvò in Sicilia (Valerio Massimo, l. VI, c. VIII, n.° 7; Appiano, *Civil.*, lib. IV, §. 43; Macrobio, in *Somn. Scip.*, l. I., c. II).

comandare le armate; ma andò debitore soltanto a sè medesimo d' un' arte ancora più rara e che suo padre aveva negletta, quella cioè di farsi amare dai suoi commilitoni (1). Quando morì Strabone, suo figlio si vide esposto alle persecuzioni, cui fu sottratto dalla benevolenza e dalla stima dei suoi concittadini, che aveva saputo di già conciliarsi (2).

---

(1) Gneo Pompeo Strabone (ossia il *Losco*) era detestato principalmente a motivo della sua cupidigia. Suo figlio ebbe cura di non assumere lo stesso cognome. Plutarco nelle *Vite degli uomini illustri*, e particolarmente in quella di Pompeo; Appiano Alessandrino ne' primi due libri delle *Guerre civili*; Dione ne' libri, dal XXXVI al XLII, sono le fonti dalle quali io presi la maggior parte dei materiali di quest' articolo, senza peraltro trascurare gli scrittori contemporanei di Pompeo, come Cesare, Cicerone, Sallustio, ed altri di varie epoche.

(2) Pompeo andava debitore di questa benevolenza ai suoi moderati costumi ed a que' piacevoli talenti che spargevano l' amenità sulle sue più solide qualità. In gioventù non frequentava i bagni, ed era solito di pranzare seduto e non isdrajato (Diodoro di Sicilia, *Excerpta*, edizione di Wesseling, p. 615). Sallustio rammenta la sua destrezza in tutti gli esercizj ginnastici. (*Frag. ex lib.* VI, *Hist. ap. Vegetium*, l. I, c. IX). Quando si apparecchiava per la guerra civile, sebbene in età di oltre cinquant' anni, si dava a questi esercizj, nel campo di Marte, sotto gli occhi de' Romani: e fu probabilmente allora che in occasione della sua convalescenza a Napoli, fu inventato per suo divertimento al giuoco della palla, una nuova specie di piccoli palloni in appresso detti *folliculi* (Athen., l. I, p. 14 F.). Egli aveva coltivato il suo spirito collo studio delle lettere greche e latine, ed i suoi intrattenimenti, nella spedizione di Sicilia, collo sventurato Quinto Va-

Pompeo non aveva che ventitrè anni quando la guerra civile e l'arrivo di Silla in Italia gli aprirono la via della potenza e della gloria, dalla quale mai non si ritrasse fino agli ultimi giorni della sua vita. Sebbene semplice particolare, riuscì ad adunare nel Piceno, ove suo padre aveva esercitato il proconsolato, un'armata di soldati veterani che avevano servito sotto questo generale, e di volontarj della provincia, i quali nella generale combustione dello stato amavano di partecipare della sorte del figlio del loro proconsole. Bentosto molti capi che combattevano per la fazione di Mario e di Cinna furono vinti da Pompeo, che recossi ad incontrare Silla, offrendogli le tre legioni colle quali aveva disfatti i suoi nemici. Il rivale di Mario per uno di

---

lerio (Plutarco, *Pompeius*, §. 10), e le sue corrispondenze con Teofane di Mitilene ne sono luminose prove, senza parlare di molti altri fatti che potrebbero allegarsi. Nell'orazione di Cicerone per la legge *Manilia* (particolarmente ai §§. 13 e 14) troviamo un eccellente panegirico delle virtù di Pompeo, ove, malgrado l'esagerazione in certo qual modo giustificata dall'occasione e dalla qualità di tali arringhe, non possiamo non ravvisare i tratti di un nobile e grande carattere. Lo stesso oratore rende ancora una più positiva testimonianza alla perfetta integrità, alla riservatezza, alla gravità de' suoi costumi; e ciò quando Cicerone nulla poteva più da Pompeo nè sperare nè temere; e ciò in una lettera nella quale apre il suo cuore all'amico Attico (*ad Attic.* l. XI, *epist.* VI). Le seguenti note ci ricondurranno di nuovo intorno a quest' argomento.

que' confusi presentimenti, che fanno che gli uomini grandi riconoscano spesse volte al primo sguardo i loro eguali, parve prevedere tutta la futura grandezza del nuovo suo partigiano; lo accolse onoratamente e lo salutò col titolo d'*imperatore*.

Appena fu Silla padrone di Roma, che affidò a Pompeo la direzione delle guerre della Sicilia e dell' Africa, nelle quali il giovane generale distrusse i capi del contrario partito, e soggiogò i principi barbari che favoreggiavano i nemici del dittatore. La sua armata lo proclamò grande, *Magnus*, e questo titolo diventò il suo cognome.

Il dittatore si adombra di una gloria così rapidamente acquistata; ma in breve svaniscono i concepiti sospetti, e più non si oppone al trionfo del vincitore; onore in allora per la prima volta accordato ad un generale che non aveva peranco seduto in senato.

La grandezza e la potenza di Silla sono i soli oggetti che d'or innanzi Pompeo troverà degni della sua ambizione: ma i principj di probità radicati nella sua anima non gli consentono di giugnervi per la orribile strada apertasi dal dittatore. Pompeo comincia a mostrarsi compiacente verso il partito popolare, di che Silla lo rimproverò negli ultimi suoi giorni. Questi muore; e Pompeo mostra il più ardente zelo perchè siano renduti straordinarj onori alle reliquie ed alla memoria del dittatore.

Sertorio trovavasi tuttavia in Ispagna capo e

speranza della vinta fazione: Metello Pio che gli faceva la guerra, indebolito dall'età, non sembrava che potesse sottometterlo. Gli avvenimenti della Sicilia e dell'Africa hanno anticipatamente designato Pompeo per questa spedizione più delle altre difficile. Il suo valore, i suoi talenti, la sua fortuna, lo liberano ben tosto da così formidabile avversario, e gli procurano un secondo trionfo. Entra allora in senato, e vi entra console.

Velleio Patercolo (1), e dietro di lui Montesquieu (2), delinearono in poche parole il carattere politico di Pompeo. Egli cupidamente desiderava di conseguire il supremo potere, non colla violenza, ma per libera disposizione dei Romani. Da ciò quella condotta per certi rispetti incerta e tortuosa, seguita da Pompeo nella sua vita pubblica (3). L'aristocrazia del

---

(1) L. II, c. XXIX. *Potentiae quae honoris caussa ad eum deferretur, non quae ab eo occuparetur cupidissimus.*

(2) *Grandeur et décadence des Romains*, c. XI. « Aveva » Pompeo una più lenta e dolce ambizione di Cesare. » Questi voleva giugnere colle armi al supremo potere, » come Silla; lo che non piaceva a Pompeo. Aspirava » alla dittatura, ma pei suffragi del popolo; non gli dava » l'animo di usurpare il poter supremo, bensì avrebbe » desiderato che gli fosse dato in mano ».

(3) Cicerone, dopo essersi lagnato con Attico della dissimulazione di Pompeo a suo riguardo, così chiude il carattere di quest' uomo potente: « Niuna cortesia, niun » candore si trova nella sua politica condotta; non one» stà, non coraggio, magnanimità, non aperto carattere.

senato era stata solidamente fondata da Silla; duopo era rovesciarla: bisognava rovesciare le barriere che frenavano l'anarchia, acciocchè si rendesse necessaria un' autorità straordinaria e dittatoriale; conveniva avvezzare il popolo a quel genere d'autorità, per impadronirsi della quale rendevasi necessario il favore delle armate. Pompeo, rimettendo in tempo del suo consolato l' autorità tribunizia abolita da Silla, ristrinse la potenza del senato (1), e fece sparire l' interna tranquillità della repubblica. Il partito popolare ed i tribuni riconoscenti si affrettarono in contraccambio di affidargli straordinarie commissioni, che succedendosi a brevissimi intervalli, lo tenevano continuamente alla testa delle armate, e gli conferivano un' autorità

Nihil come, nihil simplex nihil ἐν τοῖς πολιτικοῖς honestum, nihil illustre, nihil forte, nihil liberum (*ad Atticum*, Lib. I, epist. XIII) ». Sebbene l' oratore romano non abbia osato in questo luogo di nominare Pompeo, le circostanze del tempo e degli affari mostrano apertamente che questa censura non può riferirsi ad un altro personaggio. Ammetto che in queste espressioni di Cicerone si travede il suo dispetto contro un uomo ch'egli riguardava come un disertore del buon partito. Ad ogni modo non può mettersi in dubbio la condotta equivoca e versatile di Pompeo. Vedremo che avanti la guerra civile abbandonò il partito popolare, e si dichiarò a favore del senato, credendo in allora di poterne disporre a suo piacimento.

(1) Pompeo spalleggiò quasi nello stesso tempo l' abolizione della legge di Silla, che non ammetteva nei tribunali che senatori. Vi furono ammessi ancora i cavalieri ed alcuni principali popolani (Asconio Pediano, *ad Ciceron. divinat. in Q. Caecilium*, §. 3).

superiore d'assai a quella di un magistrato repubblicano.

Pompeo, tre anni dopo il suo consolato, venne, per mezzo di tale pratica, incaricato della guerra contro i pirati; guerra che pose a sua disposizione quasi tutte le forze, e gli diede autorità sopra la maggior parte del territorio della repubblica. La sua pronta vittoria rassicurò il commercio, e pacificò il mare. Nel susseguente anno fu nominato proconsole per portare la guerra contro Mitridate; conquistò l'Oriente, e trionfò dell'Asia, siccome aveva trionfato dell'Africa e della Spagna. Roma non aveva giammai veduta una più svariata, nè imponente pompa. Fu in tale circostanza che si osò paragonare Pompeo ad Alessandro (1); allora fu, che in una orgogliosa iscrizione, lo stesso vincitore si vantò d'avere prese ai nemici più di mille cinque fortezze e più di settecento navi; d'avere battuti, distrutti o soggiogati più di tredici milioni di uomini; finalmente d'avere tutto conquistato dalla palude Meotide fino al mar Rosso (2).

---

(1) Sallustio, *Fragmenta l. III Hist., ap. Nonium, V. Æmulus.*

(2) Plinio (lib. VII, §. 27) ci conservò questo pezzo di letteratura latina, e forse il più sublime che sia mai stato fatto nello stesso genere: la nobile semplicità della dizione pareggia la grandezza dell'argomento. Eccolo: *Cneus Pompeius Magnus, imperator, bello triginta annorum confecto, fusis, fugatis, occisis, in deditionem acceptis hominum centies vicies semel, centenis octoginta tribus*

Il senato lo risguardava qual uomo che per cattivarsi il favore popolare, l'aveva spogliato di tutta la potenza attribuitagli da Silla; ed il popolo, agitato da ambiziosi di second'ordine, andava poc' a poco perdendo quel rispetto e quell'ammirazione che aveva per Pompeo. Il suo stesso carattere e le sue azioni erano lo scopo di censure in apparenza giuste. Quest' eroe, qualificato col fastoso soprannome di Grande, non era diventato tale, si diceva, che usurpando le imprese e la gloria di altri generali. Aveva, dicevano essi, rapito il suo trionfo della Spagna a Metello Pio; a Catulo l'onore d'avere distrutta la fazione del sedizioso Lepido; a Crasso il merìto d'avere terminata la guerra Servile; aveva strappati a Lucullo i trofei di Mitridate e dell'Asia, e ad un altro Metello le palme di Creta. Il senato irritato non approvava gli atti di Pompeo, e tutte le disposizioni di questo generale a favore de' soldati e degli alleati non erano eseguite. Pompeo fu perciò costretto a riconoscere che vi erano in Roma altre autorità indipendenti dalla sua; si pentì d'avere congedate le armate, e per guadagnare la preponderanza acconsentì

---

millibus; depressis aut captis navibus septingentis quadraginta sex; oppidis, castellis mille quingentis viginti octo in fidem receptis; terris a Moeoti lacu ad Rubrum mare subactis, votum merito Minervae. Quest' iscrizione era collocata in un tempio di Minerva innalzato da Pompeo nel campo di Marte; consumando in quest' edificio una parte delle ricchezze che aveva tolte ai nemici.

di unirsi con due cittadini che per la grandissima loro considerazione potevano essere tenuti i primi dopo di lui. Uno di questi era Crasso, il di cui credito fondavasi principalmente sopra le immense ricchezze che aveva saputo ammassare, e che malgrado la sua avarizia, sapeva opportunamente impiegare per servire alla sua ambizione; l'altro era Cesare, che in un'altra fazione sembrava avere ereditate tutte le grandi qualità di Silla; ma in Cesare andavano congiunte a maggiore pieghevolezza, e non erano oscurate, siccome in Silla, da un'odiosa mescolanza di orgoglio e di ferocia. Tale coalizione di tre potenti uomini, che gli storici chiamano il *primo Triumvirato*, fu assodato in Roma col matrimonio di Pompeo coll'unica figliuola di Cesare, e due anni dopo rinovato in Lucca.

Tutto piegò innanzi a questa triplice alleanza; gli atti di Pompeo furono ratificati; l'esiglio di Ciccrone umiliò il senato, ed il suo richiamo compresse gli eccessi dei demagoghi; a Cesare col governo della Gallia Cisalpina e colle provincie romane della Transalpina fu accordata un'armata, e un'altra si diede a Crasso col governo della Siria, ed una terza a Pompeo per tenere la Spagna in dovere: ma questi vi esercitò il potere proconsolare senza lasciar Roma, ov'era il solo de' triumviri, e dove nuove straordinarie commissioni non cessarono di dare risalto ed estensione alla sua autorità. Era giunto al colmo della grandezza, e poteva credersi senza emulo e senza eguale.

Per lo spazio di sette anni la repubblica romana fu costantemente subordinata all' influenza di questi tre uomini, de' quali pareva capo Pompeo, pel vantaggio che gli dava sopra i suoi colleghi la sua gloria militare (1); ma in pochi mesi la fortuna porta lo scioglimento di questa lunga tragedia, e ne precipita la catastrofe. Crasso e suo figlio periscono nella guerra de' Parti; Giulia muore di parto, ed il frutto del suo imeneo la segue ben tosto al sepolcro.

I due superstiti collegati, liberati da un comune timore e sciolti dai mutui legami del parentado, non tardano a risguardarsi come rivali. Pompeo è spaventato dalla grandezza cui lasciò giugnere suo suocero, e si accorge di avere un eguale. D' altra parte, Cesare pretende di non dover essere da meno del suo genero; la conquista delle Gallie può paragonarsi alle conquiste dell' Asia; la fresca gloria oscura in certo qual modo la memoria delle vittorie di Pompeo; i tesori accumulati da Cesare al di là delle Alpi gli somministrano facili mezzi di assoldare i demagoghi, e di abbattere i deboli ostacoli che ancora resistono all' anarchia.

Abbiamo osservato come Pompeo, rendendo ai tribuni del popolo l'antica loro autorità, fece ri-

(1) La coalizione di questi tre uomini potenti fu formata da Cesare l'anno di Roma 694 (60 anni avanti l'era volgare), e Crasso perì l'anno 701 (53 anni avanti la stessa era).

nascere questo flagello; i tribuni ed i triumviri hanno successivamente distrutto le istituzioni sopra le quali era fondato il potere del senato e l' ordine pubblico. Cesare colle illimitate sue liberalità si è renduto più popolare di Pompeo; e tale è in Roma il disordine, che più non avvi assemblea del popolo senza spargimento di sangue, l' amministrazione trovasi contrariata nelle sue più piccole operazioni, sospesa è l' elezione alle ordinarie magistrature; sicchè Roma al cominciare dell' anno più non ha magistrati che la governino (1).

In questa crisi volendo Pompeo assicurare il proprio potere, prende all' ultimo il partito del senato contro i capi popolari, e smentisce in tal modo la condotta politica da lui tenuta dopo il suo primo trionfo (2). Peraltro non osa accettare la dittatura che gli viene offerta; teme di fregiarsi del titolo di una magistratura che Silla rendette troppo odiosa, e d' ingrossare in tal modo il partito di Cesare; ma invece consente di essere nominato solo console (3), e pochi mesi dopo si fa dare per collega Metello Scipione, di cui ha sposata la figlia. Lusinga Cesare colla speranza di un secondo consolato, ed intanto fa designare consoli pei susseguenti

(1) Ciò accadde l' anno 702 di Roma (52 anni avanti l' era cristiana).

(2) Dione, lib. XL, §. 50.

(3) Lo stesso anno 702.

anni dei senatori interamente addetti al suo partito, che affretteranno di togliere al suo rivale gli eserciti e le provincie. Queste pratiche durano ancora due anni, ne' quali si riesce ad impegnar Cesare di cedere le due legioni; ma invano si cerca di ridurlo a lasciare il suo governo e l'autorità proconsolare. Gli adulatori che stanno intorno a Pompeo acquistano troppo ascendente sul di lui animo, lo riducono a dissimulare a sè stesso le forze ed i mezzi di Cesare; sicchè quando poi vuole venire contro di lui agli estremi, ode con maraviglia che il suo emulo ha di già passato il Rubicone e che si avanza verso Roma.

Non si credendo Pompeo, per non aver fatto verun apparecchio, abbastanza forte per opporgli una subita e gagliarda resistenza, lascia Roma, e si fa seguire da quasi tutti i magistrati e dalla maggior parte del senato, che col titolo di proconsole lo aveva di già investito di quella straordinaria autorità che la repubblica affidava ai suoi capi quand' ella credevasi in pericolo. I suoi contemporanei e gli storici che tennero la loro opinione, disapprovarono questa fuga, siccome quella che lasciava la patria senza difesa al suo nemico (1).

---

(1) Possono vedersi le declamazioni di Cicerone intorno a questa ritirata, ch' egli chiama vergognosa fuga, nelle sue lettere ad Attico, ed in ispecie nella 3, 7 ed 8 del libro VIII.

Ma il partito di Cesare era in Roma troppo numeroso perchè il suo avversario potesse mantenervisi senza pericolo; e Pompeo guadagnando tempo per ingrossare le sue armate, e portando il teatro della guerra al di là dell' Adriatico, poteva ragionevolmente credere che avrebbe avuto agio di liberamente disporre de' suoi mezzi, non avendo che amici nelle sue schiere ed essendo padrone del mare.

In fatti, malgrado la rapidità e l' attività di Cesare, Pompeo s' imbarcò a Brindisi per l'Epiro con tutte le sue forze, e sotto gli occhi, per così dire, del suo nemico. Questa bella ritirata fu l' ultimo fatto notabile della sua carriera militare. Giunto nell' Epiro, ove Cesare lo seguì, ottenne in sulle prime tali vantaggi, che la sola cura de' senatori adunati nel suo campo era quella di cercare i mezzi onde sottrarsi in appresso al potere monarchico di colui ch' essi riconoscevano per loro capo (1). Inutili cure: Pompeo vincitore a Durazzo, non sa approfittare della vittoria, e permette a Cesare, che mancava quasi affatto di vittovaglie, di salvarsi in Tessaglia, ove lo inse-

---

(1) Si può osservare nella *Vita di Catone il juniore* scritta da Plutarco quali erano le opinioni de' senatori in tale circostanza. Così pensavano ancora tutti gli amici della libertà, e quelli che altro veramente non amavano fuor che l' autorità del senato, di cui erano membri, o dovevano esserne in breve.

gue. Egli crede di tenere la vittoria in pugno, e cedendo ai consigli di quella turba di personaggi che lo circondano, e che non conoscono altrimenti la guerra, commette due irreparabili falli; uno di dare una battaglia, che poteva evitare, ad un' armata veramente minore della sua, ma più agguerrita e ridotta alla disperazione; l' altro di non avere pensato al modo di rifarsi quando avesse la peggio in questa battaglia. Pompeo è vinto a Farsaglia, preso il suo campo, la sua armata disfatta; e fuggendo quasi senza gente, passa precipitosamente a Lesbo, dove seco prendendo la consorte ed il più giovane de' suoi figli, invece di ridursi sulla sua flotta, va a cercare asilo in Egitto (1), e vuole sbarcare a Pelusio dove era il re, il di cui padre fu da lui due volte riposto sul trono. I consiglieri del giovane sovrano lo persuadono con infernale politica che salverà l'Egitto spegnendo nel sangue di un ospite troppo grande e troppo pericoloso la face della guerra. Uno schifo si stacca dal lido, e Pompeo viene invitato ad entrarvi: egli abbandona la sua nave e la sua famiglia, ed appena sceso a terra, viene circondato da satelliti, tra i quali trovavasi un

---

(1) Abbiamo veduto che Pompeo aveva seguito il consiglio di Teofane (*Iconografia greca*, p. I, c. V, §. 3). Ma stando a Cicerone, era da temere che tutti i re che erano sotto l'influenza di Roma, in simile circostanza avrebbero tenuta la condotta di Tolomeo (*ad Atticum*, l. XI, ep. 6).

Romano che aveva servito sotto di lui, e lo pugnalano in su gli occhi della sposa e del figlio che fissi in lui li tenevano. Questo grand' uomo si copre il volto per nascondere a' suoi perfidi assassini lo spettacolo de' suoi estremi istanti; manda un sospiro e muore. Il dì della sua morte terminava il cinquantesimo anno, e quattordici anni prima aveva nello stesso giorno trionfato dell' Asia (1).

Il di lui capo venne staccato dal corpo, e tenuto in serbo per mandarlo in dono al vincitore: uno de' suoi liberti si prese il suo corpo, lo bruciò sulla spiaggia, e ne coprì le ceneri con poca terra. Quando la di lui morte fu da Cesare vendicata, la dolente Cornelia trasportò in Italia le reliquie del suo sposo e le depose nella sua Villa di Alba. A Pelusio fu innalzato un cenotafio in onore di Pompeo, appunto nel luogo in cui il suo liberto gli aveva data sepoltura. Ne' suoi viaggi l' imperatore Adriano visitò questo monumento, lo fece ristaurare, e vi fece scolpire in greco questo verso, che si è creduto composto da lui medesimo:

Ebbe appena un sepolcro e avea gli altari (2).

---

(1) Fu verso l' equinozio d' autunno del 706 di Roma, 48 anni prima dell' era volgare. (Lucano, *Pharsalia*, lib. VIII, v. 467).

(2) Τῷ ναοῖς βρίθοντι πόση σπάνις ἔπλετο τύμβου.
Pene, caret tumulo, cui iam tot templa fuerunt.
Appiano, *Civil.* lib. II, §. 86; Dion, lib. LXIX, §. 11; Sparziano, *Hadrianus*, c. XIV.

In Roma, e nella maggior parte delle città dell'impero, erano state, fin ch'ebbe seconda la fortuna, innalzate in onore di Pompeo statue, e fabbricati templi; ma non si sparse appena la notizia della battaglia Farsalica, che si ebbe premura di far isparire questi monumenti (1). Ma il nobile e generoso carattere del vincitore era, per dir il vero, troppo alieno dall' approvare simili eccessi; onde diverse statue di Pompeo vennero ristaurate e collocate di nuovo ne' luoghi più frequentati di Roma: « Egli » è, diceva Cicerone, in questa circostanza, » che rialzando i monumenti di Pompeo, Ce» sare gl' innalza a sè stesso (2) ». Peraltro siccome i figli di questo grand'uomo non poterono far rivivere che per un istante la gloria e il potere della sua famiglia, si cessò ben tosto di rinnovare le sue immagini, e tranne pochissime, non ve ne ha che sopra le monete che i suoi figliuoli fecero coniare quando guerreggiavano in Ispagna ed in Sicilia, o sopra le medaglie fabbricate in una città dell' Asia minore che aveva il nome di Pompeo.

Feci incidere nella V tavola i disegni di undici medaglie che tutte hanno la testa di Pom-

---

(1) Svetonio, *Caesar*, c. LXXV; Plutarco, *Vita di Cesare*, §. 57.

(2) Svetonio e Plutarco nel preallegato luogo, e questo ultimo negli *Apoftegmi*, t. II, p. 205; Dione, l. XLIII, §. 49.

peo, tutte di fabbriche e di epoche diverse. Ho creduto che il confronto di questi svariati monumenti potesse dare una più compiuta idea della sua fisonomia, che non la vista di un solo ritratto. Penso che le medaglie incise sotto i numeri 4, 6 ed 11 siano quelle che meglio ci danno i lineamenti di quest' uomo straordinario. La medaglia n.° 4 è di bronzo, e del genere degli assi: presenta da un lato la testa di Giano, dall' altro una prora di nave, ordinario tipo degli assi, e fu battuta per ordine di Sesto, figlio di Pompeo, siccome lo dimostra la leggenda, MAGN*us* PIVS IMP*erator*, » Magno il Pio, imperatore (ossia generale supremo) ». È cosa notissima che Sesto Pompeo essendosi posto alla testa di un potente partito, si enunciò come il vindice di suo padre, e che per questo atto di filiale pietà fu soprannominato il Pio. La testa di Giano trovasi qui senza barba, contro il costume generalmente più seguito, e presenta i due profili di un ritratto largamente disegnato (1). Potremmo congetturare che sia stato dato questo carattere al ritratto di Pompeo, senza pure confrontarlo con altre medaglie che lo comprovano apertamente. Tali sono quelle di cui vedesi il disegno sotto i numeri 6 e 11: presenta la prima

---

(1) Morell. *Thes. famil.*, POMPEIA, tav. 1, n. 5. Questa medaglia venne probabilmente coniata in Sicilia, siccome ancora quelle che vedonsi sotto i num. 6, 8, 11 e 12.

la testa di Pompeo in profilo; il *lituo*, ossia bastone augurale, ed il piccolo vaso che vedesi nel campo della medaglia, sono i simboli della dignità sacerdotale d' augure, di cui egli era insignito (1). Nettuno, o piuttosto Pompeo sotto la figura di questo Dio, è il tipo del rovescio. Affinchè non si possa dubitarne, venne rappresentato senza barba; l' *aplustrum* ossia fiorone di nave, che tiene nella sua destra, e la prora sulla quale posa il piede, annunciano il supremo arbitro dei mari, e fanno allusione alla vittoria riportata da Pompeo contro i pirati, ed alla possanza marittima di Sesto suo figlio. I due gruppi, in mezzo ai quali è collocata la figura di Nettuno, rappresentano i pietosi fratelli di Catania che portavano i loro genitori sulle spalle per sottrarli all' eruzione dell' Etna ed all' incendio della loro patria (2). Questo tipo era stato adottato da Sesto figlio di Pompeo, per fare una specie d' opposizione a quello che vedevasi sulle monete di Cesare e di Ottavio suoi nemici, che raffigurava Enea portante suo padre, suo figlio ed i suoi Dei Penati, per salvarli dall' incendio di Troia. Le leggende si riferiscono unicamente a Sesto Pompeo, di cui ci danno il nome ed i titoli, MAG*nus* PIVS IMP*erator* ITER*um*

(1) Cicerone, *Filippica* XIII, §. 5.

(2) Morell. *Thes. famil.*, POMPEIA, tav. II, n. 1.

PRAEF*ectus* ORAE MARIT*imae* ET CLAS*sis* EX *Senatus Consulto*, «Magno il Pio, impe-»ratore per la seconda volta, comandante delle »coste del mare e della flotta per decreto del »senato». Vedremo nel susseguente articolo a quale epoca potevan questi titoli convenire al più giovane de' figli di Pompeo. La testa del rivale di Cesare è circondata dagli attributi di Nettuno nella medaglia n.° 11; e la leggenda NEPTVNI, « di Nettuno », è una riprova di ciò che ci mostrano il tridente ed il delfino. La nave vogante a piene vele indica l'armata navale che formava la forza di Sesto Pompeo; e la leggenda Q. NASIDIVS, *Quintus Nasidius*, offre il nome di un ammiraglio che militava sotto di lui, e che poi lo abbandonò in tempo delle sue sventure (1). La testa del grande Pompeo è incisa altresì sulla medaglia n.° 8, nella quale trovasi in prospetto colla testa di Gneo Pompeo suo primogenito. Il *lituo* augurale è qui posto come suo attributo, come l'abbiamo di già osservato sopra la medaglia n°. 6 (2).

Dicono bensì gli antiquarj perchè su queste

---

(1) Appiano, *Civil.* l. V, §. 139; Morell. *Thes. famil.*, NASIDIA, n. 2. La stella che vedesi nel tipo può essere allusiva alla protezione degli Dei, ed a quella fatal notte in cui le burrasche distrussero la maggior parte della flotta d'Ottavio. (Appiano, *Civil.* lib. V, §. 90.)

(2) Dovremo parlare di nuovo di questa medaglia nel paragrafo seguente.

medaglie siansi dati a Pompeo gli attributi di Nettuno; cioè, secondo loro, e con ragione, perchè Sesto Pompeo insuperbito de' vantaggi ottenuti sul mare, affettava di farsi credere figliuolo di Nettuno (1): ma non dicono peraltro che Sesto nell' eccesso della sua vanità rifiutasse il suo vero padre. I tipi delle monete che stiamo esaminando ci manifestano le sue vere intenzioni: egli voleva far credere che suo padre fosse stato non un semplice mortale, ma lo stesso Dio Nettuno, il fratello di Giove, che si era compiaciuto di trasformarsi in uomo, e prendere il corpo e le forme sotto le quali il mondo ingannato aveva conosciuto Pompeo il Grande. Questa bizzarra idea non era contraria nè alle opinioni della teologia pagana, nè a quelle de' poeti di quel tempo. Orazio in una delle sue odi espone assai diffusamente l' idea, cui sembra dar fede, che il giovane Ottavio non è altrimenti un uomo, ma il Dio figliuolo di *Maia*, Mercurio, che per vendicare Cesare si è rivestito di mortal corpo, e nasconde la sua divinità sotto le apparenze del triumviro (2).

---

(1) *Neptunius dux* « l' ammiraglio figlio di Nettuno ». Viene così chiamato da Orazio (Epod. od. IX, v. 7) in senso derisorio: ma egli medesimo vantava una tale origine, e quel ch' è peggio, per meglio accreditarla, offriva al Dio del mare vittime umane che precipitava in mezzo alle onde. (Dione, l. XLVIII, §. 19 e 48, ed Appiano, *Civil.*, l. V, §. 100).

(2) Lib. I, ode II, v. 41 e seguenti.

Siccome le leggende di tutte queste medaglie si riferiscono esclusivamente a Sesto Pompeo, si potrebbe forse sospettare che gli appartenga altresì la testa incisa sulle medesime. Questo mal fondato dubbio non reggerebbe alla sola riflessione che questi ritratti non possono in verun modo appartenere ad un uomo che non era peranco giunto al suo quarantesimo anno; ma ecco una prova più diretta che rappresentano suo padre. Questo generale, vincitore dei pirati, trasportò in alcune quasi deserte città dell' Asia quelli di loro che, deposte le armi, invocarono la sua clemenza: la città di Palesoli nella Cilicia fu ripopolata da questa gente, e prese allora il nome di *Pompeiopoli* (città di Pompeo). Più di due secoli dopo, quando la memoria di Pompeo e gli onori a lui renduti più non potevano essere oggetto di gelosia pei Cesari che occupavano il trono, i Pompeiopoliti fecero imprimere sulle loro monete la testa del secondo loro fondatore. I numeri 3 e 5 di questa tavola rappresentano due medaglie di bronzo di Pompeiopoli: vedesi sulla prima la testa in profilo di Pompeo il Grande colla leggenda greca ΓΝ · ΠΟΜΠΗΙΟC, *Cneus Pompeius*. Il rovescio che ha per tipo la città personificata, seduta sopra una *seggiola*, colla mezza figura a' suoi piedi di un fiume, offre la leggenda ΠΟΜΠΗΙΟΠΟΛΕΙΤΩΝ ΘΚC, » (moneta) de' Pompeiopoliti l' anno 229 (1) ».

(1) Questa medaglia esisteva un tempo nel gabinetto

Quest' anno, siccome l' abbiamo osservato nell' *Iconografia greca*, coincide col 163 dell' era volgare sotto l' impero di Marc' Aurelio (1). La medaglia n.° 5 offre la medesima testa senza veruna leggenda; il tipo del rovescio è Minerva seduta; e la leggenda annunzia che questa moneta è stata fabbricata dai Pompeiopoliti, ΠΟΜΠΗΙΟΠΟΛΙΤΩΝ (2). I due profili incisi sulle medaglie, sebbene d' uno stile meno puro, hanno tanta rassomiglianza con quelli che si vedono sulle medaglie n.° 4, 6 e 11, che più non può mettersi in dubbio che tutte queste teste non appartengano al gran Pompeo.

Simili teste si trovano ancora sopra le medaglie d' argento coniate in Ispagna d' ordine dei suoi figli, quando colà facevano la guerra contro Cesare. Sono queste, a dir vero, di una fabbrica meno diligente, e di più grossolano lavoro; alquanto alterate sono le forme caratte-

---

del fu G. B. Visconti mio padre. Io ne conservo un impronto, sul quale fu fatto il disegno qui inciso. Il gabinetto imperiale possiede una medaglia press' a poco somigliante, sulla quale l' epoca è pressochè cancellata (Mionnet, *Description de medailles antiques*, tom. III, *Cilicie*, n. 354). Il fiume rappresentato a' piedi di Pompeiopoli dev' essere il Lamus o Latmus, che scorreva presso le sue mura. Eckhel fu poco esatto nella descrizione di questa medaglia. B. N. t. III, p. 68.

(1) Parte I, c. IV, §. 14.

(2) *Description de medailles* etc., nel preallegato luogo n. 356: le lettere ZE ΔE che vedonsi incise nel campo sono probabilmente le abbreviature dei nomi de' magistrati.

ristiche del ritratto di Pompeo; ma vi hanno non perciò alcuni tratti che lo rendono riconoscibile. La medaglia disegnata al n.° 7 porta intorno alla testa di Pompeo la leggenda di suo figlio CNeus MAGNus IMPeratoris Filius «Gneo Ma»gno figlio dell' imperatore», ossia del grande Pompeo, che più volte era stato proclamato *imperatore*. Il tipo del rovescio è la Spagna personificata, che sta sopra un mucchio d' armi, in atto di ricevere il giovane Gneo Pompeo che sbarca al suo arrivo dall' Africa (1). La leggenda offre i nomi di Marco Minazio Sabino che fungeva le incumbenze di questore, ossia tesoriere dell' armata, M. MINAT. SAB. PR. Q., *Marcus Minatius Sabinus proquestor*. La medaglia n.° 9 rassomiglia alla settima ri-

(1) Questa medaglia fu presa nel gabinetto del mio dotto confratello il sig. Gosselin. La lettera F. (filius) vi si vede apertissimamente, ed è una sicura prova dell' opinione d' Eckhel, il quale fu il primo ad attribuire all' epoca della guerra dei figli di Pompeo contro Cesare le medaglie coniate dal proquestore Minazio, ed a riconoscerle come fabbricate in Ispagna (D. N., t. V, p. 282; Morell. *Thes. Famil.*, POMPEIA, t. I, n.° 4). Ma nel disegno del Morellio la lettera F fu mutata in P. La medaglia non era probabilmente abbastanza ben conservata, perchè il disegnatore non corresse rischio di prendere abbaglio nel copiare la leggenda; ad ogni modo se fosse perfettamente avverato che sopra somiglianti medaglie si trovasse quest' ultima lettera invece dell' F, la leggenda sarebbe relativa alla testa di Pompeo il Grande che vi si vede stampata, e vi si leggerebbe CN*neus* MAGNVS IMP*eratoris* Pater.

spetto ai tipi dei due lati; ma diversa è la leggenda nel lato della testa. Qui Gneo Pompeo più non s' intitola figlio dell' imperatore, ma egli stesso assume questo titolo, CN · MAGNVS · IMP·, *Cneus Magnus imperator*. Parmi probabile che la cagione di questa diversità nelle leggende debba ascriversi ai primi vantaggi ottenuti da Gneo Pompeo, il figlio, sui luogotenenti di Cesare. Questi prosperi avvenimenti gli avevano, non v' ha dubbio, meritato il titolo d' *imperator*, che l' armata accordava per acclamazione al suo generale supremo dopo una strepitosa vittoria, e che gli dava nuovamente in somiglianti occasioni.

La medaglia n.° 13 diversifica pochissimo dalle due ultime, siccome quella che fu coniata sotto l' autorità dello stesso proquestore Minazio, e le leggende sono le medesime che lette abbiamo al n.° 9: ma la testa del Magno Pompeo ha un poco di barba; ed il tipo, oltre la figura di suo figlio e quella d' una regione personificata, ne presenta una terza senza verun dubbio allegorica come la seconda, avendo la testa egualmente ornata da una corona merlata. Questa figura pare in atto di chiamare il giovane Pompeo, cui la prima figura presenta una ghirlanda (1). Io suppongo che la donna in piedi, che lo chiama,

---

(1) Morell. (*Thes. famil.*, MINATIA, n.° 3) dà il disegno d' una medaglia simile, se non che la testa di Pompeo è senza barba.

sia l' Italia, e la seduta, la Spagna. Rispetto alla barba che cuopre il *mento* di Pompeo, parmi essere posta per segno di tristezza e di duolo. I di lui figliuoli hanno voluto dare quest'espressione al ritratto del loro padre come un segno caratteristico dell'amarezza che questo grand' uomo dovette sentire, egualmente ch' essi medesimi, nel prendere le armi contro i suoi concittadini in una guerra civile; o fors' anche come una testimonianza della sua collera per non essersene vendicato. Vediamo lo stesso ritratto con un poco di barba, senza dubbio per somiglianti motivi, in una medaglia d'oro coniata posteriormente da Sesto suo figlio, ed incisa sotto il n.° 12 (1). Per ultimo la medaglia n.° 10 offre la testa di Pompeo rozzamente disegnata, e somigliante a quella del n.° 13, tranne la barba. Ma questa medaglia fu coniata dal più giovane dei due fratelli, quando si riaccese la guerra civile in Ispagna. Vi si legge il di lui nome, SEX · MAG · PIVS · IMP · SAL ·, *Sextus, Magnus, Pius, Imperator: Salduba:* quest' ultimo vocabolo indica la città della Spagna nella quale fu coniata questa moneta (2).

---

(1) Di questa medaglia si parlerà nel susseguente articolo, siccome ancora di quella intagliata sotto il n. 8.

(2) Morell., *Thes. famil.*, POMPEIA, tav. II, n.° 6. Di questa vera ed ingegnosa interpretazione dell' abbreviatura SAL · andiamo debitori al P. Jobert; *Scienza delle medaglie*, tom. II, p. 165. Il barone di Bimart lo criticò a torto (ibid. p. 166); ed io non comprendo per

Il rovescio rappresenta la *Pietà*, PIETAS, divinità dalla quale gloriavasi di prendere il soprannome. La rassomiglianza che ben si vede di questo profilo con quelli che sono impressi sulle medaglie battute sotto il nome del fratello primogenito, prova evidentemente che il ritratto tanto dell'una che delle altre è sempre quello del loro padre, e che la diversità che vi si ravvisa, confrontandole colle teste di Pompeo, scolpite sopra le medaglie di migliore fabbrica,

---

qual ragione abbia l'Eckhel adottata tale critica. Si produssero due ragioni per escludere il nome di *Salduba* da quest'interpretazione: la prima che le città spagnuole non coniarono monete d'argento; l'altra che Salduba, città della Spagna Tarragonese, la quale prese poi il nome di *Caesaraûgusta*, non ubbidiva a Sesto. Ma la prima ragione non fa al caso nostro; perchè non è la città di Salduba che ha fatto battere queste medaglie, bensì il generale romano fece fabbricare in Salduba dei *denari* pei bisogni della sua armata. L'Eckhel riconobbe le medaglie che portano il nome del proquestore Minazio come fabbricate in Ispagna per l'armata dei figliuoli di Pompeo. Sembra che lo stesso antiquario ignorasse che v'ebbero nella Spagna due città chiamate Salduba; una nella Tarragonese, l'altra nella Betica. Quest'ultima, situata presso Munda, era in potere de' figli di Pompeo prima della battaglia in cui furono sconfitti da Cesare; fu pure subordinata a Sesto quando questi ripigliò in Ispagna le armi, e ruppe Asinio Pollione presso alla nuova Cartagine. Si osservi Dione lib. XLV, §. 10. Ad ogni modo si doveva conoscere che questa medaglia fu coniata in Ispagna, non meno per la rozza esecuzione dei tipi, che per essere mancante dei titoli ond'era decorato Sesto quando occupò la Sicilia.

non può ascriversi che alla maggiore o minore abilità dell' artefice.

Da un sì gran numero di monumenti numismatici chiariti gli antiquarj del XVI secolo hanno potuto, senza tema d' errore, ravvisare Pompeo in una statua colossale, il di cui busto è intagliato nella tavola V, n. 1 e 2, e che fu scoperta di que' tempi tra le ruine degli edificj che circondavano il suo teatro (1). Questo conquistatore viene rappresentato ignudo, secondo il costume de' greci artefici, imitato a' suoi tempi anche presso i Romani (2); ma la cla-

---

(1) Questa statua di marmo pario, alta più di nove piedi, fu scoperta tra il 1550 ed il 1555 sotto il pontificato di Giulio III, che avendola comperata, la regalò al cardinale Capodiferro, il quale la pose nel suo palazzo presso ponte Sisto, divenuto dappoi palazzo *Spada.* Flaminio Vacca, statuario romano, fu testimonio di questa scoperta, di cui ci ha dato circostanziata relazione al n. 57 delle sue *Memorie;* raccolta piena d' ingenuità e d' interesse, che fu più volte ristampata, e che il sig. Fea riprodusse nella sua *Miscellanea antiquaria,* tom. 1, p. 77: la statua venne intagliata nella *Raccolta di Statue* di P. A. Maffei, tav. CXXVII.

(2) Fu male interpretato il passo di Plinio (l. XXXIV, §. 10), facendosi dire a quest' autore che le sole statue togate o loricate erano in uso presso i Romani: veramente dice che l' uso delle statue ignude era stato preso dai Greci, e che quello delle statue colla lorica era più proprio de' Romani; ma confessa che le figure ignude appoggiate ad un'asta già da molto tempo costumavansi in Roma egualmente che le statue colla toga. Ecco le sue parole: *Togatae effigies antiquitus ita dicabantur: placuere*

mide che avviluppa parte del suo sinistro braccio, la spada appesa ad una coreggia che gli scende sul petto, danno al personaggio un carattere militare: ed il globo che tiene nella sinistra mano, sul quale doveva esservi una piccola Vittoria, di cui rimangono tuttavia le vestigia, indica un conquistatore le di cui imprese e la di cui gloria risuonavano per tutta la terra (1). Il capo di Medusa scolpito sul

---

et nudae tenentes hastam .... quas Achilleas vocant. Infatti Cicerone (lib. II *in Verrem*, §. 63) parla di una statua nuda del figlio di Verre; e non ne rimarca già la nudità quale cosa sconveniente, ma soltanto per farne un contrapposto colla provincia *nudata* (spogliata) dal padre di questo giovane Romano. Ai tempi di Pompeo era già più di un secolo che in conseguenza delle conquiste di Marcello, di Flaminino e di Scipione l'Asiatico, eransi introdotti in Roma il lusso e le costumanze de' Greci. La bella figura ignuda rappresentante un personaggio romano, già da molto tempo conosciuta in Francia sotto l'erronea denominazione di Germanico, fu probabilmente fatta in un'epoca anteriore a quella di Pompeo, se le mie conghietture intorno allo statuario Cleomene, che n'è l'artefice, ottennero il suffragio degli antiquarj. (*Décade philosophique*, an. X, 4.° trimestre, p. 345 e 349). Rispetto a Pompeo medesimo, lo vediamo rappresentato ignudo, in sembianza di Nettuno, nel rovescio della medaglia n. 6; ed uno de' suoi coetanei, Allieno, proconsole della Sicilia, è pure rappresentato ignudo in una medaglia che fu probabilmente coniata per ordine di suo figliuolo, e sulla quale questi ha fatto scolpire la statua che era stata innalzata in onore di suo padre (Morel., *Thes. fam.*, Alliena, n. 1).

(1) Spesse volte nell'antichità il globo altra cosa non

fermaglio della clamide è il simbolo del terrore che spargevano le sue armi. La mano destra, moderno ristauro, dovea verisimilmente appoggiarsi ad un'asta. La testa ha un'aria tranquilla, piena di dignità e di grazia, qualità dagli antichi notate nella fisonomia di Pompeo (1).

è che la base che viene data alle figure della Vittoria e della Fortuna, forse come emblema della loro instabilità (Buonarroti, *Osservazioni sopra i medaglioni*, ec. p. 66): ma collocato sotto la figura della Vittoria che è nelle mani di una statua di Pompeo, fa più probabilmente allusione alle imprese con cui questo grand'uomo erasi renduto illustre in quasi tutto il mondo in allora conosciuto:

Terrarum hic bello magnum concusserat orbem,

diceva di lui un poeta contemporaneo (*Catalecta Virgiliana*, n. 6). Certa cosa è che non devesi riguardare questo globo come un simbolo dell'impero romano, e tirarne la conseguenza essere questa la statua di un imperatore. Anche ai tempi de' Cesari si osservano Vittorie sopra globi, servire di ornamento alla casa di un privato (Apulejo, *Metamorph.*, l. II, p. 22).

(1) *Imago .... illius probi oris venerandique per cunctas gentes.* « I tratti di quella onesta fisonomia sono rispettabili per tutto il mondo » dice Plinio, parlando di Pompeo il Grande (l. XXXVII, §. 6); ed altrove attribuisce allo stesso personaggio *os probum et honorem eximiae frontis* (l. VII, §. 10): « un'aria di bontà ed » un viso che indica un onorevolissimo carattere ». (Velleio, l. II, c. XXIX) si esprime nella stessa maniera parlando della figura di Pompeo: era, secondo questo storico, *forma excellens, non ea qua flos commendatur aetatis, sed ea dignitate quae, in illam conveniens, amplitudinem fortunamque ejus ad ultimum vitae comitata*

Vedesi sopra la fronte quella ciocca di capelli leggermente ripiegati a dietro, e che gli adulatori di questo conquistatore rassomigliavano ai capelli che coronavano la fronte d'Alessandro il Grande; eroe cui costoro cercavano di persuadere altrui che Pompeo rassomigliasse, così per questa particolarità della capigliatura, che per la incassatura degli occhi sotto le sopracciglia (1). In addietro la testa era cinta dalla

---

est diem: « Era di bellissimo aspetto, non di quella bellezza che forma soltanto l'ornamento della gioventù, » ma di una nobile e durevole bellezza che si conviene » ad ogni età, e che sempre in lui ottimamente corrispose allo splendore de' suoi natali e della sua fortuna » fino all'ultimo giorno della sua vita ». Quella nobile ed aperta fronte, quell'aria dignitosa che troviamo lodate dagli antichi, le ravvisiamo nell'eccellente ritratto di Pompeo sotto il n. 1 della tav. V.

(1) Convien notare nel luogo di Plutarco, in cui questo biografo descrive i particolari della capigliatura e degli occhi di Pompeo, l'avverbio *ἄτρεμα*, *leggermente*, *appena*, di cui si vale per modificare l'indicazione di quella piegatura che i suoi capelli prendevano al disopra della fronte (*Vita di Pompeo*, §. 2). Per lo contrario noi la troviamo esagerata in queste medaglie a misura che sono più rozzamente fabbricate (osservinsi i numeri 9 e 10). La testa numero 1 ci presenta questa particolarità senza veruna esagerazione. La rassomiglianza de' suoi occhi con quelli di Alessandro sta nella maniera del loro collocamento; circostanza che Plutarco ottimamente indicò col vocabolo *ρυθμός*: la quale circostanza non sarà equivoca per qualsiasi leggitore che vorrà confrontare la testa di Pompeo veduta di faccia al n. 1 di questa tavola col ritratto di Alessandro il Grande rap-

corona trionfale, ornamento dal senato permesso a Pompeo in occasione di spettacoli e di altre pubbliche cerimonie (1): ma null' altro rimane di questa corona che parte del nastro inerente alla coreggia ed alla clamide, avendosi dovuto togliere il rimanente quando venne anticamente ristaurata la statua, in occasione degli accidenti e de' traslocamenti cui andò in appresso questo monumento soggetto, e de' quali la storia ci tramandò qualche memoria.

Questa statua, consacrata d' ordine pubblico in onore di Pompeo (2), fu da prima collocata in una sala attinente ad un edificio (3) da lui eretto presso al suo teatro e destinato alle adunanze del senato. Atterrato, fuor di dubbio, dopo la battaglia di Farsaglia, come le altre statue di questo grand' uomo, dovette essere rialzata per ordine di Cesare, che allora non prevedeva di doverla un giorno inaffiare col proprio sangue, e che in questa me-

---

presentato sotto lo stesso punto di vista nella tavola XXXIX, n. 2, della *Iconografia Greca*.

(1) Velleio Pater. l. II, c. XL; Dione, l. XXXVII, §. 21.

(2) Plutarco, *Vita di Bruto*, §. 14.

(3) Quest' edificio in forma di basilica era circondato da portici e colonnati, onde gli venne il nome di *περίστωον* che gli dà Dione (l. XLIV, §. 16, intorno al quale può ancora vedersi l' osservazione di Reiske sulla *Vita di Bruto* scritta da Plutarco, nel tom. V della sua edizione di quest' autore, a pag. 714 e 371); ed è probabilmente la stessa che Svetonio chiamò *Regia*, come avremo luogo di osservare tra poco.

desima sala, in mezzo al senato adunato per suo ordine, a' piedi della stessa statua, egli perirebbe vittima delle trame parricide di Bruto e de' suoi complici (1).

Questo luogo, per un tale attentato, renduto oggetto d'orrore, fu chiuso e condannato per sempre (2): ma il vindice di Cesare non volle stendere la sua severità fino agli insensibili marmi, nè rapire alla memoria di un grand'uomo gli onori che gli si dovevano: per di lui cura la statua di Pompeo fu esposta agli sguardi del pubblico, in vicinanza dello stesso teatro, sotto un arco aperto da quattro lati (3).

---

(1) Svetonio, *Giulio Cesare*, c. LXXXVIII; ed *Ottavio Cesare*, c. XXXI; Plutarco, *Cesare*, §. 66; *Marco Bruto*, §. 17.

(2) Svetonio, *Giulio Cesare*, c. LXXXVIII. Soggiugne Appiano (*Civil.*, l. II, §. 147) che il popolo l'incendiò; onde alla statua di Pompeo dovette venirne danno, però si dovette restaurarla, ed in tale circostanza fu tolta la corona d'alloro, ornamento diventato ne' posteriori tempi caratteristico degl' imperatori romani.

(3) Lo dice lo stesso Svetonio in *Ottavio Cesare*, c. XXXI, con queste parole: *Pompeii quoque statuam contra theatri ejus regiam marmoreo jano supposuit, translatam e curia in qua Caesar fuerat occisus*: perciocchè davasi il nome di *Janus* a somiglianti edificj. Rispetto al nuovo sito della statua che doveva essere presso al teatro di Pompeo, i commentatori e gli antiquarj ne danno diverse spiegazioni. Molti pel vocabolo *regiam* intendono la porta reale che faceva parte della scena degli antichi teatri, e ne occupava il centro; altri, tra i quali il Forcellini (v. *regia*), lo spiegano della basilica, in

Pare che vi si vedesse ancora ai tempi di Svetonio: ma i monumenti di Pompeo furono più volte danneggiati dagl'incendj, ed ebbero bisogno di essere nuovamente ristaurati in sul declinare del V secolo dell' era volgare (1). La statua di cui parliamo aveva probabilmente in tali circostanze sofferti nuovi traslocamenti; ma non pertanto è cosa avverata, che quando venne scoperta sotto il pontificato di Giulio III, era sotterrata nel luogo altra volta occupato dai

---

latino *regia*, ch' era inerente al teatro di Pompeo, e di cui si parlò nelle precedenti note. Abbiamo osservato che v'erano portici ed una *curia*, ossia una sala per le adunanze del senato; troviamo in Appiano che i pretori tenevano talvolta il loro tribunale sotto questi portici (*Civil.*, l. II, §. 115), particolarità ed usanze che perfettamente convengono agli edificj che i Romani indicavano col nome di *basilica* o di *regia*. La statua di Pompeo fu dunque trasportata in mezzo ad una piazza, lungo la quale vedevasi in prospettiva la basilica unita al teatro di Pompeo. Pretende il signor Fea che l'arco aperto da quattro lati, sotto il quale fu collocata questa statua, si erigesse nel centro dell' orchestra, o nella platea del teatro. Come mai non ha egli veduto l'incongruenza di questo collocamento, che avrebbe ingombrata la platea ove tenevano il loro posto i più distinti personaggi, e preclusa la vista della scena, degli attori e de' mimi a moltissimi spettatori?

(1) Eusebio, *Chronicon*, all'anno di Gesù Cristo 249: *Theatrum Pompeii incensum, et hecatonstylon. L'hecatonstylon*, o il portico di cento colonne, era uno de' portici innalzati da Pompeo presso al suo teatro. Cassiodoro nel lib. VI, epist. LI, parla della ristaurazione di questi edificj sotto il re Teodorico.

monumenti di Pompeo, e che aveva indubitati segni di alcune riparazioni fatte ne' tempi in cui le arti avevano degenerato da quel grado di perfezione cui erano giunte quando fu innalzata la prima volta (1).

Il n.° 1 offre l'esatto disegno della testa della statua veduta di fronte, con parte del torso; il profilo è disegnato sotto il n.° 2 (2).

---

(1) Questo monumento fu discoperto nella strada *de' Leutari*, vicinissima alla basilica di s. Lorenzo, fabbricata nel IV secolo da papa Damaso presso al teatro di Pompeo: *ad theatrum Pompeii*, dice Anastasio Bibliot. (*Vitae Roman. Pont.* n. XXXIX, sect. LIV). Quando si scoprì la statua, la testa non era staccata; era pure dello stesso marmo, ma vi era stata riunita in occasione d'un antico ristauro che non fu eseguito con tutta quella perizia che sarebbesi praticata nei bei secoli dell' arte. Il sig. Fea, alla pag. 6 di una memoria che in breve prenderemo ad esaminare, accorda che scorgonsi alcuni segni di ristauri fatti alla capigliatura, e ciò, senza dubbio, per distruggere la corona che la cingeva.

(2) Il signor Fea pubblicò in Roma nel 1812 un libretto intitolato: *Osservazioni sulla statua detta di Pompeo*, nel quale si sforza di provare che la statua in discorso non appartiene altrimenti a quest'illustre Romano. Dopo di avere addotte contro la comune opinione le obbiezioni ch' egli deriva dalla nudità della figura, dal globo e dalle vestigia della corona, obbiezioni che vennero da me in prevenzione distrutte nel corso di quest' articolo, sostiene che la testa non fu fatta per questa statua, sebbene convenga ancor esso (pag. 11) che all'epoca della scoperta di questo monumento era stata unita al busto in un' antica ristaurazione. Soggiugne che il corpo della figura mostra un personaggio più giovane di quello

§ 19. Gneo e Sesto figliuoli di Pompeo.

Questi due fratelli nati da Pompeo e da Mu-

---

che lo supponga il carattere della testa; e che il luogo in cui fu scoperta la statua non avea nulla che fare cogli edificj costrutti da Pompeo. Ecco alcune osservazioni che non mi permettono di adottare l'opinione del sig. Fea. E prima parmi indubitato che le antiche ruine tra le quali fu scoperta la statua appartenessero ad alcuno degli edificj che, secondo Velleio Patercolo, furono innalzati presso al suo teatro (*Pompeius, perfectis muneribus theatri et aliorum operum quae ei circumdedit* etc., lib. II, c. XLVIII). Il sig. Fea medesimo non può ignorare che ai tempi di Flavio Biondo, in principio del XV secolo, fu trovata in questi stessi luoghi un'ara antica consacrata al Genio del teatro di Pompeo (v. Gruter, p. CXI, n. 8; Bianchini *ad Anastasium*, t. III, pag. 34). In generale i marmi e le statue colossali scoperte nelle vicinanze della basilica di s. Lorenzo vennero costantemente risguardate quali avanzi degli edificj di Pompeo, a motivo che questa basilica fu eretta presso al suo teatro da papa Damaso, come lo attesta il sovrallegato Anastasio, ed è confermato da un antico itinerario di Roma, redatto nell'VIII secolo, e pubblicato dallo stesso Bianchini nella sua edizione d'Anastasio (Prolegom., t. III, p. CXXVI). Vi si legge: *Basilica s. Laurentii et theatrum Pompeii.*

Ora se il luogo in cui si scoprì la statua apparteneva agli edificj di Pompeo, e se la testa di questa statua colossale è un vero ritratto di questo grand'uomo, parmi ad evidenza dimostrato che questa statua la è veramente quella che troviamo ricordata dagli storici; perciocchè non sarebbe verisimile la supposizione che siansi innalzate statue colossali a Pompeo in tempi posteriori, e che si sieno collocate in que' medesimi edificj in cui di già trovavasi l'altra statua più antica.

cia sua terza moglie sforzaronsi per alcun tempo

Rispetto alle obbiezioni dedotte dalla supposta diversità di carattere tra la testa ed il corpo, e dalla maniera con cui il capo fu riposto sul busto, queste hanno più apparenza che realtà. Plutarco ha di già sciolta la prima, allorchè ha osservato che i più nobili artefici, solleciti ne' ritratti in piedi di esattamente imitare il carattere della testa, poca cura si prendevano dell'imitazione del rimanente del corpo (*Alessandro*, §. 1). Essi solevano sempre dare alle forme dei corpi alcun poco dell'ideale, onde le opere loro fossero più belle. Infatti possono notarsi variazioni di questa specie in altre figure, ed ancora ne' capi d'opera dell'antica scultura. Mi limiterò ad addurre la statua detta di Germanico, tra le figure fatte per ritratto, la più perfetta delle antiche fino a noi conservate. Molti conoscitori osservarono che il corpo di questa statua sembra appartenere ad un personaggio più giovane dell'enunciato dalla testa. Ammettendo che lo statuario ha potuto prendersi la stessa libertà nell'esecuzione del Pompeo, onde rendere più perfetto il suo lavoro, d'uopo è convenire che questa diversità non è grande, e che nel complesso la statua offre un aspetto aggradevole ad un tempo ed imponente.

Per ciò che risguarda l'imperizia con cui fu innestata posteriormente la testa sul tronco, raschiando gli orli delle fratture, con che si venne a raccorciare alquanto il collo, può rinfacciarsi questa mancanza d'abilità e di attenzione allo scultore che anticamente fu incaricato di tale ristaurazione, sia ai tempi d'Augusto, sia a quelli di Filippo o di Teodorico, senza che l'autenticità del ritratto possa sentire pregiudizio da questo rimprovero. Sgraziatamente negligenze della stessa natura ebbero luogo in altre importanti ristaurazioni, sebbene eseguite dopo il risorgimento delle arti, ed in tempi ne' quali tenevansi in sommo pregio le antiche opere. Ma il marmo pario di cui è la testa di Pompeo, e che è simile

di sostenere la fazione del loro padre, pren-

---

a quello del tronco, non permette di dubitare che la testa non abbia sempre fatto parte di questa statua, poichè rarissime sono le statue colossali eseguite con questo prezioso marmo.

Rispetto a certe altre supposizioni, colle quali il signor Fea si studia d'invalidare le prove dell'autenticità di questo monumento, ne balza subito all'occhio l'inverisimiglianza. Abbiamo di già osservato a quale improbabile conghiettura siasi appoggiato il sig. Fea per asserire che la statua di Pompeo ed il monumento sotto cui era collocata, fossero da Augusto innalzati nell'orchestra o nella platea del teatro. Seguendo un'altra egualmente mal fondata supposizione, la statua di Pompeo, insieme ad altre colossali figure che, trovate nello stesso luogo, ornarono un tempo il palazzo fabbricato dal cardinale Riario presso alla basilica di s. Lorenzo, avrebbero appartenuto allo studio di uno scultore che ne' secoli di mezzo ristaurava antiche statue. In altre escavazioni sonosi, a dir vero, scoperte altre officine simili a questa, di cui il sig. Fea crede di averne trovate le vestigia, e tutte in vicinanza de' grandi edificj, come le terme di Caracalla, il tempio della Pace ec.; ma tali officine appartenevano ai tempi in cui sussistevano ancora quegli edificj, e probabilmente servivano al loro mantenimento, e a riparare i lavori che li adornavano. Se il signor Fea vuol parlare di un'officina destinata alla restaurazione dei monumenti di Pompeo, e che al più tardi era in attività sotto il regno di Teodorico, può ammettersi la di lui conghiettura senza che possa dedursene veruna conseguenza a pregiudizio dell'opinione da tutti ammessa intorno alla statua di Pompeo. Ma non si possono attribuire questi stabilimenti a tempi posteriori, ne' quali più non esistevano nè officine per la ristaurazione delle antichità, nè artefici che intorno a ciò si occupassero: per lo contrario tutti sanno che si rompe-

dendo le armi contro i suoi nemici (1). Sog-

---

vano e si distruggevano le statue, adoperandole come sassi nella costruzione di barbari edificj, o ponendole nella fornace per farne calce. Questo stato di cose durò otto secoli fino al rinnovamento delle arti. Per ultimo il sig. Fea con altra supposizione vorrebbe che il corpo di questa statua avesse fatto parte della statua di Domiziano, e suppone che il Domiziano della *Villa Albani* (Morcelli, *Indicazione della Villa Albani*, Roma 1785, n. 8) abbia la medesima giacitura. Bastava che avesse esaminate le incisioni di quest' ultima statua che si trovano nell' opera del Cavaceppi, ed in quella del sig. Piroli, per convincersi che egli era in inganno; altronde egli stesso non può a meno di non sentire tutta la leggerezza della sua conghiettura.

Io conchiudo da queste osservazioni, che ove risguardisi la testa della statua in discorso come il ritratto di un personaggio sconosciuto, non si potrà proporre intorno a questa figura veruna probabile conghiettura; che per lo contrario se in essa si ammette la fisonomia di Pompeo, come io ne son persuaso e come sembra provato dai monumenti raccolti nella V tavola, sarà difficile di non rimanere convinti che questa statua non sia quella indicataci dalla storia, e che fu eretta in que' luoghi medesimi ove si rinvenne dopo sedici secoli.

Le collezioni di antichità ci offrono altri ritratti di Pompeo scolpiti in marmo, o intagliati in pietre fine. Veruno di quelli ch' io conosco, offre, a mio credere, tali evidenti prove d' autenticità perchè io debba ricordarli; molti sono evidentemente produzioni dell' impostura, quale si è quello intagliato nella raccolta del sig. Caylus, tom. I, tav. LXVII.

(1) Pompeo ebbe cinque mogli, la prima delle quali fu Antistia, che dovette ripudiare per isposare Emilia, nipote di Silla. Era questa gravida del primo suo marito, e morì di parto. La terza sua moglie fu Muzia, fi-

giacquero l' uno e l' altro in questa lotta, non potendo resistere nè al valore di Cesare, nè alla politica d' Ottavio, nè alla fortuna d' entrambi.

In principio della guerra civile, Gneo, il maggiore de' fratelli, erasi recato alla corte d' Alessandria, ove ottenne una flotta ausiliaria da Tolomeo Dionisio, e per quanto vien detto, i favori della giovane Cleopatra, sorella e sposa del principe Lagide (1).

Il figlio di Pompeo si pose egli stesso alla testa di questa flotta, e veleggiò verso l' Epiro, onde molestare le città che si erano dichiarate per Cesare (2). Gneo aveva di già dato prove del suo valore, e ricevute onorate ferite, quando la funesta notizia della sconfitta di Farsaglia, della morte del padre e del tradimento degli Egizj, lo persuasero a salvarsi nell' Africa, ove i vinti si riunivano sotto Scipione (3). Pri-

---

gliuola di Scevola, dalla quale si separò per divorzio, a cagione del suo libertinaggio, allorchè fu di ritorno dalla guerra asiatica. Giulia figlia di Cesare fu la quarta, e la quinta Cornelia figlia di Metello Scipione, e vedova del giovane Crasso. Gneo e Sesto erano nati da Muzia. Lo attestano espressamente Appiano e Dione rispetto a Sesto; e Gneo il fratello maggiore non poteva avere un' altra madre, sembrando cosa avverata che Pompeo non avesse figli da Antistia, e che non potè averne da Emilia.

(1) Plutarco nella *Vita di Marc' Antonio*, §. 25.

(2) Cesare, *de Bell. Civil.*, l. III, §. 40.

(3) L' autore, *de Bello Africano*, c. XXII; Appiano,

ma di partire egli avrebbe dato in Durazzo prove d' altiero e feroce carattere, se fosse ben avverato che minacciò di ferire Cicerone colla sua spada perchè questi rifiutavasi di porsi alla testa dei partigiani di Pompeo (1). Tale suo impetuoso carattere fu probabilmente cagione che al suo giungere in Africa fosse da Catone consigliato a farsi capo di un' armata separata, onde farsi nome con qualche particolare intrapresa (2).

Il giovane Pompeo si attenne a questo consiglio; ma non fu altrimenti felice ne' suoi primi tentativi. Nuovamente ferito, non si scoraggiò; ed essendosi impadronito delle isole Baleari, passò nella Spagna, ove la memoria di suo padre gli conciliò tanto affetto ed amore, che trasse ne' suoi interessi tutta la Betica, prese molte città, sconfisse alcuni comandanti del partito di Cesare e si rese agli altri formidabile (3). Poichè Scipione e Catone furono

---

Civil. l. II, §. 87, prese abbaglio quando asserì che Gneo, abbandonando le coste dell' Epiro, si era immediatamente trasportato nella Spagna.

(1) Ciò narra Plutarco nella *Vita di Cicerone*, §. 39. Middleton (*Life of Cicero*, l. II verso la fine) osservò peraltro che nulla trovasi di relativo nella corrispondenza del romano oratore.

(2) L' autore *de Bello Africano*, in seguito ai Commentarj di Cesare, §. 22.

(3) L' autore *de Bello Hispaniensi*, c. I; Appiano, *Civil.* l. II, c. XLVII e CIII; Dione, l. XLIII, §. 30.

vinti in Africa, e che tutto quanto restava del partito de' Pompeiani con suo fratello Sesto si fu riunito sotto i di lui stendardi, Cesare, che fin allora non erasi presa cura de' movimenti della Spagna, maravigliato della grandezza de' mezzi de' suoi nemici, trovò necessario di recarvisi egli stesso. Ciò accadde nell' inverno dell' anno di Roma 708, 46 anni avanti l' era volgare. La rapidità delle sue operazioni, la superiorità della sua tattica sventarono di leggieri i loro progetti e resero vani i loro sforzi. A malgrado di tali vantaggi, poco mancò ch' egli non perdesse la battaglia che Gneo s' affrettò di presentargli presso Munda, e che fu la più difficile di quante Cesare ne aveva sostenute dopo che comandava gli eserciti, avendo ancora corso pericolo della vita. Vero è che la principale difficoltà ch' egli dovette superare stava piuttosto nella disperazione de' soldati che combattevano pel figlio di Pompeo, che nella virtù de' loro generali. Molti di questi guerrieri erano disertori del partito di Cesare o ingrati, cui egli aveva perdonato, e che riprendendo le armi contro di lui, violavano ad un tempo i loro doveri e la loro parola. Gneo fu sconfitto, e la sua fuga riuscì lenta ed imbarazzata a motivo delle ferite riportate nella battaglia. Carteia, in cui rifugiossi, essendo disposta a consegnarlo a Cesare, cercò di salvarsi per mare; ma le sue navi, non essendo approvvigionate, lo sbarcarono di nuovo sulle

vicine coste, ove, inseguito dai soldati di Cesare, fu sopraggiunto ed ucciso; e la di lui testa fu presentata allo stesso vincitore cui era stata portata quella di suo padre. Il valore e la costanza di questo sventurato giovane gli ottennero degli encomi, sebbene la di lui condotta non sia andata immune dai giusti rimproveri d'imprudenza. Se dobbiamo dar fede ad uno de' suoi contemporanei, il suo orgoglioso carattere lo rendeva altresì crudele, ma la buona fede di questo censore non è immune da ogni sospetto (1).

Suo fratello Sesto sottrattosi alla carnificina di Munda, sperando di porsi in salvo,

(1) Cassio, quello stesso che cospirò contro Cesare, e che aveva seguite le parti del gran Pompeo, in una sua lettera a Cicerone (*Epist. ad famil.* l. XV, ep. XIX) si mostra assai inquieto intorno alla sorte della guerra di Spagna; e la cagione de' suoi timori era il carattere vano e crudele del giovane Pompeo: *Scis Cnaeus quam sit fatuus, scis quomodo crudelitatem virtutem putet*, etc. Il lettore imparziale, senza dar fede a tutto il male che dice di Gneo, converrà che aveva ben motivo di temerlo. Cassio aveva avuto il comando di una delle flotte di Pompeo il Grande, e l'aveva vilmente abbandonata a Cesare (Appiano, *Civil.* lib. II, c. LXXXVIII). Peraltro Cicerone tenne in pieno senato un linguaggio affatto diverso sul conto di Gneo: « Che per le sue qualità, egli dice, rassomigliava moltissimo al padre »: *Interfectus est patri simillimus filius* (Philip. V, §. 5). È certo che il senso di questo passo non si riferisce a rassomiglianza di fisonomia.

attraversò la Spagna e si rifugiò presso ai Pirenei, ove si fece capo di alcune bande di vagabondi e di fuggiaschi. Quest' associazione, affatto indegna del figliuolo del gran Pompeo, guastò i costumi e le maniere di Sesto. « Niu-
» na grazia, dice un antico autore, niuna buona
» fede nelle sue parole o nelle sue azioni, niu-
» na deferenza verso i ragguardevoli personaggi;
» un cotale disprezzo per l'istruzione, ma facilità
» somma a lasciarsi guidare dai consiglj de' suoi
» più vili liberti e de' suoi schiavi: malgrado
» questi difetti aveva vivacità grande di spirito,
» valore, impetuosità ancora quand' era in pe-
» ricolo o attaccato; ai quali, dopo un felice
» successo, teneva dietro una vile indifferenza(1)».

---

(1) Velleio, l. II, c. CLXXVII. *Hic adolescens erat studiis rudis, sermone barbarus, impetu strenuus, manu promptus, cogitatione celer, fide patri dissimillimus, libertorum suorum libertus, servorumque servus, speciosis invidens ut pareret humillimis.* Gli altri tratti sono presi da Appiano (*Civil.*, lib. V, §. 26, 91 e 143). Il sig. Krause nell' eccellente sua edizione di Velleio, pubblicata in Lipsia nel 1800, ha creduto di dovere opporre alla testimonianza dello storico intorno all'ingegno poco colto di Sesto una testimonianza affatto contraria di Valerio Massimo (l. II, c. 6, n. 8). Il critico non ha avvertito che il Sesto Pompeo di cui parla Valerio Massimo, e ch' egli stesso aveva accompagnato in un viaggio in Asia, non è altrimenti il figlio di Pompeo Magno. Apparteneva costui ad un diverso ramo della medesima famiglia, che ne' tempi d'Augusto

Dipoichè Cesare ebbe lasciata la Spagna, Sesto tornò nella Betica per ravvivare il suo partito: e ben tosto vi adunò bastanti forze per battere Pollione che aveva il comando delle truppe lasciate dal dittatore nella provincia. Il solo nome di suo padre vi aveva di già guadagnati tanti partigiani, che quando, dopo morto il dittatore, la memoria di Pompeo diventò presso il senato una potente raccomandazione per Sesto, ottenne, cedendo la Spagna, una straordinaria autorità sulle flotte dello Stato, ed una grandiosa somma per compensarlo del perduto patrimonio (1). Ma il triumvirato d'Antonio, d'Ottavio e di Lepido, che si formò in sul declinare dell'anno 43 avanti l'era volgare, mutò le disposizioni della capitale verso il figlio di Pompeo. Egli si vide con estrema maraviglia decaduto dalla sua carica, e compreso nella proscrizione. Poteva fortunatamente valersi di al-

---

ebbe due consoli. E non può supporsi che Valerio Massimo, il quale scrisse dopo l'anno 31 dell'era volgare, sia stato il compagno di viaggio di Sesto, morto 35 anni avanti la stessa era.

(1) Questa perdita, secondo Appiano, fu stimata cinquanta mila *dramme* o *denari*, somma assai più verisimile di quella espressa dalla frase *septies millies* nella XIII Filippica di Cicerone, §. 5: ma dobbiamo credere che sia corso un errore di cifra in questo testo, e che debba leggersi *bis millies* (II per VII), vale a dire due mila volte cento mila sesterzj, ossia dugento milioni di sesterzj, che corrispondono a cinquanta milioni di *denari*, e press'a poco allo stesso numero di lire italiane.

cune forze navali, e con queste occupò di fatto alcuni porti della Sicilia. Bitinico, che ne aveva il governo, acconsentì a cedergli il restante di quest' isola ancora ricca ed assai popolata, e colà Sesto aprì un asilo a tutte le vittime della proscrizione, ed a tutti i Romani perseguitati o malcontenti. Le sue forze diventarono formidabili; Menodoro e Menecrate, due liberti di suo padre, le comandavano, e le loro flotte furono più volte vittoriose contro gli ammiragli dei triumviri.

La potenza marittima di Sesto crebbe a dismisura quando, dopo la morte di Cassio e di Bruto, si fu aggiunta quella di Stazio Murco, partigiano di quelli. Sesto se ne valse utilmente per impedire il commercio d' Italia ed affamare Roma; onde il popolo, tormentato dalla carestia, costrinse Ottavio a trattare con Sesto. Il figlio di Pompeo ebbe presso al promontorio di Miseno una conferenza con questo triumviro che aveva sposata sua cognata, e con Marc' Antonio, col quale erasi riconciliato per avergli mandata la madre caduta in suo potere. Ottavio, da accorto politico, si era con questo parentado apparecchiato un mezzo di ravvicinarsi al figlio di Pompeo, se le circostanze lo avessero richiesto. In forza del presente trattato Sesto divise fino ad un certo punto la potenza de' triumviri, avendo avute la Sicilia, la Sardegna, la Corsica; e gli fu promesso ancora il Peloponneso. I proscritti ed i malcon-

tenti che si erano rifugiati in Sicilia, tranne gli uccisori di Cesare, ottennero di rientrare nella loro patria, ed ancora nel possedimento de' loro beni. Citasi a questo proposito un tratto che proverebbe la buona fede di Sesto. Erano con lui a mensa, a bordo della sua nave che stava all'áncora, i suoi competitori, quando Menade o Menodoro lo consigliò a non perdere quest'occasione di disfarsi di loro senza pericolo: » Tu dovevi incaricartene te stesso, rispose Ses- » to, senza darmene avviso ». Per altro Appiano scrive che Marc' Antonio ed Ottavio, i quali avevano preveduto il pericolo, non si erano, senza le debite precauzioni, abbandonati alla buona fede del loro rivale (1).

L' ambizione e la gelosia che divoravano questi capi dello Stato non permisero loro di mantenersi lungamente in pace. Sesto più non infestava i mari colle sue flotte, ma incoraggiava i pirati e li proteggeva. Da un altro canto mai non gli si dava il Peloponneso, e gli si toglieva la Sardegna. Allora si riaccese la guerra, e malgrado l'abbandono di Menodoro e la morte di Menecrate, le flotte di Sesto conservarono sempre la superiorità, principalmente quando gli elementi sembravano secondarlo, dissipando e distruggendo nello stretto le flotte d' Ottavio. Fu in tale epoca che l' orgoglioso suo carat-

(1) *Civil.* L. V, § 73.

tere lo trasse ad abbandonarsi a tutti gli eccessi della vanità. Abbiamo di già osservato che affettò di farsi credere figliuolo di Nettuno, e che commise perfino alcuni atti di crudeltà per trovar fede a questa ridicola favola (1). Ne aveva commessi altri dello stesso genere, in particolare quando sagrificò a' tirannici sospetti due senatori che avevano abbracciato il suo partito e consolidata la di lui potenza, Bitinico e Murco. Dopo tale epoca i partigiani che gli restavano più non lo servivano collo stesso affetto; Menodoro che si era a lui ravvicinato, lo abbandonò un' altra volta; finalmente Agrippa sconfisse la sua armata navale presso capo Peloro; e le truppe che Ottavio e Lepido avevano fatto sbarcare in Sicilia, lo strinsero in modo, che gli fu forza di abbandonarla e di salvarsi colla fuga. Stava per arrendersi a Marc' Antonio, quando la notizia de' rovesci che questi aveva avuti nella sua spedizione contro i Parti, avendo alquanto ravvivate le speranze del figliuolo di Pompeo, questi procedette con molta mala fede nelle sue trattative col triumviro, con intenzione di guadagnar tempo, onde vedere se le sue segrete pratiche in Asia, ed un' alleanza che stava negoziando coi Parti, lo mettessero a portata di rivalizzare con lui. Le pratiche

---

(1) Morellius, *Thes. famil.*, POMPEIA, tav. I, n.° 6.

di Sesto furono scoperte; e le truppe ch'egli aveva adunate nella Bitinia vennero sedotte o battute; onde dovette arrendersi a discrezione ad un principe della Galazia, alleato d'Antonio. Il re barbaro lo consegnò a Tizio, uno de' luogotenenti del triumviro, il quale, dimenticando che Sesto gli aveva salvata la vita, lo sagrificò alla politica del suo capo, facendolo morire l'anno di Roma 719, 35 prima dell'era volgare. Sesto non aveva che quarant'anni. Allorchè Tizio, essendo stato pochi anni dopo creato console, volle, siccome lo richiedeva la sua magistratura, dare ai Romani solenni spettacoli nel teatro di Pompeo, l'indignazione del popolo scoppiò contro di lui con tanta violenza, che si vide costretto ad uscire dal teatro per sottrarsi al furore popolare (1).

Abbiamo di già indicate varie monete coniate in Ispagna ed in Sicilia sotto l'autorità di Sesto; ma il suo ritratto non si trova che sopra alcune magnifiche medaglie d'oro fabbricate probabilmente in Sicilia. Ne feci intagliar due sotto i numeri 8 e 12 della tavola V. L'una e l'altra presentano da un lato la testa in profilo di Sesto, figlio di Pompeo, circondata da una corona civica (2). Sesto meritava questa corona come salvatore di tanti proscritti che aveva accolti sulle sue flotte o in Sicilia,

(1) Velleius, l. II, §. 79.

(2) Morell., *Thes. famil.*, POMPEIA, tav. I, n. 6.

e che conservò alla patria: il suo nome ed i suoi titoli formano la leggenda dei due lati, MAGN*us* PIVS IMP*erator* ITER*um* PRAEF*ectus* CLA*ssis* ET ORAE MARIT*imae* EX S*enatus* C*onsulto*, « Magno il Pio, (proclamato) impe- » ratore per la seconda volta, comandante del- » la flotta e delle coste del mare per decreto » del senato ». Abbiamo di già veduto che una delle due teste che sono sul rovescio è quella di Pompeo il Grande suo padre; e l'altra, secondo tutte le probabilità, è quella di Gneo suo fratello primogenito. Siccome il *lituo* augurale è inciso nel campo presso alla testa del padre, il tripode de' *Quindecemviri*, altro sacerdozio di cui non venivano insigniti che illustri personaggi, è sul di dietro della testa di Gneo (1).

La medaglia n.° 12 non è diversa dall' altra

---

(1) Liebe, nella sua *Gotha Numaria*, p. 29, ha pubblicato una medaglia d' oro di Sesto Pompeo, presa dal gabinetto di Sassonia Gotha, sulla quale la testa di Pompeo il Grande e quelle de' due suoi figliuoli sono disposte in diversa maniera. La testa del padre è sola da un lato, quelle de' due fratelli una in faccia all'altra: i simboli, come il *lituo* ed il tripode, sono peraltro incisi al di dietro di queste due teste, circostanza che imbarazzerebbe assai i numismatici, perchè non si può conciliare colla storia la dignità augurale dell' uno o dell' altro dei figli di Pompeo (ved. Echkel, *D. N.*, t. VI, pag. 31). Io possiedo un impronto di questa medaglia, e credo di poter accertare, dopo aver esaminato lo stile dei tipi, essere opera di un falsario.

del n.° 8, se non in quanto la testa di Sesto ha nell' una un poco di barba al mento, ed è affatto rasa nell' altra. Osservasi il contrario nel ritratto di Pompeo il Grande; ed abbiamo di già indicati i motivi di tali varietà.

§ 20. Azio Balbo Pretore.

Se Marco Azio Balbo, originario dell' Aricia, non avesse sposata la sorella di Giulio Cesare, e se Azia loro figlia non fosse stata la madre d' Augusto, verisimilmente mai non sarebbesi pensato a porre la testa di Balbo sulla moneta (1). Cesare da prima lo nominò commissario per la divisione delle terre della Campania che fece distribuire nel suo primo consolato a ventimila de' più indigenti Romani. In appresso Balbo fu decorato della dignità di pretore; ed è verisimile che dopo la sua magistratura sia stato mandato a governare la Sardegna (2).

Sebbene debba riporsi tra le ingegnose finzioni dell' autore dell' Eneide l' origine degli Azii, ch' egli deriva dal trojano *Athys*, giovane ancor esso ed intimo amico del giovinetto Giulio, questa medesima finzione sembra sup-

---

(1) Svetonio, *Octav. Caes.*, c. IV, ci conservò tutto quanto ci è noto intorno ad Azio Balbo.

(2) Ciò è quanto ci fa congliietturare la medaglia che riportiamo.

porre che l' antichità della famiglia Azia non era fra i Latini contraddetta (1).

Gli abitanti della Sardegna che sotto il regno di Augusto fecero, a non dubitarne, coniare la medaglia di cui si vede il disegno nel n.° 1 della Tav. VI, si tennero onorati dall' avere avuti a governatore l'avo materno di questo principe. La testa senza barba, che è il tipo di un lato della medaglia, è quella di Marco Azio Balbo pretore (2). La leggenda M· ATIVS · BALBVS · PR·, *Marcus Atius Balbus praetor*, lo indica co' suoi nomi e colla sua magistratura

Il rovescio offre la testa dell' eroe mitologico (*Sardus*) Sardo, capo di una colonia africana che condusse in quest' isola, la quale ereditò il suo nome (3). L' ornamento delle piume che sopravvanza la sua testa ricorda l'acconciatura usata da molte barbare popolazioni;

---

(1) *Aeneid.*, lib. V, v. 568, ec. La famiglia degli Azii aveva avuti varj senatori; era inoltre congiunta di parentela colla famiglia del grande Pompeo (Svetonio, *Octav. Caes.*, §. 4). Questa ragione potè essere uno dei motivi pei quali l'immagine di Pompeo trovavasi tra quelle che alla morte d'Augusto ornarono la pompa de' suoi funerali (Dione, l. XLV, §. 34).

(2) Mionnet, *Description de médailles antiques* ec., t. I; *Iles voisine de la Sicile*, n. 49; Morell., *Thes. famil.*, ATIA, n. 1, pubblicò una quasi somigliante medaglia in cui il prenome *Marcus* non trovasi nella leggenda.

(3) Pausania, l. X, c. XVII, dove indica la statua di Sardo che trovavasi a Delfo.

e la clava, arma che somministravano i boschi a que' guerrieri senz' arte, può eziandio essere allusiva ad Ercole, da cui si disse generato questo padre dei Sardi (1): essendo così caratterizzato nella leggenda SARDVS PATER, *Sardo* (nostro) *padre* (2).

La fabbrica ed il lavoro di questa moneta provano che le arti erano in quell' isola poco coltivate anche nell' epoca d' Augusto. Infatti gli scrittori di quel tempo non parlano che dei grani della Sardegna, delle sue selvaggine, della sua aria insalubre e de' suoi quasi selvaggi abitanti (3).

§ 21. Marco Bruto.

Marco Giunio Bruto era nato l' anno 669 della fondazione di Roma, 85 anni avanti l'era

---

(1) Supponevasi figliuolo di un Ercole Africano, che probabilmente non era diverso dall' Ercole de' Fenicj:

Mox Libyci Sardus generoso sanguine fidens
Herculis.

disse Silio Italico, l. XI, v. 359.

(2) Tolommeo, nella sua *Geografia*, dice ch' eravi in Sardegna un tempio del padre dei Sardi, *Σαρδοπάτορος ἱερόν*.

(3) Strabone, l. V, p. 225. Il poco progresso delle arti in Sardegna viene confermato da altri monumenti che possono vedersi citati e descritti dall' abate Barthélemy, *Mémoires de l'Acad. de belles lettres*, t. XXVIII, p. 579; da Winckelmann, *Histoire de l'art*, l. III, c. IV, §. 42 e seg., e dal sig. Caylus, *Recueil*, t. II, p. XVII: sono piccole figure di bronzo di un lavoro barbaro.

volgare (1). Suo padre, che aveva i medesimi nomi, era plebeo, ma di una famiglia nobilitata dalle magistrature, e che sempre avea avuta la pretensione di sortire la medesima origine che la famiglia patrizia dei Bruti, dalla quale era uscito il fondatore della repubblica (2). Sua madre Servilia discendeva effettivamente da una delle più illustri famiglie patrizie, quella dei Servilii Cepione, nella quale fece adottare suo figliuolo, che in età di sei anni aveva perduto il padre, condannato a morte da Pompeo, cui erasi renduto prigioniere, deponendo le armi che aveva impugnate dopo la morte di Silla per sostenere la fazione di Lepido. Questa sventura, che del giovinetto Bruto fece un naturale nemico di Pompeo, pareva che dovesse rimuoverlo dalla carriera degli onori:

---

(1) Quest' epoca viene fissata inalterabilmente da due passi di Cicerone (in *Bruto*, §. 64 e 94). Velleio si è ingannato facendo Bruto più giovane di sei anni (lib. II, c. LXXII). Plutarco nella *Vita di Bruto*; Appiano nel II, III e IV lib. *delle Guerre civili*; e Dione nel lib. XLVII delle sue storie, sono i principali autori da me seguiti in quest' articolo, senza peraltro avere ommesso di raccogliere le testimonianze ed i fatti contenuti nelle lettere di Cicerone, in quelle dello stesso Marco Bruto, ed in altri antichi scrittori da me citati.

(2) Gli antichi non sono d' accordo intorno alla vera origine di questa famiglia: il dotto Echkel (*D. N.*, t. VI, p. 20) corroborò con una nuova osservazione l' opinione di coloro che pretendono che Marco Bruto non discendeva dall' antico Bruto; opinione che Bayle (articolo *Bruto Marco*) aveva peraltro riconosciuta come più probabile.

pure la sua parentela con Catone, suo zio materno, e le ricchezze che aveva ereditate dalle due famiglie cui apparteneva, gli davano troppa considerazione e consistenza perchè si accontentasse di vivere nell' oscurità. La penetrazione del suo spirito e la forza del suo carattere si fecero vantaggiosamente conoscere così negli studj letterarj e filosofici, che nell'esercizio del foro (1). Egli aveva adottate le dottrine dell' antica Accademia, benchè, per imitare suo zio, si mostrasse talvolta propenso alle massime del Portico. Fece frequentemente ammirare la sua eloquenza; ma i principj da lui esposti in un' orazione per la difesa di Milone, ch' ebbe il coraggio di pubblicare, quantunque osato non avesse di pronunciarla, avrebbero dovuto, in più tranquilli tempi che quelli non erano, chiamare su di lui l' attenzione del governo (2). L' oratore vi sosteneva la sediziosa massima, essere permesso ad un cittadino di ucciderne un altro, quando tale omicidio tornava utile allo Stato. La moltitudine, negli Stati popolari sempre propensa ad esagerare le virtù di coloro che crede in opposizione a quelli che la governano, si rese

---

(1) Intorno alle opere ed al merito letterario di Bruto può consultarsi lo stesso critico nel preallegato luogo, nota G.

(2) Osservisi Asconio Pediano nell' *argomento* dell'orazione di Cicerone *pro Milone*.

da quell' istante ammiratrice di Bruto, risguardandolo come un uomo di grandi speranze, e come uno de' più perfetti modelli dell' onesto, intrepido, illuminato cittadino.

Bruto era giunto ai trentasei anni quando scoppiò la guerra civile. Tutti credevano che il desiderio della vendetta, tenuta tanto tempo compressa, avrebbe omai un libero sfogo, e che il figlio di Servilia abbraccerebbe il partito di Cesare. Accadde tutto il contrario: il nipote di Catone, dimenticando le sue particolari ingiurie e i *mani* del padre, si determinò pel partito del senato e di suo zio. Pompeo, che n' era il capo, fu sorpreso dalla generosità di Bruto, e lo accolse affettuosamente. Si ammirò nel campo di Farsaglia questo guerriero filosofo che sapeva trovare ozio pe' suoi pacifici studj anche nella vigilia di una grande battaglia. Ma i destini di questa giornata parvero cambiare tutt' ad un tratto l' anima di Bruto, e fu veduto inclinare verso il partito del vincitore. Invece di unirsi agli avanzi di quello di Pompeo, o di seguire Catone in Africa, da Larissa, dov' erasi ritirato, scrisse a Cesare, il quale non avendo scordata la sua tenerezza per Servilia (1), fece sì che

(1) La passione di Servilia per Cesare aveva dati materiali alla scandalosa cronaca di quel tempo, a segno che alcuni antichi scrittori hanno creduto che Marco Bruto potesse essere il frutto di questi illegittimi amori; ma

fosse rispettata la vita del figliuolo. Cesare lo accolse con bontà, lo annoverò tra i suoi amici, e gli accordò la grazia di quasi tutti coloro pei quali s' interpose il suo nuovo partigiano. Tale fin dal primo istante fu la confidenza di Cesare in Bruto, che gli chiese consiglio intorno al modo d' inseguire Pompeo, e si riposò a segno sulla lealtà del suo carattere, che gli affidò il governo della Gallia Cisalpina, forse la più ricca e più importante parte dell' Italia (1). Bruto degnamente soddisfece a quest' onorevole missione; i popoli della provincia furono felici, e presso di loro l' autorità ed il nome di Cesare cari e rispettati.

Dopo la guerra di Spagna ottenne dal dittatore la pretura, ed ebbe per collega Cassio suo cognato, che aveva, come lui, abbandonata la fazione pompeiana. Tali rapporti formarono tra questi due personaggi (che altronde non si rassomigliavano nè per principj, nè per carattere) stretti legami d' amicizia. Pretendesi pure che per rendere la loro amicizia meno sospetta al dittatore, fingessero d' inimicarsi

---

quest' opinione fu confutata da Middleton (*Life of Cicero,* l. III, in una nota): i suoi argomenti non hanno replica; li dedusse da alcune epoche certissime, e dall' età di Cesare, che non aveva che quindici anni più di Bruto. Il primo ne contava quarantasette quando Servilia perdutamente lo amava (Plutar., *Catone il giovane,* §. 24).

(1) Cicerone, *Filippica* III, §. 5.

per una di quelle frivole cagioni frequentissime nelle corti. La verità è, che varj sospetti s' aggirarono sulle loro teste, e che la lealtà che pareva avere fino allora diretta la condotta di Bruto, potè sola calmare il dittatore, la di cui magnanimità e la ruina di tutti i suoi rivali rendevano poco accessibile ai sospetti.

Ma Cassio ch'era tormentato dall' ambizione, e che credeva di non poter condurre a fine il fatale progetto che aveva concepito senza il nome e l' opera di Bruto, non perdeva veruna occasione di riscaldare quell' anima ardente, ferma, e non pertanto inquieta. Gli si fece credere che il suo nome gl' imponeva il dovere di rendere a Roma la libertà. « Bruto, » tu dormi . . . ! Tu non sei Bruto . . . . tu non ap» partieni al mio sangue! » Tali erani i cartelli che si trovavano ogni giorno ora sul tribunale di Bruto, ora presso la statua del vendicatore di Lucrezia. Bruto ne fu commosso, o forse finse di esserlo onde avere un pretesto per seguire gl' impulsi della sua profonda e dissimulata ambizione. La cospirazione si formò; i congiurati si legarono colla sola parola senza verun giuramento; niuno la tradì; ed il più grande de' Romani venne assassinato in pien senato il 15 di marzo dell'anno 710 di Roma, e cadde sotto i sacrileghi pugnali d' alcuni ingrati senatori, ai quali egli aveva perdonato, o compartiti i suoi beneficj. I suoi assassini, affettando di parere i libera-

tori della patria ed i tirannicidi, uscirono dalla sala tenendo in mano i pugnali insanguinati, e portando innanzi a loro la berretta della libertà in su la cima d' una picca. Vennero inseguiti da una truppa di altri senatori, i quali applaudendo al loro attentato, e volendo a colpo fatto associarvisi vilmente, proclamavano con altissime grida la libertà di Roma, tenendo sollevate, perchè si vedessero, delle spade che avevano allora prese. Sciagurati! la storia non iscrisse i nomi loro tra quelli de' pretesi liberatori della patria, ma la pubblica vendetta li riconobbe per loro complici.

Se Bruto, sedotto da una fallace idea del ben pubblico, aveva commesso questo delitto per restituire a Roma quel governo, sotto il quale per lo spazio di cinque secoli aveva fiorito ed erasi innalzata al disopra delle altre nazioni, dovette restar sorpreso quando vide il dolore, la confusione, il terrore in cui il suo attentato aveva immersa la patria, e quando sentì che per porre in salvo la sua vita e quella de' suoi complici, era necessario che si ritirassero in un luogo forte, qual era il Campidoglio, e si mettessero in mezzo ad una banda di gladiatori, che uno de' congiurati, Decimo Bruto, aveva assoldati per servire agli spettacoli. I senatori che speravano colla morte di Cesare di poter nuovamente godere di quella illimitata potenza onde Silla aveva investito il

loro corpo, ed abusarne per opprimere le province, erano quasi tutti favorevoli ai parricidi; ma Cesare aveva così ben disposte le cose, e la natura degli affari domandava così altamente l'autorità di un monarca, che malgrado i contrarj interessi, credettero di dover rispettare gli atti e perfino le volontà del dittatore. Perciò mostrarono grandissimi riguardi per la di lui memoria, e sotto il nome d'amnistia non accordarono agli uccisori che l'impunità del loro delitto; indulgenza dovuta soltanto al timore di ricadere ne' disastri di una nuova guerra civile. Dietro tali risoluzioni ebbe luogo un accomodamento tra il console Marco Antonio ed i cospiratori; ma quando si procedette ai funerali di Cesare, alla vista del suo cadavere, il popolo vivamente commosso da quello spettacolo e da subito furore trasportato, fece colle minacce e cogl' insulti conoscere ai congiurati che avevano sagrificato al privato loro odio non il tiranno, ma il padre della patria (1).

---

(1) Cicerone e coloro che si erano come lui dichiarati favorevoli agli uccisori di Cesare, s'illudevano attribuendo ad un partito formato tra la feccia della plebe il vivo desiderio eccitato dalla morte di Cesare, e l'odio che perseguitava i pretesi tirannicidi. Frattanto Bruto e Cassio avevano cercato ancor essi di formarsi un partito col danaro che andavano spargendo tra il basso popolo; ma questo partito, sebbene spalleggiato dai gladiatori di Decimo Bruto, fu sempre il più debole. I consoli Anto-

Dopo tal epoca i cospiratori più non furono in Roma sicuri: onde il senato, per somministrare a Bruto ed a Cassio un onorato motivo di ritirarsi, sebbene rivestiti di una dignità che li obbligava a risiedere nella capitale, diè loro da prima una straordinaria missione, indi assegnò due provincie; la Macedonia a Bruto, a Cassio la Siria. Il loro credito in Roma andava crescendo o scemando a seconda delle pratiche più o meno felici del console Marc'Antonio, che trovandosi alla testa del governo, secondo i diversi avvenimenti e lo spaventoso disordine in cui trovavasi lo Stato, tratteneva o variava il corso degli affari. Si levarono ai due cospiratori le provincie, ed altre due gliene furono date di minor conto, Creta e la Cirenaica: nel susseguente anno ripresero il comando delle prime, quando per la venuta del giovane Ottavio il partito degli amici di Cesare parve dividersi ed inde-

---

nio e Dolabella, che non erano favorevoli ai congiurati, furono più volte costretti a reprimere con estrema severità gli eccessi cui lasciavasi trasportare il popolo, che non sapeva dimenticarsi di Cesare. La serie dei fatti e la segreta fuga da Roma di tutti i cospiratori sono una evidente prova della quasi universale disapprovazione del loro attentato. Non si ha che ad esaminare la successione degli avvenimenti maravigliosamente descritti da Appiano (*Civil.*, lib. II e III), e le confessioni strappate dalla forza della verità allo stesso Cicerone in molti passi delle sue *Filippiche* e delle sue lettere.

bolirsi, e per lo contrario riprendere vigore il contrario, a segno di far dichiarare la guerra a Marc' Antonio, che usciva allora dal consolato. Ma all' ultimo il figlio adottivo ed erede di Cesare si associò agli amici del suo pro-zio. Allora si formò il nuovo triumvirato; gli uccisori del dittatore vennero fulminati dalla legge *Pedia*, e tutti i loro partigiani proscritti.

Bruto e Cassio non avevano perduta veruna occasione di approfittare dei dissapori che tenevano divisi i capi del contrario partito.

Quand' ebbero attraversato il mare per recarsi in Grecia ed in Asia, parve che la fortuna prendesse a proteggerli. In meno di due anni avevano occupato quasi tutto l'Oriente, equipaggiate flotte, adunati tesori ed eserciti, ne' quali militavano quelle stesse legioni che avevano servito sotto Cesare, e che destinate a fare la guerra ai Parti, avevano preceduto il loro generale al di là dei mari. Per rendere più sicura la loro signoria in quelle contrade, e per ottenere i mezzi necessarj alla moltiplicità de' loro bisogni ed alla avidità de' soldati che non servivano che alla fortuna, oppressero i popoli e desolarono le più belle contrade dell' Asia: e tali furono le loro depredazioni, che gli abitanti di Santo città della Licia, più sostenere non potendo tante violenze, si bruciarono essi medesimi coi loro effetti, le loro famiglie e la loro città, piuttosto che aprirne le porte a Bruto.

Frattanto l'armata de' triumviri, superando ogni ostacolo, aveva passati i mari ed attraversati l'Epiro, la Tessaglia e la Macedonia: dall' altro lato Bruto e Cassio avevano passato l'Ellesponto, e la loro armata, sempre spalleggiata dalla loro flotta, costeggiò l'Egeo, finchè trovossi in faccia al nemico ai confini della Tracia e della Macedonia tra Anfipoli e Filippi. Colà, nell'antica signoria de' successori di Alessandro, doveva per la seconda volta essere decisa la sorte de' Romani. Ogni esercito aveva due capi; uno Marc' Antonio ed Ottavio, l' altro Bruto e Cassio; ma Marc' Antonio e Cassio superavano di lunga mano i loro colleghi nella scienza militare e nell' abitudine del comando. Fu detto che il partito che chiamavasi repubblicano avrebbe a Filippi, siccome a Farsaglia, distrutti gli avversarj, astenendosi dal combattere (1); ma può muoversi dubbio, se questa misura, che sarebbe stata ottima a Farsaglia, avrebbe avuto lo stesso effetto a Filippi. Doveva ragionevolmente temersi che i soldati di Bruto, che per la maggior parte, come l'abbiamo di già osservato, avevano militato sotto Cesare, posti a fronte de' loro commilitoni che venivano a vendicare la morte di un capo che adoravano e che avevano alla loro testa il suo pronipote, non si vergognassero di servire

---

(1) Montesquieu, *Grandeur et decad. des Romains*, c. XI.

sotto i suoi assassini (1). Non si tardò a venire a battaglia; e si pugnò con tutto l' accanimento che può immaginarsi tra guerrieri comandati da tali capi, ed armati per tale contesa; tra armate che non si proponevano niente meno che l' impero e le ricchezze di tutto il mondo. Pare che nell' armata de' triumviri vi fosse più accordo ed unità di comando; perlochè Marc' Antonio potè apportare riparo alla disfatta di Ottavio (2), mentre che Bruto e Cassio per lungo tempo non presero parte alle sconfitte l' uno dell' altro. Vedendo Cassio piegare l' ala sinistra da lui comandata, disperò della destra sotto gli ordini del suo collega, la quale non pertanto era vittoriosa, e si diede la morte. Questo funesto avvenimento scoraggiò tutta l'armata, e distrusse i vantaggi riportati dall' ala destra dell' esercito ch' era stato più fortunato sotto Bruto. I soldati superstiti della sinistra, avviliti dalla propria sconfitta, e gelosi de' prosperi avvenimenti de' loro commilitoni, sparsero lo scoraggiamento e la discordia nel campo. Bruto non avrebbe voluto cimentarsi così presto in una seconda battaglia; ma il timore della diserzione, la poca confidenza della sua armata in un capo che non erasi acquistato

---

(1) È cosa probabile che somiglianti considerazioni dissuadessero Bruto ed i suoi consiglieri dal portare le loro forze in Italia.

(2) Svetonio, *Ottavio Cesare*, c. XIII.

nome co' suoi militari talenti, l'impazienza e l'indisciplina de' soldati, lo sforzarono a venir di nuovo alle mani, e fu vinto. La susseguente notte, vedendo l'abbattimento delle sue truppe, disperando di far loro riprendere coraggio, ed udendo i consigli di coloro che lo persuadevano a fuggire: « Conviene al certo » salvarsi, rispose egli, ma in questa fuga dob» biamo adoperare le mani, anzi che le gambe ». Allora ringraziò i suoi amici di non averlo abbandonato, e sfogò con alcuni versi tragici suggeritigli dalla memoria il suo dolore contro l'ingiustizia della sorte e contro la vanità della virtù (1); poi volgendosi a Stratone, letterato greco e suo intimo amico, gli presentò la propria spada, pregandolo di ferirlo. Stratone l' ebbe appena presa in mano, che Bruto vi si precipitò sulla punta e spirò. Il suo corpo venne, per ordine di Marc' Antonio, ravvolto in un mantello di porpora, e mandato a Servilia. Un' immatura morte aveva preservato Porzia, sua sposa (2), dal dolore

---

(1) » Sgraziata virtù! quanto fui ingannato servendoti! Supposi che tu fossi un essere reale, ma » non eri che un vano nome, preda e schiava della » sorte ». (Dione L. XLVII, §. 49; Bayle, all'artic. Bruto M. nota C.)

(2) Si credette, sulla fede di Nicolò di Damasco, e di Valerio Massimo il quale verisimilmente l'aveva copiato, e di alcuni altri scrittori, che Porzia, la figlia di Catone e sposa di Bruto, udendo la funesta fine del consorte, si uccidesse inghiottendo alcuni carboni accesi; ma questo fatto è smentito dalla corrispondenza di Bruto e di Cicerone, nella quale troviamo che Porzia era morta

di così triste tornata. Fu pure mandata a Roma la testa di Bruto per essere posta ai piedi della statua di Cesare; ma fu, nel tragitto dalla Grecia in Italia, inghiottita dal mare (1).

L'opinione delle patriotiche virtù di Bruto, sparsa tra i suoi contemporanei, fece illusione alla posterità con tanto più di facilità, in quanto che era pure l'opinione dei due scrittori, le di cui memorie intorno alla sua vita furono copiate da Plutarco; ma non si fa loro torto sospettandoli di parzialità: uno di questi era Bibulo suo nipote, Volumnio l'altro, suo

---

poco dopo l'andata di suo marito in Grecia (*ad M. Brutum epist. IX e XVIII*). Di fatti consigliandosi tra di loro gli amici ed i parenti di Bruto, per risolvere se sarebbe utile di persuaderlo a tornare in Italia con un esercito, non si nomina che Servilia sua madre. Lo stesso Plutarco censurò Nicolò di Damasco per avere riferito il fatto che stiamo esaminando (*Bruto*, § 53). Una cugina di Bruto, la moglie di suo nipote Lepido, figliuolo del triumviro, effettivamente si uccise con questo inusitato mezzo in occasione che per opera di Mecenate venne scoperta e punita la cospirazione di suo marito contro Ottavio. Velleio Patercolo, da cui abbiamo questo fatto, accaduto quasi a' suoi dì, cercando esempi di altre donne romane che non avevano voluto sopravvivere ai loro sposi, nulla dice di Porzia (L. II, cap. LXXXVIII.): la è cosa tanto vera, che gli era ignota la notizia della violenta sua morte. È probabile che una tale narrazione abbia avuto origine da un equivoco preso da Nicolò Damasceno, attribuendo alla sposa di Bruto l'accaduto alla di lei nipote.

(1) Svetonio, *Ottavio Cesare*, cap. XIII; Dione, L. XLVII, § 49.

amico. Lo stesso Marc' Antonio, se può darsi fede al biografo greco, versava nell' opinione che il capo de' cospiratori contro Cesare aveva commesso un tale attentato a cagione dell' allettamento che poteva avere per un' anima repubblicana: ma se noi più attentamente consideriamo il complesso delle di lui azioni e della sua condotta, come pure i tempi e le circostanze nelle quali visse Bruto, riescirà difficile il conservare prevenzioni tanto favorevoli al suo carattere.

Era egli nato in un tempo in cui le guerre civili e le proscrizioni Sillane avevano distrutto nel governo di Roma ogni sistema di ordine e di regolarità. La sua giovinezza, anzi tutta la sua vita, si passò in mezzo ad avvenimenti ed a turbolenze che ben dovevano convincere tutte le persone anche le più prevenute a favore de' governi popolari, essere cosa affatto impossibile il conservare a così grande Stato l'antica costituzione repubblicana, ed i più gravi personaggi della repubblica avevano a' tempi di Pompeo riconosciuta la necessità di una autorità monarchica (1). E questa opinione avevano pure abbracciata gli stessi filosofi (2).

---

(1) Plutarco, *Vita di Cesare*, §. 56. « Non mancavano » persone che ardivano dire apertamente, non potersi » in verun modo r mediare ai mali della repubblica » che col mezzo di un solo, cui fossero dati pieni po- » teri e sovrana autorità ».

(2) Tra gli altri Cratippo, di quest' epoca capo della scuola peripatetica (Plutarco, *Vita di Pompeo*, §. 75).

» Bruto, dice Seneca (1), doveva forse temere
» la monarchia, che sotto un giusto re è la
» più felice forma di governo? Doveva forse
» lusingarsi di ristabilire la libertà in mezzo a
» tanti incoraggiamenti per l'ambizione, a tanti
» premj per la servitù? Potev' egli sperare il
» ristabilimento dell' antica repubblica dopo l'in-
» tera sovversione degli antichi costumi? Po-
» teva ripromettersi il mantenimento della pri-
» mitiva uguaglianza e delle leggi fondamentali
» dello Stato, dopo avere veduti alle mani tante
» migliaja d'uomini, non per la libertà, ma per
» la scelta di un padrone? Dovevasi avere al-
» tamente dimenticati e l'ordinario andamento
» della natura, e lo spirito della propria na-
» zione, per non vedere che il sublime posto
» da cui volevasi far cadere il vincitore di Pom-
» peo, era talmente invidiato, che a mano a

---

(1) *De beneficiis*, L. II, c. XX: *In hac re videtur vehementer errasse, nec ex institutione stoica se egisse: qui aut regis nomen extimuit, cum optimus civitatis status sub rege iusto sit; aut ibi speravit libertatem futuram ubi tam magnum praemium erat et imperandi et serviendi; aut existimavit civitatem in priorem formam posse revocari, amissis pristinis moribus; futuramque ibi aequalitatem civilis juris et staturas suo loco leges ubi viderat tot millia hominum pugnantia, non an serviant sed utri. Quanta vero illum aut rerum naturae, aut urbis suae tenuit oblivio, qui uno interempto defuturum credidit alium qui idem vellet! ec.* Nella versione del testo l'autore si attenne in parte a quella di Lagrange ed in parte alla parafrasi fattane da Bayle all'art. *Bruto Marco*, nota E.

» mano che se ne rimoverebbe un individuo,
» molti altri si presenterebbero per prendere
» il suo posto ».

Per supporre in Bruto un così grande accecamento da fargli sagrificare a' pregiudizj democratici la vita del suo benefattore, e la fede de' suoi giuramenti, bisognerebbe essere convinti che i sentimenti di un interessato egoismo non fossero giammai penetrati nella di lui anima; ed è ciò appunto che non ci acconsente di credere la storia della privata vita di Bruto. Questo così virtuoso Romano, questo filosofo che ai più cari suoi interessi preferiva il dover suo, si dava in preda alla più sordida usura, ed era sempre apparecchiato a sagrificare all' insaziabile sua avidità, non che la tranquillità, la stessa vita degli innocenti cittadini. Potrebbe credersi che scrittori, prezzolati dai Cesariani, l' avessero caricato di calunniose imputazioni, se ciò non si trovasse registrato nelle scritture de' suoi più caldi ammiratori, dello stesso Cicerone, il quale manifestò cotali bassezze non già nelle sue aringhe, ove spesse volte mostra minor rispetto che non dovrebbe per la verità, ma nel suo famigliare carteggio con Attico (1). Bruto impiegava il suo danaro al quarantotto

(1) Tutte queste circostanze sono minutamente riportate in una lettera di Cicerone ad Attico, che è la prima del libro VI; e ritocca lo stesso argomento nella lett. XXI del lib. V, e nella II e III del lib. VI.

per cento presso i re dell' Oriente e nelle provincie e città sottomesse al dominio romano. Sentendo egli medesimo la poca delicatezza della sua condotta, prendeva talora a prestito il nome di certo Scapzio, cui non premeva quanto a Bruto il celare la sua immoralità; ma poi non arrossiva di farsi complice delle crudeltà che il suo commesso esercitava contro i debitori. Appio, suocero di Bruto, era governatore di Cipro e della Cilicia; e Scapzio per costringere la città di Salamina, la principale dell' isola, a pagargli le usure e parte del capitale prestatole, ottenne da questo governatore un corpo di cavalleria che costrinse i magistrati della città ad adunarsi per trovare i mezzi di soddisfare al creditore. Dietro le rimostranze de' magistrati di essere nell' assoluta impossibilità di pagare tale somma, li tenne così lungamente bloccati nella loro assemblea, che molti vi perirono di fame. Perchè Cicerone, che successe in quel governo ad Appio, non voleva permettere che sotto di lui si praticassero così violenti pratiche, Bruto non esitò a pregare Attico di valersi dell' amicizia che lo legava a Cicerone per ottenere da lui, che volesse nuovamente accordare a Scapzio la cavalleria per esercitare così fatte vessazioni; e credette di ottenere più facilmente la sua inchiesta, manifestando ad Attico che l' usura ed il capitale erano cosa sua e non di Scapzio. Nella quale occasione non fu pure

ritenuto da verun rispetto di scrivere direttamente a Cicerone; ed in questa lettera ridondante di arroganti espressioni, tutto scorgevasi l'orgoglio e la durezza di un carattere che nascondevasi sotto il manto di un' ipocrita filosofia (1).

Questo così poco repubblicano orgoglio traspira ancora nell'ultima sua lettera a Cicerone, allorchè, avuta notizia che Lepido era stato dichiarato nemico pubblico a motivo della sua riunione con Antonio, Bruto, la di cui sorella aveva sposato Lepido, pretende impedire che la legge della confisca non si eseguisse in pregiudizio di sua sorella e de' suoi nipoti: « Il » senato e tu, egli scrive, dovete riflettere, » che se questi fanciulli hanno Lepido per pa» dre, sono pure nipoti di Bruto (2) ». Altronde, la prontezza con cui, dopo la battaglia di Farsaglia, lasciò il partito di Pompeo, abbandonando Catone ed i difensori della repubblica, era forse una prova di costante attac-

---

(1) *Ad me autem, etiam cum rogat aliquid* (*M. Brutus*), *contumaciter, arroganter ἀκοινωνήτως solet scribere* (*ad Atticum VI*, ep. I.); *et* (*Ibidem*, ep. III.) *omnino* (*soli enim sumus*) *nullas unquam ad me literas misit Brutus, in quibus non inesset arrogans, ἀκοινώνητον aliquid.*

(2) *Quid vero mihi tribuere boni possunt, si modo digni sumus quibus aliquid tribuatur . . . . si nihil valuerit, apud te reliquumque Senatum, contra patrem Lepidum Brutus Avunculus?* (*Epist. ad Brutum, ep. XIII.*)

camento ai principj repubblicani? E le monete fatte coniare in tempo della guerra civile, sulle quali venne espressa la sua testa col suo nome e senza verun velamento, avevano forse altro esempio, in fuori di quello delle monete coniate sotto la dominazione di Cesare; le prime di Roma il di cui tipo offrisse la testa di un magistrato tuttavia vivente? Parmi che tutti questi tratti riuniti rivelino il segreto del carattere di Bruto; e si scorge in alcune frasi dello stesso Cesare, conservateci da Plutarco (1), che questo grand' uomo, che ben doveva avere perfetta conoscenza degli uomini ambiziosi, non lasciavasi del tutto abbagliare dall' ipocrisia di Bruto. Parmi inoltre che l' ultima sua esclamazione intorno alla vanità della virtù, altro non sia che l' estremo tratto di un attore che non lascia di rappresentare la sua parte finchè non scende dalla scena.

Potrebbe supporsi che i ritratti di Bruto, dopo la sua sconfitta e la sua morte, scomparissero dal mondo romano; ma lo spirito di partito conservasi lungo tempo anche dopo che gli avvenimenti hanno decisa la sua sorte; ed altronde nulla può così difficilmente distruggersi quanto i monumenti numismatici. Abbiamo di già osservato che le monete sulle quali vedevasi impressa la testa di Bruto, furono co-

---

(1) *Nella Vita di Cesare*, §. 62, e nella *Vita di Bruto*, §. 8.

niate colla sua autorità. Ne presentammo una d' oro nella tavola II, n.° 4, la quale da un lato ci offre la di lui testa con un poco di barba in mezzo ad una corona civica (1); e dall'altro canto quella di Lucio Bruto, dal quale pretendeva discendere. La leggenda che sta intorno alla prima presenta il nome di M. BRVTVS · IMP ·, *Marcus Brutus imperator*, e quello di *Pedanius Costa* suo luogotenente, COSTA LEG*atus*. Sopra un'altra medaglia dello stesso metallo, tav. VI, n.° 4, osservasi la testa di questo capo in mezzo ad una corona simile; e la leggenda BRVTVS · IMP·, *Brutus imperator*, la fa riconoscere. Il trofeo innalzato sulle prore delle navi, che è il tipo del rovescio, allude alle vittorie delle flotte comandate dai luogotenenti di Bruto e di Cassio. La leggenda CASCA LONGVS, *Casca Longus*, indica Publio Servilio Casca, quello de' congiurati che scagliò il primo colpo contro Cesare, e che perì a Filippi (2). Ma i tipi di una moneta d' argento ch' io feci intagliare sotto il n:° 5 della tavola VI sono ancora più istoriche; vi si vede da un canto la testa di Marco Bruto col suo nome e con quello di

(1) La barba, come l' abbiamo altrove osservato, è un segno di duolo, cagione del quale era la guerra civile.

(2) Questa medaglia d' oro fu presa dal gabinetto del dotto ab. Sanclementi di Cremona. Egli ebbe la compiacenza di mandarmi il disegno di questo monumento numismatico. Un altro simile trovasi nel gabinetto im-

Lucio Pletorio Cestiano, che per la carica che aveva nell' esercito di Bruto, aveva il diritto di far coniare monete: BRVTVS · IMP · L · PLAET · CEST· La berretta della libertà ed i due pugnali di Bruto e di Cassio formano il tipo del rovescio, che non porta verun' altra leggenda, che la funesta epoca delle Idi, ossia del 15 di marzo, EID · MART ·, *idus martiae*. Questa medaglia fu descritta da Dione tal quale si vede ancora presentemente (1). La è dessa una prova, siccome ancora la precedente, della smoderata ambizione di Marco Bruto. Tre personaggi del suo partito non avrebbero ardito, cadauno indipendentemente dall' altro, di fare imprimere la propria effigie sopra una moneta romana, imitando uno di quegli abusi che si biasimavano nel governo di Cesare, senza la piena sicurezza dell' assenso e dell' approvazione del loro capo. È pure cosa sorprendente che un tale esempio non fosse imitato dai luogotenenti di Cassio, e che la testa di questi non sia mai stata impressa sulle monete fatte da loro coniare.

La rassomiglianza della testa di marmo pario, il di cui disegno fu intagliato ai numeri 2 e 3 della stessa tavola, colla testa di Bruto

---

periale di Vienna (Eckhel, *Catal. Mus. Caes.*, par. II, tav. I, n. 8). *Longus* non è probabilmente che un secondo cognome dello stesso Casca.

(1) Dione L. XLVII, §. 25.

incisa al n.° 5, sembra provare che l' una e l' altra rappresentino lo stesso personaggio. Effettivamente le più grandi dimensioni ed il più perfetto lavoro della prima mostrano più distintamente che nell' altra quella fisonomia magra che Cesare paventava in Bruto (1), e quell' aria concentrata e risoluta che si confà così bene al carattere di un cospiratore.

Malgrado la premura che si potè avere nell' impero romano di distruggere le statue e le immagini degli uccisori di Cesare, questo monumento della scultura, forse nascosto nell'interno di qualche casa in città o in villa, avrà potuto più facilmente sottrarsi alla distruzione, che una statua di Bruto in bronzo innalzata nella piazza pubblica di Milano, la quale vi si trovava tuttavia ai tempi di Augusto, il quale, sebbene l' avesse osservata, non la fece atterrare (2); e sappiamo che questo stesso principe encomiò un vecchio questore di Bruto che aveva in propria casa conservata la di lui immagine (3).

---

(1) *Pallido e magro*, dice Plutarco nella *Vita di Bruto* §. 8; ed in quella di *Marc' Antonio*, §. 11.

(2) Plutarco, *Paralello di Dione con Bruto*.

(3) Appiano, *Civil.* L. IV, §. 51. La cattiva abitudine che hanno frequentemente i greci storici di non indicare i personaggi romani che pel loro prenome, si è la cagione per cui ignoriamo a quale famiglia appartenesse il questore che preferì di essere proscritto, piuttosto che tradire Bruto suo proconsole e suo amico, e

Il busto da me fatto incidere nella tav. VI trovasi in Roma, nel Museo del Campidoglio (1).

§ 22. Quinto Labieno Partico.

Quinto Labieno era figliuolo di quel Tito Labieno, uno de' luogotenenti di Cesare, che dopo avere con tanta lode militato sotto di lui nelle guerre delle Gallie, mantenne una segreta corrispondenza con Pompeo, e nel primo istante in cui scoppiò la guerra civile abbandonò, per seguirlo, il suo antico generale (2). Il figlio, dopo la morte di suo padre, perito a Munda mentre combatteva pei giovani Pompej, pare che non si riconciliasse col vincitore: quanto sappiamo d'indubitato si è, che militò sotto le insegne degli uccisori di Cesare, ed abbandonò la Grecia per ordine di Marco Bruto per passare alla corte d'Orode re dei Parti, onde affrettare i soccorsi che prometteva ai triumviri (3). Dopo la battaglia di Fi-

---

che per la nobiltà di questo suo atto, meritò da Ottavio il perdono; sappiamo soltanto che aveva il prenome di *Pubblio*.

(1) Vedansi i *Monuments antiques du Musée du Louvre*, t. III., tav. V.

(2) Dione, l. XLI, §. 4.

(3) Dione, l. XLVIII, §. 24 e seg., e 39 e seg. Vellejo Patercolo, l. II, cap. LXXVIII; Floro, l. IV, cap. IX; e nell'epitome del libro CXXVII di Tito Livio; Plutarco *Vita di Marc' Antonio*, § 33, sono gli au-

lippi e la morte di Bruto accadute durante l' assenza di Quinto Labieno, trovò questi un asilo alla corte del principe Arsacide, e seppe talmente guadagnarsi la di lui confidenza, che lo ridusse ad invadere l' Asia minore e la Siria, mentre che le migliori truppe romane si andavano distruggendo fra di loro nelle civili contese, e che i loro capi ad altro non miravano che a rovesciarsi l' un l' altro. Pacoro, il figlio del re parto, prese il comando della spedizione; e lo stesso Labieno ebbe la viltà di condurre un esercito nemico nel territorio dell' impero romano: guastò le provincie poste ai confini, sedusse parte delle truppe che le custodivano, altre sconfisse, e fece morire Decidio Saxa, che voleva difendere la Siria. Invanitosi di questi effimeri vantaggi non arrossì di prendere il titolo d' *imperatore partico*: ma nel susseguente anno, Ventidio, speditogli contro da Marc'Antonio, lo raggiunse alle falde del monte Tauro, e dopo avere dispersi i Parti che venivano in soccorso di Labieno, distrusse interamente la sua armata. Il traditore, che si era travestito per fuggire con maggiore sicurezza, fu scoperto dal governatore di Cipro, e consegnato a Ventidio, che lo condannò a morte l' anno 39 dell' era volgare.

---

tori, da cui presi i fatti da me riferiti intorno a Q. Labieno.

Una rarissima medaglia che lo stesso Labieno fece coniare in occasione della sua spedizione in Asia ci conservò la di lui effigie (1). La leggenda: Q · LABIENVS · PARTHICVS · IMP·, indica che la testa posta su questa moneta è quella di Quinto Labieno imperatore partico. Si è creduto di scorgere nell'aria della

(1) Morellius, *Thesaur. famil.*, ATIA, n. 2. Suppose Fulvio Orsini che Labieno fosse il soprannome della famiglia Azia, e fu seguito da tutti i numismatici. Lo Spanemio, de U. et P. *Num.* t. II, p. II, dimostrò in seguito che questa supposizione era priva di fondamento. Io penso che Labieno fosse assolutamente il nome della famiglia (*gens Labiena*), e che per una rara eccezione non termini in Jus, come gli altri nomi di famiglia; perchè anticamente questo nome non era forse stato che un soprannome, come avvenne nelle famiglie dei Norbanus, degli Allienus, dei Cecina, ec. La mia conghiettura è appoggiata ad un'antica iscrizione nella quale Dionisio, liberto di Tito Labieno, prende i nomi di *Tito Labieno Dionisio* (Muratori *Thes. Inscrip.*, p. 1615, n. 17.) È noto che l'usanza voleva che si facesse prendere ai liberti il nome e non il soprannome della famiglia del loro padrone. Se Labieno avesse appartenuto alla famiglia Azia, il suo liberto avrebbe dovuto chiamarsi T. *Azio*, e T. *Labieno*. In fatti troviamo il nome di Labieno seguito dal soprannome, ed adoperato come nome di famiglia (*gens*) in altre iscrizioni, Labieno Primo, Labieno Paterno, Labieno Renato, Labieno Proculo ec. (Muratori *Thesaur. Inscript.*, p. 1473, n. 7; e p. 1698, n. 1.; Reinesius, *Synt Inscript.* Cl. XII, n. 53). I Labieni erano oriundi di Cingoli nel Piceno (Silio Italico, lib. X, v. 34): perciò Labieno, il luogotenente di Cesare, avea riedificata e fortificata quella piazza.

sua fisonomia alcune traccie del suo irascibile ed insensato carattere, attribuitogli da Strabone (1). Il cavallo bardato che è il tipo del rovescio, si riferisce ai Parti formidabili per la loro cavalleria, e forse allude al nome di questa guerriera nazione, dalla quale Labieno aveva ricevuto il soprannome (2).

§ 23. Gneo Domizio Aenobarbo.

Il padre di Gneo fu Lucio Domizio Aenobarbo, di cui abbiamo veduto un antenato farsi nome tra i personaggi illustri de' primi tempi della repubblica (3). Lucio, uomo con-

---

(1) Μειράκιον ἐνερέθιστον καὶ ανοίας πλῆρες (Strabone, l. XIV, p. 660). Gli oratori asiatici, secondo racconta il geografo, trovavano cosa ridicola che Labieno prendesse il nome d'*imperatore partico*, quasi avesse battuti i Parti. « Ed io », diceva Hybreade sofista della Caria, che sforzavasi d'impedire l'invasione che Labieno voleva fare a Milasa, « ed io potrei altresì intitolarmi imperatore carico, *imperator caricus*. ».

(2) Abbiamo altrove indicata un'analogia almeno apparente che trovasi tra i nomi dei Parti e dei Persiani, ed il vocabolo che in alcune lingue orientali significa cavaliere; *Iconographia Greca*, II par., cap. XV, §. 2, verso il fine, in occasione che spiegai una medaglia partica, la quale aveva per tipo una testa di cavallo.

(3) Al §. 3 di questo stesso capitolo. Vell. Patercolo, l. II, cap. LXII, LXXVI, e LXXXIV; Svetonio, *Nero*, cap. XXXIII; Plutarco, *Antonio*, §. 40 e 63; Appiano, *Civil*, l. IV, e V; Dione, l. XLVIII, e XLIX, mi somministrarono le notizie per quest' articolo.

solare ed attaccato al partito di Pompeo, comandò l' ala sinistra del suo esercito a Farsaglia, e vi perì combattendo: suo figliuolo Gneo aveva, a dir vero, ottenuto il perdono dalla clemenza del vincitore, ma non aveva potuto conservare la magistratura ond' era rivestito prima della sconfitta di Pompeo. Irritato da quest' affronto, e infiammato da viva brama di vendicare il padre, non potè rimanersi indifferente dopo la morte di Cesare; si dichiarò pel partito de' congiurati, e fu pure uno di coloro che cercarono di far credere d' avere avuto parte nella congiura (1); poco mancò che questa millanteria non gli costasse cara. Costretto ad allontanarsi da Roma e dall' Italia, in sull' esempio di coloro, ai quali erasi associato, rifuggiossi nel campo di Bruto, di dove recossi a comandare una flotta di cinquanta vele, che incrociò nel mar Jonio e nel golfo Adriatico. Felicissime furono le sue imprese, intercettò un grosso numero di trasporti diretti all' esercito de' triumviri; e lo stesso giorno in cui Cassio perdette la battaglia di Filippi, Aeno-

(1) Dalla seconda *Filippica* di Cicerone, §. 11, possiamo dedurre, che Domizio compiacevasi di essere annoverato tra i cospiratori: non erano dunque soltanto i nemici che gl' imputavano questo delitto, come mostrano averlo creduto Svetonio ed Appiano (*Civil.*, lib. I, §. 61.) Rileviamo dallo stesso passo dell' oratore romano, che Cesare aveva spogliato Aenobarbo di qualche dignità ricevuta da Pompeo.

barbo ed il suo collega Stazio Murco avevano distrutto nel mar Jonio un grandissimo convoglio che Domizio Calvino conduceva al campo di Marc' Antonio e di Ottavio. Perirono in quest' incontro intere legioni, e furono sommerse e bruciate molte navi. Probabilmente fu in questa occasione che le truppe ed i marinai sotto i suoi ordini gli diedero il titolo d' *imperatore*; e quest' avvenimento gl' inspirò tanta fidanza, che quand' ebbe notizia dello sgraziato fine dei capi del suo partito, invece di seguire l' esempio di Murco che si unì ai figliuoli di Pompeo, aggiunse alle sue forze navali quelle che sotto Bruto e Cassio erano state adoperate nei mari dell' Asia, e continuò a fare la guerra ai triumviri in proprio nome. La sostenne per lo spazio di un anno; ma quando seppe essersi sedata la sollevazione eccitata in Italia contro Ottavio da Lucio Antonio, disperando di potere lungamente tenere testa ai triumviri, seguendo i consigli di Asinio Pollione, fece la sua pace con Marc' Antonio, da lui creduto nemico di Ottavio. La forza degli avvenimenti avendo ravvicinati i due triumviri, Marc' Antonio mandò Gneo Aenobarbo a governare la Bitinia, affinchè il suo credito e la sua presenza non fossero di ostacolo alla pace; e durante la sua lontananza riuscì a purgarlo presso il suo collega del sospetto d' avere avuto parte all' assassinio di Cesare, ed a farlo designare console per l' anno di Roma 722.

Aenobarbo esercitò pacificamente l' autorità proconsolare in quella provincia. Eravi da cinque anni allorchè Sesto Pompeo, scacciato dalla Sicilia, tentò invano d' impadronirsi di lui a tradimento (1). Perchè all' epoca del suo consolato vedevasi imminente la rottura tra i due triumviri, non volle operare in pregiudizio di Antonio da lui risguardato come suo benefattore, e prima che fosse dichiarata la guerra, malgrado la eminente sua magistratura abbandonò Roma per andare a servire sotto questo triumviro (2). Gli storici hanno conservati alcuni tratti della sua fermezza d' animo alla corte di Alessandria, ove si contenne verso Cleopatra non colla viltà di un cortigiano, ma colla dignità di un console romano. Antonio mostrossene offeso, ed Aenobarbo potè osservare coi propri occhi gli enormi errori che questo capo, strascinato verso la propria ruina, andava ogni dì commettendo contro gl' interessi della sua causa. E ne fu talmente tocco, che trattò la sua riconciliazione con Ottavio; sicchè quando le due armate trovavansi presso di Leucade in atto di venire a battaglia, passò sopra un battello nella flotta di Ottavio quasi solo ed in-

---

(1) Fu in quest' intervallo che Aenobarbo accompagnò Marco Antonio nella sgraziata sua spedizione contro i Parti.

(2) Gli sponsali da lui celebrati tra una delle due Antonie, figlie di Marc' Antonio e di Ottavia, e Lucio figliuolo d' Aenobarbo, avevano procurato a questo nuove relazioni con ambidue i triumviri.

fermo. Marc' Antonio gli mandò generosamente tutti i suoi effetti; e beffando la sua partenza, affettò di dire, che altra vera cagione non aveva avuto che l' amore, non potendo Aenobarbo sostenere la lontananza di Naide, donna di bassi natali, della quale era perdutamente innamorato. Ma l' illustre disertore morì poco dopo essere arrivato nel campo di Ottavio. Svetonio lo risguarda come il più illustre personaggio della famiglia degli Aenobarbi, il di cui splendore si ecclissò sul trono quando fu occupato da Nerone, l' ultimo dei suoi discendenti.

Un monumento numismatico rarissimo, di cui presento il disegno sotto il n. 7 ci conservò l' effigie di Gneo Aenobarbo (1). È questa una moneta d' oro che fu verisimilmente

---

(1) Il P. Audifredi fu il primo a farlo conoscere: ne diede la descrizione in fine ad una dissertazione astronomica, scritta in latino, intorno alla cometa del 1761, e stampata iu Roma nel susseguente anno da Salvioni in 12. Aveva egli stesso comperata questa medaglia, e posta nel gabinetto della biblioteca Cassanatense o della *Minerva* in Roma. Il presente disegno si fece sopra un' incisione della medaglia che più non trovasi in quella collezione. Peraltro l' Eckhel ne ricorda di simili (D. N., t. V, p. 202); ma perchè non conobbe la scoperta del P. Audifredi, e che altronde egli stesso era negligentissimo nel confronto de' ritratti, non fece veruna memoria di quello di Gneo Aenobarbo, che non seppe distinguere dal ritratto di Lucio Aenobarbo, da noi dato nella tavola II, n. 6.

coniata quando quest' ammiraglio, intesa la morte di Cassio e di Bruto, si risguardò come capo del partito repubblicano. Vedesi la sua testa affatto rasa (1) impressa sopra un lato della medaglia, di cui ne forma la leggenda il soprannome AHENOBAR*bus*. Leggonsi sul-l' altro lato gli altri suoi nomi ed il suo titolo: CN · DOMITIVS · L · F · IMP·, « Gneo Do-» mizio, figliuolo di Lucio, imperatore ». Le lettere NEPT. incise nel campo indicano il tempio di Nettuno, che è il tipo del rovescio, ed a non dubitarne l' immagine di quello che un Gneo Domizio Aenobarbo, uno degli antichi personaggi di cui parliamo, aveva eretto nel circo di Flaminio in onore del Dio del mare, e che aveva in ogni lato abbellito coi capi d' opera dello scalpello di Scopa (2). Gneo Ae-

---

(1) Abbiamo notata la stessa particolarità nell' effigie del vecchio Scipione Africano, tav. III.

(2) Il P. Audifredi mostra credere che Gneo Aenobarbo, che aveva eretto ed arricchito questo tempio, indicato da Plinio colla frase *delubrum Cn. Domitii* (l. XXXVII, §. 4, n. 7) sia quello stesso di cui stiamo esaminando la medaglia. Io ritengo che questa conghiettura non vada abbastanza d' accordo colla cronologia. Quando Gneo, capo di una fazione e comandante di una flotta, fece coniare questa moneta, non aveva ancora potuto far innalzare un tempio in Roma, dov' era prevalente l' autorità dei triumviri; e se supponiamo che quest' edificio sia stato da lui eretto dopo essere stato designato console, ed avere ricuperato il favore di Ottavio, io non so vedere come mai questo personaggio,

nobarbo sembra in tal modo attribuire allo zelo de' suoi antenati pel culto di Nettuno la costante felicità delle sue navi sulle burrascose acque dell' Adriatico.

§ 24. Lucio Munazio Planco.

Un ingegno fino e coltivatissimo, uno squisito gusto nella letteratura, una condotta prudente ma timida, un carattere pieghevole che sapeva accomodarsi ai tempi ed alle circostanze, furono le qualità che unite ad una somma abilità nell' amministrazione degli affari civili e militari, e ad una propizia fortuna, portarono

---

essendo proconsole in Bitinia, e subordinato all' autorità di Marc' Antonio, facesse coniare una moneta, il di cui tipo presenta la sua testa, e nella di cui leggenda non prende il titolo di proconsole. Le stesse difficoltà, ed ancora più forti, si presentano nell' ipotesi che la medaglia sia stata fabbricata in tempo del suo consolato o dopo. Perchè mai nell' uno o nell' altro caso, avrebbe egli ommesso d' intitolarsi console? Come mai avrebbe osato di far incidere la sua testa sulla moneta quand' era subordinato all'autorità di Ottavio, o quando militava per Marc'Antonio? L'opinione che io segno sembrami più probabile, cioè che un Gneo Aenobarbo più antico abbia fatto innalzare un tempio a Nettuno. Infatti un Gneo Aenobarbo aveva comandate le armate romane in Asia, in occasione della guerra contro Antioco; era stato uno de' commissari destinati a riordinare gli affari della Grecia dopo la caduta di Perseo (Tito Livio, l. XXXVII, c. 34, l. XLV, cap.

Munazio Planco all' apice degli onori e delle dignità sotto Giulio Cesare, sotto Marc' Antonio e sotto Ottavio (1). Sceso da nobile famiglia, Planco venne iniziato nell' eloquenza e nella politica dallo stesso Cicerone (2). Militò

---

17); e poteva avere raccolte in questa regione le preziose opere di Scopa, colle quali abbellì il tempio consacrato da lui a Nettuno; divinità cui attribuiva, senza dubbio, la sua felicità nelle sue marittime imprese. Il suo discendente Gneo Aenobarbo, quello che ha fatto coniare la medaglia, diventato ammiraglio, ascrisse egualmente i suoi prosperi avvenimenti alla protezione di questo nume, onorato dai suoi avi. Abbiamo di già osservato al §. 3 di questo capitolo che sopra un' altra medaglia aveva aggiunto il monumento delle sue vittorie marittime, alla memoria dell' autore del suo nome.

(1) Il carteggio di Cicerone e di Planco che trovasi nel lib. X delle *Epistolae ad familiares*, ci somministra qualche idea del merito di Planco nelle lettere, e ci dà alcuni tratti del suo carattere. Cicerone, nell' atto di adularlo, confessa ch' egli era in concetto di prestarsi un poco troppo alle circostanze, *nimis servire temporibus*; e che la fortuna aveva favoreggiata la sua ambizione in un modo straordinario, *fortuna suffragante videris res maximas consecutus* (Epist. I e V). Schoepflin nell' *Alsatia illlustrata*, *pars* I, §. 54 e seg.; e D. Ruhnkenius, nelle sue annotazioni a Velleio Patercolo, l. II, c. 63, riunirono o indicarono la maggior parte de' passi degli antichi autori che riferisconsi a Munazio Planco ed alla storia della sua vita. Io mi riporto a tali scrittori per tutti i fatti contenuti in quest' articolo, che non sono appoggiati a particolari autorità.

(2) Eusebio (*Chron. ad an. Augusti XVI*) parla di Planco, siccome di uno de' più insigni oratori che fos-

in Ispagna ed in Africa negli eserciti di Cesare, ove ottenne distinti gradi e l'amore del capo. Questi lo aveva designato console due anni prima, allorchè perì vittima della cospirazione, nella quale Decimo Bruto, destinato ad essere il collega di Planco, fu uno de' principali congiurati.

Nel tempo di questo funesto avvenimento, Planco trovavasi lontano da Roma, che era il centro delle fazioni; e governava la Gallia Narbonese, assegnatagli dal dittatore. Colà sconfisse nemici ben poco formidabili: erano costoro i Reti, i quali cercavano di approfittare delle turbolenze della repubblica (1). Per ordine del senato stabilì una colonia romana a Lione, ed un' altra a Raurica (2). In così burrascosi tempi seppe tanto destramente condursi, consigliandosi colle circostanze, che si guadagnò la stima di tutti i partiti; e sebbene non dissimulasse il suo attaccamento alla memoria del dittatore ed al suo pronipote, non perciò si staccò nè da Cicerone, nè dal se-

---

sero usciti dalla scuola di Cicerone. Il carteggio prealegato (l. X, epist. I, III e IV) sembra accertare questo fatto.

(1) Osservisi la lettera di Planco che è la IV del lib. X di quelle di Cicerone *ad familiares*.

(2) *Lugdunum* è Lione; *Raurica*, che in seguito prese l'epiteto di *Augusta*, conserva tuttavia alcune ruine, e le traccie del suo nome in quello del villaggio d'Augst vicino a Basilea.

nato, finchè tale contegno nol comprometteva che a un certo segno: ma all' ultimo abbandonò Decimo Bruto, e colla mediazione d' Asinio Pollione, fece la sua pace con Marco Antonio, e si gettò nel partito de' triumviri. Egli aveva saputo conservarsi qualche relazione coi due colleghi di Antonio; e quest'accortezza gli procurò gli onori di un trionfo, e gli assicurò il consolato che gli era stato promesso per l' anno di Roma 712, 42 anni avanti l' era volgare. In questa sublime dignità ebbe la soddisfazione di potere ottenere dal senato, coll' assenso de' triumviri, la grazia di alcuni proscritti; ma quella non potè mai conseguire del proprio fratello (1).

---

(1) I detrattori di Planco, tra i quali deve collocarsi nel primo luogo Velleio Patercolo, andavano vociferando che questo trionfatore aveva veduto con piacere la proscrizione del fratello. (l. II, c. LXVII). Lo storico riferisce un giuoco di parole, che il popolo ripeteva in occasione del trionfo di Planco, e di quello di Lepido, che ambidue avevano un fratello tra i proscritti: era il seguente verso:

De Germanis, non de Gallis, duo triumphant consules:

» Dei Germani e non dei Galli trionfano i due consoli ». L' equivoco sta nel vocabolo *Germani*, che come nome proprio indica i popoli della Germania, e come appellativo i fratelli germani. Rispetto ai Galli, venivano sotto questo vocabolo significati i Reti, abitanti de' paesi in cui sono al presente i Grigioni, e che da molto tempo si erano stabiliti presso le popolazioni di origine celta.

Uscito dal consolato, venne scelto tra gli amici di Marc' Antonio per condurre a Benevento una nuova colonia di veterani che aveva servito sotto questo capo; ma ben tosto poco mancò che le turbolenze occasionate dalla guerra civile, la quale Lucio Antonio, in allora console e fratello di Marc' Antonio, aveva riaccesa in varie contrade d' Italia, non lo inimicassero con Ottavio. Un uomo del suo carattere, che voleva guadagnarsi il favore di tutti i capi, si dovette trovare stranamente imbarazzato in così dilicata circostanza (1): ad ogni modo si astenne dal troppo impegnarsi in tali contese. Erasi, a dir vero, dichiarato pel partito d' Antonio, ma la timida sua circospezione seppe tanto ritardare i soccorsi che i capi del partito volevano somministrare a Lucio asse-

---

(1) Può riferirsi a quest' epoca, che fu una delle più difficili della vita di Planco, l' ode direttagli da Orazio, che sembra supporlo in uno stato di tristezza e di disgusto: è la VII del I libro. Il P. Sanadon ne' suoi commentarj intorno a questo poeta cercò di scoprire l' origine delle sue relazioni con Planco, e suppose di trovarla nell' amicizia che ambidue avevano avuto con Bruto. Gli è questo un madornale abbaglio cagionato da un equivoco. Il Bruto che doveva essere il collega di Planco nel consolato era Decimo Bruto, che guerreggiava in Italia, ed Orazio aveva militato sotto Marco Bruto oltre mare. È probabile che Orazio e Planco si fossero conosciuti presso Asinio Pollione, che del 713 trovavasi in Italia, e ch' era amico dell' uno e dell' altro.

diato in Perugia, che quest'indugio fu cagione della resa della città e del fine della guerra.

Planco seguì nella loro ritirata la moglie ed i figli di Marc' Antonio, e si presentò a questo triumviro, che lo accolse amorevolmente, e che dopo essersi rappattumato col suo collega, nominò Planco suo luogotenente in Asia, per ricompensarlo d' avere prese le armi nella sua contesa. Pochi anni dopo questo uomo consolare raggiunse Marc' Antonio alla corte d'Alessandria; e vedendo che, per gl' intrighi di Cleopatra, diventava inevitabile la guerra contro Ottavio, passò tra i partigiani di quest' ultimo, ed ebbe la viltà di denunciare al senato le azioni e la condotta del suo antico protettore, che pel corso di dieci anni lo aveva colmato di beneficenze (1).

Dopo quest' epoca ottenne alla corte d' Ottavio un compiuto e durevole favore, principalmente dopo di avere proposto al senato di accordare al vincitore di Azio il titolo di Augusto. Fu console per la seconda volta (2), e

---

(1) Velleio, che non perde veruna occasione di dir male di Planco, allega per motivo della sua *defezione* la freddezza che gli mostrò Marc' Antonio, quand' ebbe notizia delle sue malversazioni e delle sue rapine. Raccontano gli altri storici che Planco, sebbene versato nell' arte dell' adulazione, erasi disgustato con Cleopatra. È probabile che un' ingegno così raffinato, vedendo avvicinarsi la guerra civile, si decidesse pel partito cui tutte le probabilità promettevano la vittoria.

(2) Assicura Plinio, che Planco fu due volte console

nel 732 fu l'ultimo censore che non abbia avuto un imperatore per collega. Planco erasi fatto costruire, vivente, un magnifico mausoleo in vicinanza di Gaeta, sopra un colle che signoreggia il mare, e dove teneva indubitatamente una villa. Questo monumento; che si conservò fino a' dì nostri, attesta con una nobile e semplice iscrizione, colla purità del suo disegno e coll' eleganza degli ornati, lo squisito gusto del personaggio, di cui ha dovuto contenere le ceneri (1).

(l. XIII, §. 5); ma l'epoca di questo secondo consolato, in cui fu soltanto supplementario, *consul suffectus*, è assai incerta. I cronologi che hanno redatti i fasti consolari la fissano all'anno 36 avanti l'era volgare, 718 dalla fondazione di Roma; ma questo è un errore. Planco ebbe il governo della Siria l'anno 714: vi restò in tempo dell'invasione de' Parti; vi era ancora nel 719; e non fu senza sua partecipazione che Sesto Pompeo venne sagrificato alla politica del triumviro. Questo secondo consolato deve necessariamente porsi dopo la diserzione di Planco e dopo il suo ritorno a Roma. In quanto alla adulazione che fu così utile alle sue ambiziose mire, deve osservarsi, che seguendo le sue massime, era duopo adoperare di preferenza la più ignobile e sfrontata. (Seneca, *Quest. Nat, lib. IV, in praef.*).

(1) Gli abitanti lo chiamano *Torre d' Orlando*; e può vedersene il piano e l'elevazione nei *sepolcri*, presso Santi Bartoli, tav. LXXXVII ed LXXXVIII; opera che venne inserita nel XII volume del *Tesaur. Antiq. Graec.* di Gronovio. Ecco l'iscrizione posta sopra la porta = L . MVNAT · L · F · L · N · L · PRON = PLANCVS · COS · CENS · IMP · ITER · VII · VIR = EPVL · TRIVMPH · EX · RAETIS · AEDEM · SA-

Ho fatto intagliare sotto il n.° 8 della tav. VI il disegno di una medaglia estremamente rara, su la quale è scolpita la testa di Planco (1). È

TVRNI = FECIT · DE · MANVB · AGROS · DIVISIT · IN · ITALIA = BENEVENTI · IN · GALLIA · COLONIAS · DEDVXIT = LVGDVNVM · ET · RAVRICAM · » Lucio Munazio Planco, figlio di Lucio, » pronipote di Lucio, nipote di Lucio, console, cen» sore, proclamato imperatore due volte, uno dei sette » decorati del Sacerdozio degli Epuloni, trionfò dei » Reti, fece innalzare un tempio a Saturno col prezzo » delle spoglie, distribuì in Italia le terre di Bene» vento, e stabilì nelle Gallie le colonie di Lione e di » Raurica ». Il prelato De Vita (*Thesaur. Antiq. Benev.*, t. I, p. 55), il quale suppose che la divisione delle terre a Benevento precedesse lo stabilimento delle colonie nella Gallia, non si era avveduto che i fatti indicati in questa iscrizione, non lo sono per ordine cronologico, ma a seconda dell' importanza e della dignità degli oggetti enunciati. Perciò le colonie dell' Italia dovevano precedere quelle oltre l' Alpi: perciò il trionfo di Planco, posteriore allo stabilimento delle colonie nella Gallia, precede nell' iscrizione la menzione di queste colonie.

(1) Il disegno fu fatto sull' impronto di una medaglia già spettante al gabinetto del signore d' Ennery. Io punto non dubito della sua autenticità: il carattere del lavoro non consente di non ravvisarvi l' antico stile. Un somigliante motivo mi vieta di adottare l' opinione dell' ab. di Tersan, il quale suppone che questa medaglia sia stata coniata a Lione (*Catal. du Cabinet de M. Ennery*, p. 58), sebbene quest' opinione si meritasse l' approvazione del dotto Eckhel (D. N., t. V, p. 258). La fabbrica della medaglia è evidentemente romana. Peraltro io non adotto l' opinione neppure di Vaillant, che ripone questo monumento numismatico nella classe

di mezzo bronzo, ed io credo non essere mai stata una vera moneta.

Si sa che in occasione di feste e di giuochi funebri facevansi coniare medaglie che tenevano luogo di *tessere*, ossia di viglietti d'ingresso agli spettacoli, e che venivano distribuite al popolo. Questa da un lato presenta la testa di Planco in età assai avanzata. La leggenda indica il suo nome e la sua dignità, PLANCVS · COS ·, *Plancus consul.* Il rovescio ha per tipo la corona civica, che lo stesso Planco aveva fatta dal senato offrire ad Ottavio col titolo d' Augusto, e che doveva appendersi alla porta del suo palazzo. La leggenda, o piuttosto l'iscrizione scolpita su questa corona, annunzia essere stata deferita dal senato e dal popolo romano al salvatore dei cittadini: S · P · Q · R · OB · CIVES · SERVATOS, *Senatus populusque romanus ob cives servatos.*

§ 25. Marco Antonio.

Qualità e difetti portati al più alto grado, virtù luminose e vergognosi vizj, dividevansi

---

delle monete romane coniate sotto Augusto, e che si distinguono colla denominazione dei *monettieri.* Io la ritengo per una di quelle medaglie rarissime, che non essendo state direttamente fabbricate pel commercio, vennero da Eckhel classificate tra le *Pseudomonete.* Fondo la mia opinione sulla mancanza di ogni nome d' imperatore, di magistrato, o di corpo che ne autorizzi la fabbricazione ed il corso.

l'anima di un Romano che le circostanze in cui si trovò in sul finire della repubblica, rendettero tale da influire sui destini di quasi tutto l' universo. Se si aggiugne che queste opposte inclinazioni, ora onorevoli, ora umilianti, erano in lui alternativamente dominanti a seconda de' cambiamenti della sua fortuna; che le qualità nobili ed onorate erano quasi le sole che si mostrassero quand' era infelice (1); e che sparivano quasi affatto in istato di prosperità; a questi tratti potrà riconoscersi Marco Antonio. Alcibiade e Demetrio Poliorcete presentano nella storia greca una variazione di carattere pressappoco simile; ma quello del triumviro, che disponeva della potenza romana, dovette più gagliardamente colpire i suoi contemporanei, e lasciare profonde tracce, che i secoli non hanno totalmente cancellate.

Dicendo che Marc' Antonio, nato d'illustre famiglia, e di padre noto per la sua prodigalità (2), fornito altronde di tutti i doni dello

---

(1) Plutarco, *M. Antonius*, §. 17; *Δυστυχῶν ὁμοιότατος ἦν αγαθῷ*: « Più la fortuna lo stringeva, e più » diventava simile ad uomo veramente virtuoso ». Questo biografo; Vell. Patercolo, l. II; Svetonio nella *Vita di Giulio Cesare e di Augusto*; Appiano nelle *Guerre civili*, l. II al V; Dione dal lib. XLI, al LI delle sue storie; Cesare, Floro, e Cicerone nelle *Filippiche* sono le fonti dalle quali ho attinti i fatti narrati in quest'articolo.

(2) Pretendesi che a lui, vale a dire a Marc' Antonio Cretico, si riferisca un passo tolto dai frammenti di

spirito, si abbandonò senza ritegno ad una smoderata inclinazione pei piaceri, si verrebbe a rimproverargli una dissolutezza di costumi, che in allora era in Roma universale. È più giusto l'onorarlo per la sua saviezza, che lo strappò ben tosto da quel teatro d'intrigo e di corruzione, e gli fece scegliere il soggiorno della Grecia, ove mentre colla ginnastica riparava ed accresceva il vigore e la pieghevolezza delle sue membra, collo studio illuminava lo spirito e coll' eloquenza sviluppava i suoi talenti (1). Anche il motivo ed il fine di questo viaggio ci somministrano una vantaggiosa idea del giudizio del giovane Antonio. Egli si era attaccato al partito del tribuno Clodio, a cagione del comune odio che nutrivano verso Cicerone. Questi aveva, senza osservare le forme prescritte dalle leggi, fatto morire il pretore Lentulo, accusato di delitto di stato, e suocero di Marc' Antonio; ma le sediziose pratiche del tribuno rese odiosa al figliuolo di Giulia la di lui amicizia, e per troncarla si allontanò dalla patria.

Sallustio (l. III *Hist.*), ove Marc' Antonio viene qualificato come *perdendae pecuniae genitus, vacuusque curis nisi instantibus.* Plutarco, a dir vero, loda il carattere liberale e benefico di questo Romano (*Marc' Antonio*, § 1).

(1) Marc' Antonio doveva essere tanto più geloso d'acquistare qualche gloria nella carriera dell'eloquenza, in quanto che suo avo Marc' Antonio era stato il più celebre oratore romano prima di Ortensio e di Cicerone.

La sua riputazione e lo splendore dei suoi antenati servirongli di potente raccomandazione presso Gabinio, altro nemico di Cicerone. Questo proconsole, che in allora governava la Siria, affidò il comando della sua cavalleria a Marc' Antonio, il quale, sebbene entrasse allora nella milizia, mostrò tanta saviezza e tanto coraggio nella guerra che i Romani avevano dichiarata ai principi giudei, che Gabinio non ebbe più difficoltà di fare la spedizione d' Egitto per rimettere sul suo trono Tolommeo Aulete. Questa pericolosa spedizione cominciata con poche forze, e senza il consenso del senato, fu diretta quasi interamente da Marc' Antonio, che ne aveva lodato il progetto: superò l' Istmo e sorprese Pelusio; con sagaci ed arditi movimenti ruppe le superiori forze del nemico, e ricondusse nella sua capitale l' esiliato monarca. L' umanità del giovane generale pose freno alle vendette di questo principe (1) e sospese gli effetti della sua crudeltà verso i ribelli. L' aperto carattere d'Antonio, le sue maniere, le sue facili costumanze, la sua liberalità, la sua popolarità, gli guadagnarono la stima e l' amore di tutto l' esercito.

Raccomandato dal suo merito, Antonio, la-

---

(1) Marc' Antonio era naturalmente buono; ed Attico aveva questa vantaggiosa idea del suo carattere (vedasi la *lettera di Bruto*, nell' *Epist. ad Brut.*, n. 17): ma l' ambizione e la ragione di stato lo trassero più volte ad inumane azioni.

sciando Gabinio, potè presentarsi senza timore a Cesare (1), suo parente, che in allora governava le Gallie. Accolto amorosamente, ebbe opportunità di perfezionarsi sotto così esperto maestro nell' arte della guerra. Cesare lo adoperò egualmente e come amministratore e come soldato, lo onorò della sua amicizia, e lo ajutò generosamente co' suoi tesori. Antonio fu debitore ai buoni uffici di Cesare del suo avanzamento nelle magistrature, dell'illustre sacerdozio degli auguri e del tribunato del popolo. In questa importante carica diede prove della sua riconoscenza verso il suo benefattore colla vigorosa e ben combinata opposizione alla potenza di Pompeo, di que' tempi padrone del senato. Fu Antonio, che vedendo la maggiorità di questo corpo apparecchiato a privare Cesare del comando e a trasferirlo a Pompeo, osò porre alle voci la proposizione di far rinunciare l' uno e l' altro al comando. Questa proposizione, adottata a pieni voti, parve indebolire la popolarità di Pompeo, che da questa accorta pratica venne forzato a far uso della forza per sostenersi. Antonio pensò di provvedere alla sua sicurezza colla lontananza: abbandonò Roma e giunse travestito al campo di Cesare, il quale passò subito il Rubicone ed avanzossi verso Roma.

Niuno degli amici di Cesare gli prestò nella

(1) Era cugino di Giulia, madre di Marc' Antonio.

guerra civile più segnalati servigi di Marc'Antonio, sia in Roma ove ripigliò le funzioni di tribuno del popolo, sia alla testa degli eserciti che trasportò felicemente al di là del mar Jonio, sia nel campo a Farsaglia ove comandava l'ala destra dei Cesariani, sia di nuovo in Roma dove sostenne le veci del dittatore che lo aveva nominato maestro della cavalleria, e che in tempo della di lui assenza aveva depositata quasi tutta la sua autorità fra le mani d' Antonio.

Fu appunto in tale circostanza che i suoi vizj cominciarono a mostrarsi apertamente in tutta la loro estensione: ed il suo lusso, le sue dissolutezze, i suoi capricci si resero manifesti a tutta Italia colla più sfrenata impudenza. Cesare, di ritorno dall' Asia, fu costretto di trattarlo alquanto freddamente; ma non perciò erasi spenta la sua amicizia per Antonio; che anzi si fece più viva quando il matrimonio di questi con Fulvia, vedova di Clodio, poi di Curione (1), parve rendere la sua condotta più regolare. Questa ambiziosa ed intrigante femmina riaccese nel cuore del suo sposo quell' ardore di dominare che nell'anima d' Antonio, soverchiamente dedita ai piaceri, non era stata fin allora che una passione secondaria: Fulvia, come avvedutamente riflette Plutarco, lo avvezzò a lasciarsi governare da una donna (2).

(1) Cicerone, *Filippica* II, §. 5.

(2) Plutarco, *Marc' Antonio*, §. 10.

Cesare e la fortuna non tardarono ad aprire un vasto campo all' ambizione d' Antonio; il primo ritornandogli il suo favore, e nominandolo suo collega nel consolato l' anno di Roma 710, gli diede la principale carica della repubblica dopo la propria; la fortuna poi, lasciando perire il dittatore vittima di una funesta cospirazione il 15 marzo dello stesso anno (1), pose tra le mani del console rimasto senza collega quasi tutte le attribuzioni della suprema autorità.

In tale circostanza appunto si manifestarono in Antonio una sorprendente prudenza ed abilità, e tali talenti per la condotta degli affari, che fino a quest' epoca non sarebbersi nè meno in lui sospettati. Presentavasi all' ambiziosa sua mente il progetto di rimpiazzare Cesare con quell' attrattiva che la probabilità del successo rende irresistibile: ma il senato che sperava di ricuperare tutta l' assoluta sua potenza e che si dichiarava favorevole ai cospiratori, e Lepido che trovavasi alla testa di un eser-

(1) I congiurati volevano immolare Marc' Antonio: Bruto vi si oppose colla mira di far considerare il loro attentato siccome un' azione totalmente eroica e senza mescolanza di verun odio particolare. La nobile ritenutezza di Marc' Antonio che non aveva rivelati a Cesare gl' insensati discorsi che alcuni cospiratori avevano con lui tenuti in altre occasioni, fece a costoro sperare che Marc' Antonio riguarderebbe il loro assassinio con indifferenza (Dione, l. XLIV, § 19; Cicerone, *Philipp.* II, §. 14).

cito entro la stessa Roma, opponevano ai suoi progetti quasi insuperabili ostacoli. Antonio seppe accortamente lusingare l' ambizione di Lepido, uomo d' illustri natali, ma di debole carattere e di mediocri talenti: egli seppe approfittarsi dell' affetto che il popolo ed i soldati avevano manifestato per la memoria del dittatore; e facendo agire le passioni ed i privati interessi de' senatori contro gl' interessi del senato, ottenne di far confermare gli atti di Cesare, di cui costituivasi depositario, ed a far pubblicare un decreto di amnistia che assicurava la vita de' cospiratori, ma che appunto per questo pareva condannare il loro attentato. Allora non si fece più ostacolo alla celebrazione dei funerali di Cesare; e l' eloquenza spiegata da Marc' Antonio nell' orazione funebre, la vista del cadavere del dittatore che insanguinato fu esposto alla intenerita moltitudine, la lettura del suo testamento, eccitarono una così generale commozione, che i di lui assassini non ebbero altro scampo che nella fuga. Può leggersi in Appiano (1) in qual modo il console, ora assecondando le mire del partito di Cesare, ora prendendo apparentemente misure repubblicane, aveva saputo porre il senato nella sua dipendenza, e rendere nulli i decreti emanati a favore di Bruto e di Cassio. Antonio aveva in

(1) *Civil.*, l. II, §. 8.

suo potere i registri di Cesare ed i suoi tesori, e seppe utilmente valersi degli uni e degli altri; egli conferiva gl' impieghi, accordava grazie a chi più gli piaceva; ed arrivò a tanto, di vendere perfino le nomine ed i favori del già estinto dittatore: si era circondato da una guardia accordatagli dal senato, e camminava quasi senza ostacoli a passi di gigante verso l' assoluta autorità, quando il figliuolo adottivo di Cesare abbandonò l' Epiro e recossi a Roma.

Se Ottavio in età di diciassette anni non fosse di già stato un uomo straordinario, i progetti di Marc' Antonio avrebbero avuto effetto: ma l' opposizione di questo giovinetto si rendette ben tosto formidabile; perciocchè egli aveva saputo cattivarsi l' affetto della maggior parte de' soldati di Cesare, e le sue liberalità gli guadagnarono il popolo, somministrandogliene il pretesto il testamento dello zio. Per pagare questo debito sacro, osò ripetere dal console i tesori del dittatore. Marc' Antonio che credeva di opprimere senza strepito questo inaspettato rivale, si trovò nella necessità di accostarsi a lui, di accarezzarlo, e di soddisfare in parte alle sue domande; poi si disgustarono di nuovo, e le forze del partito Cesariano si divisero fra l' erede del suo nome ed il compagno delle sue imprese: s' impugnarono le armi; ed il senato che vedeva con piacere i Cesariani indebolirsi con tale divisione, cercò di guadagnare Ottavio, il quale approfittò di que-

ste disposizioni per opprimere Marc' Antonio. Parve per poco dimenticata la vendetta del dittatore, e si riaccese la guerra civile.

Motivo di tale guerra fu il governo della Gallia Cisalpina, che Antonio, uscendo dal consolato, aveva domandato di pieno diritto, e gli era stato dal popolo accordato, ma che Decimo Bruto, uno degli uccisori di Cesare, aveva dallo stesso Cesare ricevuto. Antonio si era formato un esercito: ma tutte le forze della repubblica e quelle che Ottavio aveva levate in suo nome parevano servire al partito di Decimo, sebbene i due consoli Irzio e Vibio Pansa che ne avevano il comando, egualmente che Ottavio, Lepido e Planco, stessero tutti segretamente pel partito di Cesare: e sia per la gratitudine a lui dovuta, sia pei loro particolari interessi, desideravano tutti più o meno di vendicarlo. Tali erano i difensori di Decimo ed i sostegni della repubblica. Antonio sconfisse uno dei consoli, e fu dall' altro sconfitto; ma questi due magistrati, feriti mortalmente, non sopravvissero alla diversa loro sorte, ed Ottavio si trovò solo alla testa di tre armate. Antonio, vinto sotto Modena, attraversa gli Appenini e si salva nel campo di Lepido che giugneva allora dalle Gallie. I soldati che avevano militato sotto Cesare riconobbero Marc' Antonio per loro generale, e Lepido gli cesse il comando. Aveva Ottavio rifiutato di unirsi all' assassino di suo padre. Decimo, abbandonato da tutti, venne inseguito

e ben tosto sagrificato al giusto risentimento de' suoi nemici. Allora Ottavio non ebbe più alcun riguardo per il senato; prese il consolato con Pedio suo parente e suo amico; fece condannare tutti gli uccisori di suo padre, e fece annullare i decreti che dichiaravano Antonio e Lepido nemici della repubblica. Egli s' incamminò verso di loro, non per combatterli, ma, come dicevasi, a concertarsi con essoloro per dare la pace al popolo romano.

L'abboccamento di questi tre capi si tenne in un' isola del piccol Reno, fiume della Gallia cisalpina che scorre presso Bologna. Dopo tre giorni di negoziati convennero di rivestirsi tutti tre, per cinque anni, di una specie di dittatura, cui diedero il modesto nome di commissione dei tre, ossia triumvirato, il di cui apparente scopo era il ristabilimento della repubblica. I magistrati ordinarj dovevano continuare nell' esercizio delle loro funzioni, ed essere tutti, quando cessavano, surrogati dai triumviri che dovevano in comunione governare l'Italia propriamente detta, e dividersi le provincie non occupate in allora da Cassio e da Bruto. Antonio ebbe la Gallia cisalpina e le Gallie conquistate, ad eccezione della Narbonese, la quale unitamente alla Spagna toccò a Lepido, restando sotto l' autorità di Ottavio l' Africa, la Sicilia e la Sardegna.

La costernazione che questo trattato aveva gettata nel senato e nel popolo fu estrema quando seppesi che stavano per rinnovarsi le sanguinose misure di Silla, e che il triumvirato pubblicava le sue liste di proscrizione. Furono in queste compresi quasi trecento senatori e due mila cavalieri. Vi si lessero con estrema maraviglia i nomi dello zio di Marco Antonio, cugino di Cesare, quello del tutore di Ottavio e quello del fratello di Lepido. Perciò vi si dovevano naturalmente trovare i nomi di Cicerone e de' suoi congiunti; perciocchè l'odio non era mai giunto a tanto eccesso, quanto tra l'oratore romano e Marc' Antonio. Il primo che aveva diffamato il triumviro colle sue Filippiche, non aveva mai cessato d' insinuare al senato il desiderio di versare il sangue dei capi del contrario partito; aveva in oltre più volte domandata la morte di Cajo fratello di Marc' Antonio allora prigioniero di Bruto, e del quale Cicerone non aveva alcun ragionevole motivo di dolersi; ma Bruto non lo aveva fin allora ascoltato (1). Perciò, sebbene la morte di quest' illustre oratore sia stata l' argomento di perpetue declamazioni degli storici e dei retori de' susseguenti secoli, che si abbandonarono alle più violenti invettive contro colui che l' aveva ordinata, chiunque pacatamente esaminerà il se-

(1) Si osservi nel carteggio di Cicerone e di Marco Bruto la lettera seconda, terza, quarta e quindicesima;

guito della storia, difficilmente saprà vedere come il triumviro onnipotente avrebbe potuto risparmiare Cicerone.

Assicurata la tranquillità della capitale, e provvedutisi con questo terribile mezzo d'immense ricchezze, i triumviri diressero tutte le pratiche loro contro Cassio e Bruto. A Lepido fu affidata la custodia dell' Italia, e gli altri due triumviri passarono il mare col loro esercito. La condotta di questa guerra e la vittoria che la coronò nelle campagne di Filippi offrono il più luminoso punto della storia di Marc' Antonio, a lui dovendosi quasi interamente la vittoria; poichè Ottavio era in allora ammalato e privo di esperienza per comandare eserciti. L' umanità di Marc' Antonio che, ad imitazione di Cesare, si fece gloria di risparmiare i suoi concittadini, risplendette allora in un modo singolare. Quasi tutti, ad eccezione degli assassini del dittatore, ottennero il perdono. Allora l' immensa estensione dei paesi conquistati dalle armi romane riconobbe due soli padroni. Tutto ciò che trovavasi al levante del mare Adriatico, dai confini dell' Illi-

---

non che la settima delle *Epist. ad Marcum Brutum denuo repertarum*. Leggesi nella seconda questa importantissima massima: *si clementes esse volumus, nunquam deerunt bella civilia*. Ciò dimostra che Cicerone aveva per principio di non usare clemenza verso i capi della contraria fazione. In molti passi delle sue Filippiche lo vediamo proclamare questo principio.

rico fino a quelli della Cirenaica, venne sottomesso all' autorità di Marc' Antonio, il più riputato dei triumviri. Tutto il rimanente dalla banda occidentale fu data al figliuolo adottivo di Cesare, ad eccezione di Roma e dell' Italia che restarono sotto il governo dei tre, e dell' Africa che per una specie di gentilezza fu lasciata in amministrazione di Lepido. Antonio recossi nell' Asia minore per riordinarvi i pubblici affari, e distribuire le pene e le ricompense ai popoli ed ai re, secondo che si erano mostrati favorevoli o contrarj alla causa dei parricidi. Volle il cattivo destino di Marc' Antonio che tra i principi chiamati al suo tribunale per rendere conto della loro condotta, comparisse ancora Cleopatra. Abbiamo altrove veduto con quali seducenti modi si mostrasse a Marc' Antonio e come se lo facesse schiavo per tutta la sua vita (1).

La parte toccata ad Ottavio era assai meno bella e meno tranquilla: Sesto Pompeo erasi impadronito della Sicilia; e la moglie ed il fratello di Marc' Antonio, Fulvia e Lucio, approfittando del malcontento dei proprietarj delle città italiche che erano stati spogliati dei loro beni per gratificarne i veterani, eccitarono turbolenze tali da rinnovare la guerra. Fulvia acconsentiva a queste pratiche, creden-

---

(1) *Iconografia greca*, parte II, cap. 18, §. 19.

do d' interrompere gli amori di suo marito e della regina d' Egitto: ma l' indolenza di questo triumviro che lasciò lungamente nell' incertezza i capi a lui affezionati, mentre che Ottavio andava fortificando il suo partito, fece conoscere agli amici d' Antonio, quanto poco dovevano per lo innanzi sperare dalla sua antiveggenza e dalla sua energia. Peraltro nell' anno 714 dovette recarsi a Roma, ove si riconciliò con Ottavio per l' intromissione de' loro comuni amici; ed in breve la morte di Fulvia gli permise di rendere più ferma questa riconciliazione con un parentado: egli sposò Ottavia, sorella del suo collega; salvò la vita a suo cognato in un ammutinamento del popolo affamato dalle piraterie di Sesto; procurò tra questi ed Ottavio un abboccamento cui intervenne egli medesimo, e fece sottoscrivere un trattato di pace fra i triumviri ed i figliuoli di Pompeo. Subito dopo tragittò i mari con Ottavia, la di cui bellezza, la gioventù, le grazie non poterono distruggere la malìa che lo tenea legato a Cleopatra. Intanto i confini dell' Oriente sono attaccati dai Parti e da altri popoli barbari. Marc' Antonio è fortunato quando fa la guerra per mezzo de' suoi luogotenenti, è battuto quando vuole portarla egli stesso in casa de' suoi nemici, perchè ad altro non pensa che a Cleopatra, e tutto sagrifica al desiderio di ravvicinarsi a quella regina. Mentre ciò accade in

Oriente, Sesto è vinto da Ottavio, e Lepido è costretto a rinunciare al triumvirato: la gelosia di Antonio si risveglia per un istante, ma Ottavia trova ancora il modo di calmarlo. Una nuova spedizione nell' Oriente riesce più fortunata senza essere per lui più gloriosa; egli si rende padrone per istratagemma degli stati e della persona di Artavasde re dell' Armenia. Ritornando da questa spedizione, Ottavia vuole andargli all' incontro; egli ne la impedisce e poco dopo la ripudia. Il suo amore ed il suo accecamento per Cleopatra sono giunti all' estremo. Ardisce celebrare lontano dal Campidoglio, in Alessandria, il suo trionfo sopra gli Armeni per dare a Cleopatra in riva al Nilo uno spettacolo fino allora riservato ai soli occhi de' Romani. Distribuisce ai figli di Cleopatra le conquiste fatte per la repubblica in Oriente. Il giovane Cesarione da lei nato e da Cesare viene dichiarato collega di sua madre sui troni dell' Egitto, di Cipro e della Cirenaica. L' Armenia ed il regno dei Parti che debbonsi conquistare inappresso, sono l' appannaggio destinato ad Alessandro, il primo de' figliuoli di Cleopatra e d' Antonio. La Fenicia col rimanente della Siria e la Cilicia vengono riservate all' altro loro figlio Tolomeo. Antonio lascia ai figli avuti da Fulvia le dignità romane; e la regina di Cipro osa di già innalzare le ambiziose sue mire verso il Tevere. Ma Ottavio è vigilante; si apparecchia senza

riposo, e di già è imminente l' istante in cui si devono decidere i destini del mondo. Nonpertanto formidabili sono gli apparecchi d' Antonio, e numerose le sue truppe; ma egli più non è quel uomo medesimo che trionfò a Filippi. Il tempo che dovrebbe cousumare negli affari, è tutto affatto assorbito dalle cure dell' amore: egli trovasi continuamente distratto dalla pompa e dalle pratiche di una corte effeminata ed intrigante, o immerso nell' ubbriachezza della voluttà. Una tale condotta gli ha fatto perdere la stima dei Romani, onde Ottavio non deve superare troppi ostacoli per farlo dichiarare nemico di Roma. La presunzione e la sicurezza di Antonio si accrescono in ragione delle sue imprudenze. Per compiacere Cleopatra, che aveva il capriccio di comandare una flotta (1), va a decidere la sua lite con una battaglia navale, in tempo che l' affezione de' suoi veterani, l' esperienza e l' abilità de' suoi uffiziali, e la stessa ricordanza della sua gloria gli promettevano vantaggi quasi sicuri sulla terra. La flotta di Ottavio, uscita da Taranto e da Brindisi, vola incontro a quella di Alessandria, la quale si avanza nel mar Io-

(1) Questa circostanza ci fu conservata da Appiano (Civil. lib. V, §. VIII). La stessa Cleopatra aveva comandata una flotta ch' era entrata nel mar Ionio per opporsi alle flotte degli uccisori di Cesare. Sorpresa da malattia, dovette tornare in Alessandria, dove ricevette la notizia della battaglia di Filippi.

nio e trovasi di già nelle acque del golfo d' Ambracia.

Le flotte nemiche si pongono in ordine di battaglia presso Azio all' imboccatura di questo golfo, mentre le truppe di terra si accampano sulle due opposte rive. La guerra fatta da Ottavio in Sicilia aveva somministrato alla sua flotta buoni marinai e soldati avvezzi a combattere sul mare. Le sue navi, meno grandi che quelle degli Egizj, erano più agevoli e più leggere a moversi. Affatto diverse erano quelle della flotta nemica; le quali essendo grandissime e coperte di rame, riuscivano pesanti e lente al moto; tanto più che gli equipaggi non erano abbastanza numerosi, e che pochissimi erano i marinai sperimentati. Ma Cleopatra vuole ad ogni modo combattere sul mare, aspirando senza dubbio alla gloria di una nuova Artemisia. Questo suo capriccio vince innanzi ad Antonio tutte le contrarie rimostranze dei capi che gli si conservavano affezionati.

Il 2 di settembre dell' anno di Roma 723, e 31 avanti l' era volgare, si venne a battaglia. Le buone disposizioni e la calma d'Ottavio e d' Agrippa suo primo ammiraglio, uniti agli avvantaggi di già indicati, rompono ben tosto l' ala destra della flotta d' Antonio. Cleopatra, che con una squadra particolare stava di riserva dietro il centro, vede appena aperto un passaggio alle navi d' Agrippa, che presa da subito terrore fugge a precipizio, lasciando al suo a-

mante la cura di resistere al nemico. A tale vista, Antonio, fuor di sè stesso, non pensa che da questo istante pende la sua sorte e quella del mondo, ed altro non vede che Cleopatra; dietro di lei si avvia, e senza dare altre disposizioni, senza lasciar ordini a' suoi uffiziali, loro abbandona tutte le forze di terra e di mare, e questi, per mancanza di unità di comando, combattono tutti a loro capriccio. Antonio si reca sopra un vascello il più leggiero della flotta, onde raggiungere più presto la regina, e diventa il disertore della propria causa e della sua armata. Tanta viltà irrita la stessa Cleopatra; ma i due amanti si riconciliano a Tenaro, di dove passano nell' Egitto, osando a pena sperare di potervisi sostenere. Questa mescolanza di grandezza d' animo e della più strana noncuranza scorgesi in tutta la condotta d' Antonio nell' ultimo anno della sua vita. Egli non aveva formato verun piano di difesa nel caso di doversi ritirare, nè intavolate negoziazioni; ed i capi abbandonati, lo abbandonano a vicenda. Coloro che gli si mantengono ancora fedeli, cedono finalmente alla sua malvagia fortuna ed abbracciano il partito del vincitore. Queste diserzioni lo inaspriscono: si allontana dalla corte e dagli affari, e fa innalzare in riva al mare una casa isolata cui chiama *Timonio* dal nome di quel misantropo ateniese che, disgustato dalla ingratitudine degli uomini, faceva professione di odiarli. Bentosto si ravvicina a Cleopatra, e non tarda ad averla sospetta di

mala fede. Il suo ardire bellicoso sembra ravvivarsi un istante all' arrivo d' Ottavio e ricordarsi del suo antico valore. Ma non era più tempo: le truppe d' Alessandria lo tradiscono: egli si crede tradito dalla regina, che spaventata dal suo furore si rifugia in un sepolcro, e fa spargere la voce della sua morte. A tale notizia Antonio risolve di non voler sopravvivere all' amante, e si ferisce mortalmente; ma la sua ferita gli lascia tanto di tempo e di forze onde recarsi presso di Cleopatra, che lo ajuta colle proprie mani a salire per la finestra dell'edificio, di cui essa non ardiva aprirne le porte. Colà il triumviro spira tra le braccia della sua amante dopo avere lanciato l' ultimo sguardo sulle grandezze e sulla felicità godute per sì lungo tempo. Cleopatra volle rendergli ella medesima gli onori funebri, ed adempì alle tristi cerimonie usate nei funerali presso i Pagani, e ben tosto riunì le proprie ceneri a quelle del suo amante.

Roma e l' Oriente presentavano in ogni lato monumenti e statue di Marc' Antonio. I Greci avevano spinta l' adulazione fino ad iscrivere il suo nome sui colossi innalzati per lo addietro in onore di Attalo e di Eumene, due principi, la di cui fisonomia e la grassezza potevano dare qualche idea della persona d' Antonio (1); ma

(1) Plutarco, *Marco Antonio*, §. 60. Se si osservano le medaglie d'Attalo II e di Eumene II re di Persia, incise ai nn. 13 e 14 della tav. XLIII dell'*Iconografia Greca*, si ravviserà facilmente una tal quale rassomiglianza delle loro fisonomie con quella di Marc' Antonio.

quando si ebbe notizia della di lui morte, vennero atterrati tutti questi monumenti e cancellate le iscrizioni. Il senato portò il suo odio contro il rivale di Ottavio al segno di ordinare che niuno della famiglia d' Antonio potesse in avvenire prendere il nome di Marco (1). E queste misure si eseguirono con tanto maggior rigore, in quanto che il figlio di Cicerone, che era console quando si pubblicò in Roma l' occupazione di Alessandria, doveva cogliere con piacere l' opportunità di vendicarsi del nemico della sua famiglia, e dell' uccisore di suo padre (2). Perciò non si conservarono fino all' età nostra quasi altri ritratti d' Antonio, che quelli che si trovano sopra le monete romane. Di queste io ne scelsi quattro: una di argento assai ben fatta presenta da un lato la sua testa, e nel rovescio quella del suo collega Ottavio (3); il primo viene indicato dalla leggenda, M · AN-

---

(1) Plutarco, *Marc' Antonio*, §. 87, e *Cicerone*, §. 49. Un Alessandrino, chiamato Archibio, pagò mille talenti (presso a poco sei milioni di franchi) perchè non si atterrassero le statue di Cleopatra. Questa voluttuosa regina aveva dunque un amico disinteressato!

(2) Appiano assegnò per errore all' epoca della battaglia d' Azio il consolato del figlio di Cicerone. (*Civil.* l. IV, c. LI). Egli non fu console supplementario che nel susseguente anno, epoca della presa d' Alessandria, e della morte di Marc' Antonio, come viene provato da un frammento dei fasti consolari, trovato tempo fa a Capova, e pubblicato nel *Tesoro di Grutero*, p. 299, n. 2.

(3) Morell., *Thes. famil.* ANTONIA, tav. II, C.

TON · IMP · AVG · III · VIR · R · P · C, *Marcus Antonius imperator augur, triumvir reipublicae costituendae;* « Marc' Antonio, imperatore, » augure, uno de' triumviri incaricati del riordinamento della repubblica ». Leggesi intorno alla testa dell'altro, CAES · IMP · PONT · III · VIR · R · P · C, *Caesar, imperator, pontifex, triumvir reipublicae costituendae;* « Cesare, » imperatore, pontefice, uno de' triumviri incaricati del riordinamento della repubblica ». Il nome di M · BARBA · Q · P, « Marco Barba» zio, questore della provincia (*Questor provincialis*) », indica il magistrato che fece coniare la medaglia. Un' altra moneta presenta la testa di Antonio con un poco di barba, indizio del suo dolore per la morte di Cesare, in allora non per anco vendicata (1). Sebbene non vi si legga il nome di Marc' Antonio, vi si riconosce la sua fisonomia; e la figura della Concordia, che è il tipo del rovescio, allude all' unione ed all' armonia che regnava fra i triumviri. La figura della Vittoria, posta in una mano della Dea, indica che la speranza del buon successo si appoggia sopra quest' accordo di volontà e di viste: il cornucopia è uno degli emblemi caratteristici della Concordia: la leggenda

(1) L'Eckhel illustrò eruditamente colla consueta sua critica tutto quanto si riferisce a questa particolarità, osservata in alcune teste di Marc' Antonio scolpite sulla moneta romana (D. N., t. VI, p. 36).

non ha che il nome di C · VIBIVS · VARVS · *Cajus Vibius Varus* (1). Questo magistrato, preposto alla zecca sotto l'autorità de' triumviri, fece coniare questa moneta in sul declinare dell'anno 711, o nel principio del 712, prima della vittoria di Filippi, dopo la quale epoca le immagini di Antonio, soddisfatto da così memorabile vendetta, più non presentano veruno indizio nè di odio, nè di dolore.

Troviamo in questi ritratti, e particolarmente nell' intagliato sotto il n. 1, quella pinguedine, quel largo e robusto collo, e quel naso aquilino, che sono i segni caratteristici notati dagli storici nella persona di Marc' Antonio, e gli danno qualche rassomiglianza colle teste d'Ercole, di cui il triumviro diceva essere uno degli ultimi nipoti (2). Gli stessi lineamenti fanno riconoscere la testa di Marc' Antonio sulle medaglie n. 3 e 4, che noi andremo esaminando ne' susseguenti articoli, e che gli assicurano la bella testa scolpita in marmo che trovasi al presente nella galleria di Firenze, e che trovavasi in Roma in sul finire del XVI secolo (3).

---

(1) Morellius, *Thesaur. fam.* VIBIA, pl. I, n.° I.

(2) Plutarco, *Marc' Antonio*, §. 4 ed 11.

(3) Questo monumento unico era stato comperato per la galleria di Firenze dal gran duca Ferdinando de' Medici. Fu preso nel gabinetto del prelato Pacca, vescovo di Pavia, allora dimorante in Roma. Ho raccolte queste notizie negli archivj della detta galleria, filza VI, n. 26. Di questo busto è antica la sola testa.

Finora non era stata intagliata, e comparisce per la prima volta in questa tavola sotto i numeri 5 e 6. Questo prezioso monumento d'incontrovertibile autenticità si sottrasse alla distruzione, perchè probabilmente non trovavasi esposto al pubblico. Altronde la famiglia di Marc' Antonio, che conservavasi rispettata e potente anche dopo la morte del triumviro (1), ha ben potuto conservare taluna delle sue immagini tra i domestici monumenti, e ne' lararj de' suoi palazzi, assai più facilmente che non quelle di Marco Bruto, alcune delle quali, come abbiam osservato, esistevano dopo la di lui morte.

§ 26. Marc' Antonio il giovane, detto Antillo.

Antillo, il figliuolo primogenito di Marc'Antonio e di Fulvia sua terza sposa, era nato l' anno di Roma 708, 46 anni prima dell' era volgare (2).

---

(1) Caligola, che regnò dopo Tiberio, era l' ultimo pronipote di Marc' Antonio. Nel III secolo dell' era volgare la famiglia degli Antonj diede a Roma tre imperatori, e furono i Gordiani. Rileviamo dalle medaglie di questi principi e da altri monumenti che il decreto del senato che vietava alle persone di questa famiglia di prendere il prenome di Marco, o non si eseguì rigorosamente, o cadde ben tosto in dissuetudine.

(2) Avendo Marc' Antonio sposata Fulvia verso la fine del 707, Antillo non potè nascere che nel seguente anno.

Suo padre lo chiamò in Alessandria, ov'è probabile che gli abitanti, ch'erano Greci, lo indicassero col nome di *Antillo*, ossia *piccolo Antonio*. Il suo nobile e generoso carattere cominciava a svilupparsi in questa corte (1), quando la fortuna che precipitò il triumviro dal colmo delle grandezze, avviluppò Antillo nella ruina di suo padre. Allorchè Antonio tornò in Egitto, dopo la sconfitta di Azio, gli fece prendere le vesti dell'età virile, e pochi mesi dopo lo mandò al campo di Ottavio con altri ambasciatori per trattare un accomodamento (2). La loro missione non sortì il desiderato effetto: Ottavio non si degnò nemmeno di dar loro una risposta, nè di gettare uno sguardo sul figlio del suo antico collega, quel figlio che poch'anni prima voleva fare suo genero (3). Dopo la morte di Antonio,

---

(1) Plutarco ci conservò un tratto che assai bene dipinge il carattere di Antillo. Egli aveva invitato a pranzo un Greco, chiamato Filota, il quale studiava la medicina; ed intrattenendosi con lui intorno a questa scienza, si era preso il gusto di strignerlo con dei paralogismi, in allora assai usati nelle scuole di filosofia. Vedendolo alquanto imbarrazzato e confuso, per far cessare questa penosa situazione, e ritornargli l'allegrezza, gli regalò tutto il prezioso vasellame che serviva alla mensa (*Marco Antonio*, §. 28).

(2) Dione, lib. LI, §. 8; Plutarco, *Vita di Marco Antonio*, §. 72.

(3) Lo aveva promesso sposo a sua figlia Giulia l'anno 37 avanti l'era volgare. Questa era ancora nell'infanzia (Dione, lib. XLVIII, §. 51).

Antillo, ricercato per ordine del vincitore, fu strappato dal piedestallo della statua di Giulio Cesare, presso la quale erasi rifugiato come in un inviolabile asilo, e il suo capo cadde sotto la scure. Plutarco accusa il pedagogo Teodoro d'aver tradito il suo giovane alunno, e di averlo abbandonato al ferro de' suoi nemici. Egli non aveva che 16 anni.

Le medaglie che ci danno l'effigie di Antillo nel rovescio di quella di suo padre, sono d'oro ed assai rare: furono fabbricate in Alessandria 32 o 33 anni avanti l'era volgare, quando Antillo aveva circa 13 anni. Forse allora suo padre lo aveva chiamato presso di lui. La leggenda che accompagna la testa di Marc' Antonio non lascia quest' epoca dubbiosa. ANT · AVG · IMP · III · COS · DES · III · III · V · R · P · C · « Antonio, augure, proclamato imperatore, e designato console per la terza volta, uno dei triumviri incaricati del riordinamento della repubblica (1) ». Intorno alla testa di Antillo avvi la seguente leggenda: M · ANTON · M · F · » Marc' Antonio figlio di Marco (2) ».

---

(1) L'anno 34 avanti l'era volgare Marc' Antonio era console per la seconda volta, e l'anno 31 prese il suo terzo consolato in Alessandria. Non si è dunque potuto coniare questa medaglia che ne' due anni intermediarj; e sappiamo da Plutarco nel precisato luogo §. 57 che l'anno 32 Antillo più non trovavasi in Roma.

(2) Il Seguino ha pubblicato questa medaglia prima di ogn' altro (*Num. selecta*, pag. 112 dell' edizione del

§ 27. Lucio Antonio.

Lucio, il più giovane de' fratelli di Marc' Antonio (1), aveva saputo così bene approfittare del favore che questi godeva presso di Cesare, che aveva ottenuto la dignità di tribuno del popolo lo stesso anno in cui il dittatore fu assassinato.

1684); e Morellio la pubblicò nuovamente nel suo *Thes. famil.* ANTONIA, tav. XI, n.° 3. Eckhel sparse alcuni dubbi intorno all' autenticità di questo monumento (D. N., tom. VI, pag. 68). Osservò che le due eguali medaglie possedute dal gabinetto di Vienna sono battute collo stesso conio, o fuse nella stessa forma; circostanza che, aggiunta ad alcune altre, può farle risguardare come supposte; ma lo stesso non può dirsi delle due medaglie che trovansi a Parigi nel gabinetto della biblioteca del re, delle quali ho fatto disegnare la più ben conservata. I due conj sono diversi, come ne fa prova la disposizione delle leggende; benchè peraltro sembrino fatte sullo stesso punzone originale; e la fabbrica meno bella che non quella della maggior parte delle medaglie di Marc' Antonio può far supporre che siano state coniate in Alessandria, ove di quest' epoca l' arte monetale non era troppo florida. Ne fanno prova le medaglie d' Antonio e di Cleopatra.

(1) Si crede che Lucio Antonio fosse il più giovane de' tre fratelli, perchè l' anno 44 avanti l'E. V. non era ancora che tribuno del popolo, in tempo che Caio suo altro fratello era di già pretore. I fatti da me accennati in quest' articolo sono tolti in gran parte da Dione, dal lib. XLV, §. 9, fino al lib. XLVIII, §. 14; da Appiano *Civil.*, lib. V, dal §. XIV al §. LIV; da molti passi delle Filippiche di Cicerone e dal suo carteggio, *Ep. ad Famil.*, lib. X, epist. XV e XXXIV.

Favoreggiò con tutti i suoi mezzi gli ambiziosi disegni di suo fratello, sia proponendo e facendo adottare a sua suggestione alcune leggi popolari, sia servendolo colle armi in mano nella guerra di Modena, nella quale ebbe il comando della cavalleria. Ma quando Marc'Antonio fu innalzato al triumvirato, e poco dopo della vittoria di Filippi al colmo della grandezza, Lucio Antonio, il quale si era fatto designar console per l'anno di Roma 713, e che per le pratiche di Fulvia sua cognata e sposa del triumviro, aveva ottenuto in principio della sua magistratura gli onori del trionfo (1), concepì il disegno di atterrare Ottavio, e di dividere con suo fratello la suprema autorità. I triumviri partendo da Roma per fare la guerra a Bruto ed a Cassio, avevano promesso di distribuire alle loro truppe i ricchi territorj di 18 delle principali città d'Italia.

Era giunto l'istante di dare effetto a questa ingiusta promessa; ed il disordine e la costernazione erano sparsi in tutta l'Italia. Lucio s'infinse d'esser geloso di Ottavio per gl'interessi di Marco Antonio. Egli diceva che Ottavio facendo questa distribuzione si attribuiva tutto il merito di tanta

---

(1) Dione, lib. XLVIII, §. 4; ed i *Fasti Trionfali* in Grutero, pag. 296. Sembra che Lucio avesse assoggettate alla repubblica alcune popolazioni delle Alpi l'anno 42 prima dell'era volgare, e che venisse incaricato di questa impresa da suo fratello in allora triumviro.

liberalità. Inoltre il console trovava nel suo affetto pel fratello il pretesto della sua opposizione (1): ma vedendo che il suo partito non prendeva troppa consistenza, perchè Ottavio era abbastanza accorto onde non dare fondato motivo da rendere sospetta la sua buona fede verso di Marc' Antonio, Lucio, che pur voleva ad ogni modo nuocergli, giunse ad eccitare pericolose turbolenze, sposando la pretesa dei proprietarj che dovevano in breve essere spogliati del loro patrimonio. Di concerto con Fulvia, dichiarò apertamente che le proscrizioni avevano dati tanti beni allo stato, che bastar potevano a premiare l'esercito, senza adoperare una misura tanto ributtante, quanto era lo spoglio che far si voleva di tanti innocenti proprietarj. Ma l'avidità dei soldati non aveva più limiti; ed invano cercarono i loro capi di rappacificare Ottavio ed il fratello del suo collega: fu duopo venire alle armi. Marc'Antonio trovandosi lontano, e quasi di sè stesso dimentico ai fianchi di Cleopatra, non si curò dei movimenti che agitavano l' Italia. Pollione, Planco e gli altri capi a lui affezionati non osavano, senza il di lui assenso, prendere che mezze misure; ed Ottavio ed i suoi partigiani seppero approfittare di questa indolenza. Lucio

---

(1) Per meglio sostenere questo motivo del suo malcontento Lucio affettò di assumere il soprannome *Pietas* (Pietà), che leggesi sopra alcune di queste medaglie, come pure nei fasti consolari; Dione nel preallegato luogo, § V, Eckhel, D. N., tom. VI, pag. 42.

colla sua gente, non vedendosi abbastanza forte per sostenersi in Roma, ritirossi a Perugia, ove gli Ottaviani non tardarono ad assediarlo. Il console illustrò la sua costanza nel lungo assedio di questa città; e quando dalla fame fu forzato ad arrendersi, mostrò tanta dignità e grandezza d'animo, che ispirò rispetto allo stesso suo vincitore. Ottavio lo accolse onorevolmente, e gli accordò il governo della Spagna, non usando che la precauzione di dargli per le magistrature inferiori persone di propria confidenza, le quali erano incaricate di tener d'occhio le azioni ed i disegni del loro proconsole. È probabile che Lucio morisse poco dopo nella sua provincia, non vedendosi più ricordato dopo quest'epoca nella storia.

In tempo del consolato di Lucio Antonio furono coniate diverse monete, in una delle quali è scolpita la sua testa; e pare che tali monete attestino la sua ambizione, che lo spingeva a volersi collocare nello stesso grado dei triumviri. La medaglia intagliata sotto il n. 4 della tavola VII offre le teste dei due fratelli (1); da un canto quella di Marc' Antonio colla leggenda: M · ANT · IMP · AVG · III · VIR · R · P . C . M · NERVA · PRO · Q · P, *Marcus Antonius, imperator, augur, triumvir reipublicae constituendae. Marcus Nerva proquaestor provincialis* » Marco Antonio, imperatore, augure, uno dei

(1) Morel. *Thes. famil.* ANTONIA, tav. I, n. 1.

» triumviri incaricati del riordinamento della re-
» pubblica. Marco Nerva proquestore di provin-
» cia ». Probabilmente questo magistrato era stato incaricato dal console della fabbricazione di queste monete in qualche straordinaria circostanza. L' altro lato presenta la testa di Lucio Antonio colla leggenda: L · ANTONIVS · COS· « Lucio Antonio, console » che la fa conoscere.

§ 28. Lepido triumviro.

Figlio di un console e discendente da una delle più illustri famiglie patrizie, Marco Emilio Lepido, comunemente più conosciuto sotto il solo nome di Lepido, abbracciò nel principio della sua carriera politica la fazione popolare, di cui era capo Cesare. La condotta di suo padre, perito vittima della sua imprudente opposizione al senato ed a Silla, pare che gli avesse indicata la strada che doveva tenere; e Cesare che aveva temuto di compromettersi immischiandosi nelle sediziose pratiche del padre, fu ben contento di attaccarsi in suo figliuolo un personaggio della più alta nobiltà (1). Lepido aveva con-

(1) Svetonio, *Giulio Cesare*, c. III. Abbiamo parlato del console Lepido, padre del triumviro, nel §. 14 di questo stesso capitolo. Il signore di Saint Real, che ci lasciò un *Frammento sopra Lepido*. (Oeuvres, t. II, pag. 681), nel quale cercò invano di dare risalto al carattere del triumviro, confuse Lepido, console dell'anno 78 avanti l'era volgare, con suo figliuolo il trium-

seguita la pretura, quando l'anno 49 avanti l'era volgare scoppiò la guerra tra Cesare e Pompeo. Partigiano del primo, egli non lasciò Roma, ove lo ha favorito con tutto il credito attaccato al suo nome ed alla sua magistratura. Per la di lui influenza, trovandosi Cesare in Ispagna, dove faceva la guerra ai luogotenenti di Pompeo, fu a Roma dichiarato dittatore (1). Per così importante servigio Cesare lo ricompensò col governo della Spagna pel susseguente anno. Nè a questo limitò la sua riconoscenza; che l'anno 46 richiamò Lepido a Roma, ove lo scelse per suo collega al consolato; aggiugnendo a tanti onori quello del trionfo, sebbene Lepido non avesse vinto verun nemico della repubblica (2). Nel susseguente anno lo dichiarò maestro della cavalleria, e gli conservò questa carica nell'anno 44, quantunque lo avesse destinato al governo della Gallia Narbonese e della Spagna, e gli avesse dato un'armata abbastanza forte per condurre a termine la distruzione intera del partito di Pom-

---

viro. I materiali di quest' articolo si sono principalmente presi in Vellejo Patercolo, l. II, §. 63 ad 88; da Appiano, *Civil.*, lib. II al lib. V; e da Dione dal l. XLI fino al lib. LIV.

(1) Cesare, *de Bello Civili*, l. II, §. 21.

(2) Non altro aveva fatto che interporre la sua autorità, ed impiegare la forza delle legioni da lui comandate per terminare le sedizioni che travagliavano la provincia, ed alle quali avevano data occasione e presa parte alcuni subalterni ufficiali romani (*Caes. de Bello Alexandrino*, §. 59, 63 e segu.).

peo, che aveva riaccesa la guerra in quella provincia.

L' armata di Lepido trovavasi tuttavia in Roma, quando la morte del dittatore offrì all' ambizione del maestro della cavalleria una più estesa prospettiva. Egli ardiva aspirare a vendicar Cesare, ed a prendere il suo luogo; ma non aveva nè i talenti, nè l' energia necessarj ad eseguire solo questi due progetti. Marc'Antonio, in allora console, lo favoreggiò con tutta la sua autorità nell' esecuzione del primo; ma mirando a subentrare egli medesimo nell' autorità di Cesare, e vedendosi tenuto a freno dall' armata comandata da Lepido, gli fece travedere gl' infiniti ostacoli che si frapponevano ai suoi disegni. In pari tempo, per dare un altro pascolo alla sua vanità, gli fece deferire la dignità di sommo pontefice, rimasta vacante per la morte di Cesare; ed inoltre promettendogli di operare di concerto con lui nel vendicare il comune loro benefattore, gli persuase intanto di andar a governare ed a pacificare la Spagna.

Come si è di già osservato, questa provincia non era tranquilla: Sesto vi teneva un esercito, e una possente fazione. Lepido, di concerto con Antonio, negoziò e conchiuse un trattato col figlio di Pompeo, che, come abbiamo detto altrove, si ritirò mercè le immense somme di danaro pagategli, e la promessa di uno straordinario comando marittimo. Il senato, che tutto doveva temere dai Cesariani, pago di avere

ricuperato il figlio di Pompeo, si mostrò riconoscente verso Lepido. Colla mira di staccarlo da Marc' Antonio, gli destinò una statua equestre di bronzo dorato, e gli accordò gli onori di un secondo trionfo, che ottenne, come il primo, senza avere guerreggiato (1).

Intanto il proconsole, persuaso a ragione che il favore dell' armata, che formava tutta la sua forza, e nella quale riponeva ogni sua speranza, dipendeva dalla sua fedeltà al partito di Cesare, ebbe l' accortezza di ravvicinarsi all' Italia, e si stabilì nelle Gallie. Malgrado il suo legame con Bruto, di cui aveva sposata la sorella, e sebbene contornato da zelanti repubblicani, servì così male al loro partito nella guerra di Modena, che invece di dichiararsi, come volevano gli ordini del senato, contro di Marc' Antonio di già sconfitto da Ottavio e dai consoli, lo accolse nel proprio campo, e scrisse al senato di non aver potuto opporsi ai voti della sua ar-

(1) Cicerone, *Philippica* V, §. 14 e 15; e *Philippica* XIV, §. 4. Il romano oratore nel primo di questi passi loda Lepido di non avere dissimulata la sua disapprovazione quando Antonio, nelle feste dei Lupercali, offrì al dittatore la benda reale. Onde apprezzare secondo il suo giusto valore la condotta tenuta da Lepido in quella dilicata circostanza, converrebbe conoscere il preciso momento in cui manifestò la sua opinione; perchè Cesare vedendo che il popolo non applaudiva l' azione di Antonio, mostrò egli stesso di sdegnarsi per così fatta offerta.

mata (1). Ed a vero dire, questa scusa non era senza fondamento; perciocchè Marc' Antonio era troppo amato dalle legioni che avevano militato sotto Cesare, perchè il nuovo generale potesse farle marciare contro l' amico del capo di cui conservavano così vivo desiderio. Allora il senato, dietro gli eccitamenti di Cicerone, dichiarò Lepido ed i suoi aderenti nemici della repubblica: ma Ottavio che, dopo la morte dei due consoli, aveva sotto di sè tre armate, più non si curò di velare i suoi sentimenti, nè la sua ambizione; corre a Roma ed occupa il consolato. Gli assassini di Cesare vengono condannati, e Marc' Antonio e Lepido riconciliati colla repubblica. I senatori smarriti vedevano di nuovo rovesciata la loro costituzione aristocratica, e già sentivano romoreggiarsi sul capo la folgore. Nè fu tardo lo scoppio. Abbiamo altrove osservato in qual modo Antonio, Ottavio e Lepido usurparono sotto il titolo di triumviri una più che dittatoriale autorità, di cui si compiacquero di limitarne la durata ad un lustro; e come pubblicassero, in sull' esempio di Silla, le tavole di proscrizione.

Lepido non ebbe altri titoli per giugnere alla suprema autorità, che un' armata interamente devota alla memoria di Cesare, il quale gliene aveva conferito il comando. Le sue dignità e la

(1) La sua lettera trovasi tra quelle di Cicerone *ad Familiares*, l. V, ep. XXV.

nobiltà della sua stirpe hanno potuto contribuire a farlo comparire meno indegno di quell'eminente carica; ma senza le sue truppe non avrebbe osato aspirare al potere supremo. Assai più fondati e più rispettabili erano agli occhi della moltitudine i titoli de' suoi colleghi. Uno era il figlio adottivo, il pronipote, l'erede del dittatore; l'altro era stato il suo amico e commilitone; ed i suoi militari talenti, e la sua condotta negli accampamenti gli avevano altronde conciliata la confidenza de' soldati, e renduto l'idolo delle armate. Per lo contrario non avendo data Lepido veruna prova nè del suo valore personale, nè della sua abilità nel comando (1), non poteva risguardarsi dai suoi colleghi come affatto loro eguale (2).

Essi lo destinarono a custodire l'Italia quando partirono per portare la guerra al di là dai mari; e la vittoria ottenuta a Filippi, dando loro l'impero del mondo, rendette ancora Lepido loro dipendente. E perchè Cesare e Marco Antonio lo sapevano presontuoso e malcontento, credettero che avesse intavolate negoziazioni col figlio di Pompeo; e bene o mal fondato che fosse questo sospetto, servì di pretesto ai due triumviri per diminuirne sempre più la sua autorità. Invece della Gallia Narbonese e della

---

(1) Vellejo, l. II, §. 68.

(2) Nonpertanto aveva sopra di loro la precedenza, siccome il più anziano nella dignità consolare.

Spagna, che gli erano toccate in sorte, fu costretto ad accontentarsi dell' Africa: non gli si permise nè meno di aver parte nella distribuzione de' terreni accordati ai soldati; e non avendo vigorosamente difesa Roma contro Lucio Antonio, venne costretto a rinunciare a quel debole avanzo di autorità che gli si era lasciato sulla capitale e sull'Italia, e di porsi alla testa di un'armata composta di soldati che Ottavio desiderava di allontanare da Roma, per andare a governare lontane provincie, di cui i suoi colleghi ebbero la compiacenza di affidargli l' amministrazione.

La vicendevole loro gelosia fece sì che fosse per più anni lasciato quieto nel suo governo, e che venisse con loro raffermato per un secondo lustro nel triumvirato. Ma l' anno 36 avanti l' era cristiana, trovandosi Ottavio in guerra contro Sesto, ed avendo invitato Lepido a fare uno sbarco in Sicilia, questi vi si recò con una considerabile armata; e sebbene gli si potessero rinfacciare molti errori nell' uso delle sue forze, egli era in vicinanza di Messina quando fu distrutta la flotta di Sesto, e lo stesso Sesto costretto a fuggire. In allora l' ambizione di Lepido, lungamente compressa, si manifestò di bel nuovo; accettò egli solo la capitolazione di Plennio, che aveva il comando della fanteria de' Pompeiani, e permise che quella truppa, che riunì alle sue legioni, saccheggiasse la città. Credendosi il più forte, osò venire a contesa

con Ottavio, e riclamare il possedimento della Sicilia, siccome un' indennizzazione dovutagli per la troppo disuguale parte a lui assegnata.

La notizia di questa rottura riuscì spiacevolissima alle armate da tanto tempo travagliate dalle guerre civili; e perchè i soldati non apprezzavano Lepido, non tardarono a dichiararsi a favore di Ottavio. I Pompeiani che si erano renduti a Lepido, furono i primi ad abbandonarlo, e breve fu la resistenza delle altre truppe. Questo triumviro, abbandonato dal suo esercito, depose le insegne della sua carica, ed in abito supplichevole gettossi ai piedi del suo collega, che gli lasciò la vita, e non pretese che rinunciasse alla dignità di pontefice massimo; e pago di spogliarlo del triumvirato e di ogni autorità politica, gli diede licenza di recarsi a vivere da privato in una città del Lazio (1).

Lepido sopravvisse trentatrè anni alla sua abdicazione, ma in così lungo periodo provò continui dispiaceri.

La sospettosa vigilanza dei ministri di Ottavio costrinse Lepido a rientrare nella capitale, ove penosissima gli riusciva la privata sua condizione, perchè conosciuta da tutti i Romani. Fu esposto a persecuzioni d' ogni genere, le quali si fecero ancora più frequenti quando suo figliuolo, in tempo della battaglia d'Azio, cospirò contro Ottavio, e cadde vittima del suo atten-

---

(1) A Circeo presso Terracina.

tato (1). In tale incontro Lepido si vide costretto ad implorare a favore della propria consorte, sospetta di complicità col figliuolo, l'indulgenza del console Balbinio, di cui in addietro aveva fatto scrivere il nome sulle tavolette di proscrizione. Morì in Roma 13 anni prima dell' era volgare, ed Ottavio, in allora Augusto, gli successe nel supremo pontificato.

Le medaglie coniate in tempo del triumvirato ci hanno conservato il ritratto di Lepido. La moneta intagliata sotto il n.° 7 della VII (2) tavola ci presenta in profilo la testa di questo triumviro, indicata dalla leggenda: LEPIDVS · PONT · MAX · III · VIR · R · P · C ·, *Lepidus, pontifex maximus, triumvir reipublicae constituendae;* « Lepido, sommo pontefice, uno dei triumviri incaricati del riordinamento della repubblica ». In altre medaglie di Lepido vedesi la testa di Marc' Antonio invece di quella di Ottavio (3).

---

(1) Appiano, *Civil.*, IV, §. 50; Floro *Epitome di Livio*, l. CXXXIII.

(2) Morel. *Thes famil.*, AEMILIA, tav. II, n. 1.

(3) Sopra alcuni medaglioni di bronzo battuti a Coo sotto l' autorità di Nicia, leggonsi presso la testa di questo tiranno i nomi ΜΑΡΚΟΣ ΛΕΠΙΔΟΣ, *Marcus Lepidus*. Questa leggenda fu, a non dubitarne, opera d'un falsario, che credette di trovare qualche rassomiglianza fra la testa che vi si vede scolpita, e che gli era ignota, e quella di Lepido: avrà perciò probabilmente voluto dare maggior prezzo alla medaglia, aggiugnendovi questa leggenda. Abbiamo notata l' assurdità di tale impostura nella *Iconografia Greca*, par. II, c. X, §. 4. Può consultarsi ancora l' Eckhel, D. N., t. II, p. 501.

NOTA.

Gli antiquarj che prima del Winckelmann non cercavano sui monumenti che argomenti di storia romana, riempirono i loro libri di ritratti apocrifi. Gli artisti italiani del XVI secolo, che, come osservato abbiamo nell'*Iconografia Greca* (I. parte, c. I, §. 5), costumavano di comporre false medaglie, e d'incidere pietre fine che spacciavano per antichi lavori, moltiplicarono ancora non poco il numero di questi ritratti.

Superflua e troppo lunga opera sarebbe l'andare enumerando tutte queste imposture, e tutte le interpretazioni arbitrarie che furono date ad alcuni autentici documenti; e mi limiterò invece ad indicarne taluna di quelle che sembrano appoggiate a qualche autorità. Pietro Seguino aveva pubblicata una medaglia di bronzo, sulla quale credeva riconoscere la testa di Scipione Nasica, indicato dalla leggenda NASSICA, da cui era accompagnata (*Selecta Numismata*, c. III, §. 7). Il confronto di questa medaglia con altre monete, sulle quali trovansi uniti a tale leggenda i vocaboli CALAGVRIS IVLIA, indicanti una colonia romana della Spagna Tarragonese che aveva preso il cognome di *Nassica*, prova che quest'ultimo nome si riferisce a quello della città, e non già a quello della testa scolpita sulla medaglia che è l'immagine di Augusto. (Eckhel, D. N., t. I, p. 39).

Una pietra incisa del gabinetto di Firenze presenta, presso ad una testa romana sbarbata, due monogrammi, in uno dei quali possono distinguersi le tre lettere POB. Il Gori non dubitò di spiegarle pel soprannome di *M. Valerio Poblicola*, collega di Lucio Bruto, e di ravvisare sulla cornalina il ritratto di quest' antico console (Gori, *Museum Florent. Gemmae*, tom. I, tav. XLII, n. 11). La leggerezza di tale conghiettura si disvela da sè medesima. Oltrechè il secondo monogramma non ha verun rapporto col soggetto indicato, molti altri nomi romani cominciano per POB, siccome quelli di *Pobli-*

cius, Poblilius ec., e trovansi nell'antica Roma non pochi personaggi che portarono il soprannome di *Poblicola*, o piuttosto di *Poplicola*, ne' tempi posteriori a quest' illustre repubblicano. Tale ritratto sbarbato appartiene, senza dubbio, ad un più moderno Romano, il di cui nome cominciava colla sillaba POB, ed a cui probabilmente questa pietra serviva di suggello.

Molti antichi gruppi, uno de' quali trovasi in Roma nella collezione del Campidoglio (*Museo Capitolino*, t. III, t. XX), un altro in Parigi nel museo del re (*Sculture della Villa Borghese*, t. II, st. VI, fig. 3), rappresentano una donna che accarezza un guerriero. In una pittura delle terme di Tito si veggon tre donne, l' una delle quali più matura delle altre sembra discorrere con un guerriero armato. Tutti questi monumenti sono stati spiegati per la storia di Coriolano. Certamente i gruppi rappresentano personaggi romani; ma invece di riferirli a quest' antico avvenimento, conviene ravvisarvi epoche del secondo secolo dell' era cristiana, quando comune era l' usanza della barba e della acconciatura che osservasi in questi gruppi. Sono essi rappresentati sotto le attribuzioni di Venere e di Marte, ad imitazione di qualche famoso gruppo di queste divinità che trovavasi in Roma, e che si copiò sul tipo di una medaglia della giovane Faustina. Rispetto alla pittura che tuttavia si vede, sebbene in gran parte perduta, nella volta del sotterraneo delle terme di Tito, d'uopo è ricordarsi che la copia fattane da Annibale Caracci, ed il disegno intagliato da Pietro Santi Bartoli nell' *Admiranda*, sono diversi assai dalla composizione originale. La donna che si volle che fosse la madre di Coriolano, Vetturia, è nell' antico dipinto una giovinetta, come osservò lo stesso Winckelmann, il quale suppose di vedere in questo soggetto l' ultimo abboccamento di Andromaca e di Ettore (*Monumenti inediti, pref.* p. XXIII).

In un' epoca in cui meno sottilmente si esaminavano

i monumenti delle arti, si era creduto rappresentato Cincinnato nelle belle statue dell' eroe che sta aggruppandosi i sandali, ed ai di cui piedi si scolpì un aratro (Maffei, *Statue di Roma*, tav. LXX); si vedeva in oltre sopra diverse pietre intagliate, nelle quali si distingue un guerriero che si arma coll' ajuto di una donna (Ficoroni, *Vestigia di Roma antica*, *p*. 183); ma la giovinezza e la nudità dell' eroe rappresentato da tali statue escludono al primo sguardo qualunque idea di Cincinnato; ed io procurai di rendere più probabile la bella conghiettura di Winckelmann, che c' induce a ravvisarvi Giasone (*Musée François*, fascic. 51). Rispetto al soggetto rappresentato sulle pietre incise, sembrami per ogni ragione doversi preferire alla prima l' opinione degli antiquarj che vi riconoscono Achille che veste le divine armi recategli in quell' istante da sua madre.

Non farò parola dei medaglisti che credettero di riconoscere Varrone e Fausto figliuolo di Silla nelle teste scolpite sulle medaglie coniate per ordine di magistrati delle loro famiglie, o per ordine proprio (*Imagines virorum illustrium ex biblioteca Fulvii Ursini*, di Lafrérie, *Romae*, 1570, p. 81; Joh. Fabri, *Imagines illustrium*, ec., n. 61): queste teste, più attentamente esaminate, rappresentano, a non dubitarne, divinità o persone mitologiche. La pretesa testa del vecchio Catone il censore, intagliata sopra una pietra fina, non va debitrice di questa intitolazione che al capriccio di alcuni antiquarj del XVI secolo (Gronovio, *Thes. antiq. graec.*, t. III, tav. *x*).

Furono fabbricate nella medesima epoca le medaglie di Tiberio Gracco e di Tillio Cimbro, che adesso niun antiquario vorrebbe ricevere nelle sue collezioni per cose antiche. Può osservarsi quella di Tiberio Gracco nella biblioteca del re. Il falsario che non era affatto privo d' ingegno, ma che poco conosceva le costumanze dell' antichità, s' ingannò a segno di scrivere T. GRACCHI (che dovrebbe leggersi *Titi Gracchi*), invece di

TI. GRACCHI, ossia *Tiberii Gracchi*. Ancora più grossolana è l'impostura della medaglia di Cimbro (Gronovio nel preallegato luogo, tav. ddd). Altre, sulle quali trovansi scolpite le teste di Asinio Pollione, di Livio Druso, di Norbano Flacco e di Valerio Messalla, non meritano maggior fede, sebbene la prima sia stata pubblicata fra i ritratti tolti dalla collezione di Fulvio Orsino; tutto il rimanente non ha che la guarenzia di Goltzio.

Il Curzio che sembra precipitarsi nella voragine aperta in mezzo al foro, non è che un frammento di antica scultura, riunito nel ristaurarlo in modo di potere rappresentare tale soggetto (*Sculture della Villa Borghese*, tom. I, st. I, fig. 18). Un altro basso rilievo, sul quale credette il Gronovio essere raffigurato questo stesso personaggio, è autentico; ma incerto ne è l'argomento (*Thes. antiq. graec.*, t. II, tav. LXXXIX); però sembra probabile che appartenga ad un più antico Curzio, il di cui cavallo sprofondò nelle paludi del *Velabro*, nell' istante in cui Romolo difendeva Roma contro i Sabini: ma qualunque sia il soggetto di questo monumento, basta vederne il disegno per essere convinti che non può essere di verun uso all' iconografia.

Io porto la stessa opinione intorno ai tipi di alcuni preziosissimi medaglioni d'Antonino Pio e di Faustina la madre che conservansi nel gabinetto della biblioteca del re: vedesi in uno di questi Azio Navio, augure, che taglia un sasso con un rasojo, alla presenza del primo Tarquinio; sull'altra Orazio Coclite che ha fatto tagliare il ponte del Tevere per impedire ai Toscani di entrare in Roma, e che tutto armato si salva a nuoto. Il tipo del medaglione di Faustina rappresenta la vestale Claudia, la quale per provare la propria innocenza, tira colla sua cintura verso la riva del fiume la nave che reca a Roma la simbolica immagine di Cibele. Tutti questi monumenti sono autentici, ma per la piccolezza della testa affatto inutili allo scopo della presente opera. Può dirsi la stessa cosa di altri due monu-

menti che risguardano Claudia; uno de' quali è un basso rilievo del museo del Campidoglio (Maffei, *Museum Veronense*, p. 90 e 252); l' altro consiste in una medaglia coniata da C. Clodio (Morellius, *Thes. famil.*, CLAUDIA, tav. XI, n.° 3), il di cui tipo rappresenta una donna seduta, avente in mano un istrumento di sagrifizio, e disegnata dalla leggenda VESTALIS.

Questi tratti di storia romana, siccome ancora il sagrificio di Muzio Scevola, la continenza di Scipione, ec. esercitarono la bravura degl' incisori in pietre fine del XVI secolo; e le opere loro formano parte delle collezioni d' antichità de' più famosi gabinetti. Il Gori ed il Mariette ne pubblicarono diverse come antiche; il primo nel *Museum Florentinum*, l' altro nel suo *Trattato delle pietre incise*. Ma presentemente non sonovi conoscitori che possano essere in ciò ingannati.

Trovasi nella stessa opera del Mariette (*Teste* n. 40) il disegno di una cornalina, sulla quale è inciso il busto di un giovane eroe, con poca barba, armato di corazza, e vestito con una pelle di bue: un' iscrizione lo indica per P. SCIP. AFR., *Publius Scipio Africanus*: è senza dubbio Scipione il giovane, o Scipione Emiliano, distruttore di Cartagine. La spoglia ond' è vestito allude a quella città, il di cui primo circuito era stato segnato con una pelle di bue tagliata, dalla quale la sua cittadella aveva avuto il nome di *Byrsa*. Io vidi un' impronta di questa corallina, e mi sono convinto che il lavoro, come pure l' iscrizione, non sono anteriori al XV secolo.

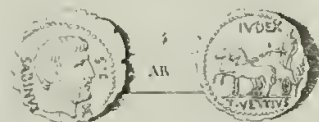
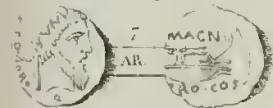
Ecco i monumenti de' quali ho creduto di dovermi far carico nelle mie indagini che tendono a raccogliere gli autentici ritratti degl' illustri Romani. Gli antichi monumenti, estranei a questo argomento, non devono avere luogo nella mia opera: ed ho dovuto per più forti ragioni escludere tutti quelli che l' errore o l' impostura avevano fatto ricevere e classificare fino al presente nell' iconografia romana.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

Romolo

Romolo

Tito Tazio

Tito Tazio

Numa Pompilio

Anco Marzio

Numa Pompilio ed Anco Marzio

NUMA POMPILIO

3

P·COR·SCIPIO·AFR

1

SCIPIONE AFRI-CANO SENIORE

5

6

2

Scipion l'Africain l'ancien

4
7
AR.

Sextus et Cneus Pompeius fils de Pompée

POMPEO IL GRANDE

Le Grand Pompée

Antillo figlio di Marco Antonio

Antyllus fils de Marc Antoine

Lucio Antonio fratello di Marco Antonio.

Lucius Antonius

frère de Marc Antoine

Lepido Triumviro

Lépide Triumvir

MARCO ANTONIO

Marc Antoine